



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Facoltà di Scienze Politiche

Corso di studi in Governo delle amministrazioni

# **Sovvertimento di regime e consolidamento del potere: la Rivoluzione fascista.**

Candidato: [Leonardo Calore]

Relatore: [Filippo Focardi]

Anno accademico 2021-2022

# 1. Sommario

<b>Ringraziamenti</b>	<b>1</b>
<b>Introduzione</b> .....	<b>2</b>
<b>Capitolo 1: Nascita e affermazione del fascismo</b> .....	<b>4</b>
1.1 L'antipartito: un movimento eteroclito.....	4
1.2 La disfatta elettorale	8
1.3 Pericolo bolscevico e riscossa della borghesia produttiva: la svolta reazionaria.....	10
1.4 Verso il consenso.....	14
1.5 Lo squadristo.....	18
1.6 Divergenze ideologiche.....	21
1.7 Il patto di pacificazione: un duce in cerca di obbedienza.....	26
1.8 L'istituzionalizzazione del movimento: nasce il PNF.....	34
<b>Capitolo 2. Conquista del potere: la marcia su Roma</b> .....	<b>42</b>
2.1 Il partito-milizia: un dualismo irrisolvibile.....	42
2.2 Affreschi di guerra civile.....	47
2.3 Il colpo di Stato: un'idea non fascista.....	52
2.4 Uno Stato sul viale del tramonto.....	57
2.5 Monarchia ed esercito.....	67
2.6 Verso la marcia: una partita a poker.....	74

2.7 La marcia su Roma.....	79
<b>Capitolo 3. Consolidamento del potere: lo Stato fascista.....</b>	<b>86</b>
3.1 Il governo fascista: una rivoluzione in continuità col passato.....	86
3.2 Il parlamento e la legislazione fascista.....	93
3.3 Fascismo e monarchia: una diarchia?.....	98
3.4 Stato di polizia.....	102
3.5 Una nuova gestione del potere: gli enti pubblici e gli istituti Beneduce.....	107
<b>Capitolo 4. La rivoluzione totalitaria e il Partito fascista.....</b>	<b>111</b>
4.1 Il grande pedagogo: un laboratorio di totalitarismo.....	111
4.2 La macchina imperfetta del PNF: il partito in periferia.....	118
4.3 Le lotte per il potere: il fenomeno del beghismo.....	122
4.4 Stato o partito? Stato!.....	127
4.5 L'opinione popolare: una lealtà condizionata.....	131
<b>Conclusioni.....</b>	<b>143</b>
<b>Indice delle figure.....</b>	<b>148</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>150</b>



## **RINGRAZIAMENTI**

Ad Alessandro Barbero,

che mantiene accesa in me l'ardente passione per questa materia meravigliosa.

## INTRODUZIONE

Nei primi due capitoli della nostra ricerca, seguendo cronologicamente la sequenza dei fatti storici accaduti in Italia a partire dal Marzo del 1919, affronteremo l'avvento del movimento fascista in tutte le sue caratteristiche ideologiche, sociali, e politologiche, andando ad indagare le ragioni del suo successo come fenomeno politico di massa e le condizioni che permisero la sua scalata al potere. Una scalata al potere orientata teleologicamente, come vedremo, fin dai primi passi, fin dalla costituzione dei primi e sparuti Fasci di combattimento, alla distruzione dell'ordinamento giuridico e politico vigente allora in Italia dalla realizzazione della sua unità nel 1861. Come fu possibile per un esiguo movimento rivoluzionario costituito da giovani spregiudicati e intellettuali rampanti, servitori della patria e sovvertitori dell'ordine sociale, romantici idealisti e cultori della violenza, aspiranti costruttori di un mondo più equo e promotori di una feroce campagna volta all'annientamento dell'avversario politico, diventare un partito di massa in grado di trasformare le principali istituzioni di uno Stato consolidatosi da quasi settanta anni ma anche, e soprattutto, di abbattere un sistema sociale e valoriale che si imperniava sulle sacre libertà civili e politiche di tutti i cittadini e che si avviava ad addivenire sempre più democratico ? Il tema è più complesso di ciò che sembra. Cercheremo di dare una risposta a tale quesito nelle pagine a seguire, basandoci principalmente sulle seguenti opere: Emilio Gentile, "Storia del Partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922" (Laterza); Giulia Albanese, "La marcia su Roma" (Laterza); Marco Mondini "La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo". Nel terzo e quarto capitolo, invece, affronteremo il tema del consolidamento del potere. Acquisire consenso popolare, diventare uno strutturato partito di massa e giungere al governo di un paese liberale e democratico è un processo che può

apparire comprensibile ai nostri occhi. Ma sovvertire un ordinamento politico ben consolidato e avviare la costruzione di un nuovo regime è un'operazione assai più complessa e di difficile trattazione. Equilibri di potere, interessi socioeconomici, istituzioni giuridiche, apparati statali: come si comportò il fascismo alla prova del governo? Come riuscì a mantenersi in sella per un ventennio senza fallire miseramente? La nostra indagine cercherà di capire se il movimento rivoluzionario realizzò con successo il proprio obiettivo di trasformare lo Stato italiano e orientarlo secondo i capisaldi politici della propria ideologia. Il fascismo si pose, però, anche un altro obiettivo di non secondaria importanza: realizzare una metamorfosi antropologica degli italiani, compiere il processo di fascistizzazione della società e creare una nuova comunità nazionale, inquadrata, coesa, militarizzata i cui ogni cittadino, convintamente fedele al credo fascista, avrebbe sacrificato volentieri la propria sfera privata per il successo della Rivoluzione fascista. L'arduo compito era affidato all'istituzione più rappresentativa del regime: il Partito Nazionale Fascista. Analizzando nel concreto la sua attività, la sua classe dirigente, il modo di interagire con la popolazione, scaveremo a fondo nella realtà quotidiana del partito per comprendere se il fascismo riuscì a portare a compimento la sua mission principale: scopriremo un quadro completamente diverso da quello che ci saremmo aspettati. Le preziose fonti bibliografiche che ci hanno permesso di realizzare la seconda parte della nostra ricerca sono: Guido Melis, "La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista" (Il Mulino); Paul Corner, "Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura" (Carocci editore).

# CAPITOLO 1

## NASCITA E AFFERMAZIONE DEL FASCISMO

### 1.1. L'antipartito: un movimento eteroclito.

Il 23 marzo non si fonderà un partito ma si darà una spinta a un movimento e si fisserà una meta a questo movimento [...] sarà creato l'antipartito, sorgeranno cioè i Fasci di combattimento<sup>1</sup>.

Il movimento fondato da Benito Mussolini il 23 Marzo del 1919 in Piazza San Sepolcro, Milano, si presentava come una novità nel panorama tradizionale partitico della politica italiana degli ultimi decenni. La precedente esperienza del direttore del "Popolo d'Italia" nella veste di uno dei più importanti dirigenti del Partito Socialista Italiano prima, e direttore dell'"Avanti" poi, l'organo socialista ufficiale di propaganda, gli era bastata. Scacciato in malo modo dai socialisti e additato come "traditore" da tutto il popolo operaio per la sua presa di posizione a favore dell'intervento dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale, Mussolini divenne sempre più recalcitrante nei confronti del dogmatismo apodittico tipico del partito di massa novecentesco e dei sistemi razionalistici che da esso discendevano, grazie ai quali si pretendeva di ridurre a formule matematiche la realtà e trovare scientificamente le soluzioni definitive a tutti problemi di ordine materiale che affliggevano i popoli di ogni latitudine. Infatti, il nuovo raggruppamento politico dei Fasci di combattimento, doveva essere caratterizzato dall'assoluta contingenza, dalla capacità di adattarsi ai problemi del momento e di agire di conseguenza, dall'abilità di seguire e se possibile anticipare il corso della storia, dalla filosofia del "carpe diem", da un sistema di pensiero libero, sempre pronto a

---

<sup>1</sup> *Per il 23 marzo*, in «Il Popolo d'Italia», 7 Marzo 1919, cit. in Emilio Gentile, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza 1989, p.3.



mutare e a sconfessare se stesso, e soprattutto, dall'amore per il dinamismo, per l'azione politica orientata a forzare le situazioni immobili, per il rischio, e, ovviamente, per la violenza come strumento di risoluzione dei conflitti sociali e politici. L'apparato ideologico, fin da subito molto confuso, lasciava la massima libertà e mobilità alle idee, alle formule, alle poche e scarse elucubrazioni teoriche. La formula dell'antipartito, però, non veniva fuori ex nihilo, ma, al contrario, era un atteggiamento assai diffuso fra le giovani generazioni di inizio secolo e nella cultura combattentista forgiata dall'esperienza bellica<sup>2</sup>. Futuristi, arditi, reduci, nazionalisti di ogni risma, vari elementi della sinistra interventista, sindacalisti, repubblicani aderirono al movimento antistituzionale e antigovernativo di Mussolini, apportando la loro specializzazione militare che ben presto, come notarono subito con un certo allarme le autorità, si rivelò uno strumento efficace nella lotta politica. Una forte dimensione idealistica e mitica legava in questa strana unione tutti i suoi diversi componenti: la volontà di attuare una rivoluzione nazionale, di creare un nuovo sistema di relazioni sociali e politiche per conciliare e nazionalizzare le classi al fine di realizzare la grandezza e la potenza della nazione; di forgiare un nuovo idealtipo di italiano, che smetta i panni del piccolo borghese e della vita comoda per intraprendere la strada del sacrificio, dell'amore patriottico e dello slancio bellico; di combattere il sistema e la classe dirigente liberale, un "marciume" che con le sue pratiche compromissorie e grigi valori rappresentava la causa della degenerazione morale della patria. A tutto ciò possiamo aggiungere la visione, tipicamente mussoliniana, della politica come volontà di potenza, la convinzione che sparute e aristocratiche minoranze abbiano il potere (e il dovere) di guidare e modellare la massa, materia plasmabile da una cerchia di demiurghi; la visione della storia come una successione di epoche scandite dalla fortuna di un popolo, di una civiltà predestinata a dominare il mondo. Personalità indiscussa e senza dubbio egemone, Mussolini si apprestava a guidare i suoi nuovi accoliti verso un futuro difficile, tortuoso e a dir poco insidioso, animato dalla volontà di fare la storia.

La massa è quantità: è inerzia. La massa è statica; le minoranze sono dinamiche<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Emilio Gentile, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, 1989, Roma, p.14.

<sup>3</sup> Mussolini, VI, P.80 cit. in ivi, p.9.

Al di là della confusione di atteggiamenti, sentimenti e posizioni ideologiche, possiamo pacificamente asserire che il fascismo infante, così come fu partorito nella sede del circolo dell'Alleanza in piazza San Sepolcro, si caratterizzava per una forte componente socialista (impossibile che fosse diversamente considerando il recente passato del suo fondatore), imbevuta, però, di ideali nazionalisti e patriottici. Questo era l'unico chiaro orientamento ricavabile da quella ridda di opinioni contraddittorie emerse durante la prima riunione-comizio di Milano. A rendere le cose un po' più chiare, il 6 giugno 1919, su "Il popolo d'Italia", apparve il primo programma ufficiale dei fasci di combattimento, la cui compilazione si deve attribuire ai dirigenti milanesi del movimento, tra i quali spiccava Mussolini. Tra i temi più rilevanti troviamo: il suffragio universale e il diritto di voto per uomini e donne di 21 anni; la separazione fra Stato e Chiesa inclusa l'abolizione del privilegio statuario che proclamava il cattolicesimo religione di Stato; la confisca dei beni ecclesiastici e delle mense vescovili; la giornata legale di otto ore di lavoro e i minimi di paga garantiti da una legge dello Stato; l'affidamento alle organizzazioni proletarie "che ne siano degne moralmente e tecnicamente" della gestione di industrie o servizi pubblici; «una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia la forma di vera espropriazione parziale di tutte le ricchezze»; l'istituzione di una milizia nazionale (realizzazione di quel postulato repubblicano della nazione armata, una sorta di guardia civile) e la nazionalizzazione di tutte le fabbriche di armi e munizioni.<sup>4</sup> Questi sono alcuni dei punti di un «programma nazionale sanamente italiano» come emerge a chiare lettere nel manifesto pubblicato su «Il Popolo d'Italia». Un movimento situazionale radicale, puntellato da forti posizioni socialiste, adornato di uno spiccato anticlericalismo, e votato ad un nazionalismo intransigente, sulla strada del sogno di una rivoluzione tutta italiana patriota e interclassista.

---

<sup>4</sup> «Il Popolo d'Italia», 6 giugno 1919.



**Figura 1. Mussolini, 1919.**

## 1.2 La disfatta elettorale.

Dopo solo qualche mese dalla costituzione dei fasci di combattimento, avvenne un cambio di vertice alla segreteria dell'antipartito: al posto dell'uscente e mediocre Longoni, venne nominato Umberto Pasella. Il nuovo segretario, chiamato per le sue tenaci doti organizzative e propagandistiche dimostrate nel suo recente passato di fervido sindacalista rivoluzionario, adottò un proprio *modus operandi* per far crescere il più possibile il movimento. Il "metodo Pasella" consisteva in nient'altro che moltiplicare le sezioni puntando più sulla quantità che la qualità e la fede degli aderenti.<sup>5</sup> Le sezioni, in linea generale, erano autonome nello svolgimento della loro attività ma dovevano ottemperare alle direttive della segreteria nazionale e del comitato centrale. Quando una di queste sgarrava, Pasella sovente interveniva per punire i ribelli, minacciando di togliere loro i finanziamenti. Ad ogni buon conto, nonostante il nuovo segretario avesse ottenuto qualche risultato rispetto al suo predecessore, per tutto il 1919 gli iscritti ai fasci di combattimento raggiunsero qualche migliaio di iscritti: dalle carte contabili dell'epoca, va decisamente ridotta la cifra di 17000 unità che Pasella diede nel congresso del 1921<sup>6</sup>. I fascisti degli esordi erano pochi, quindi. Ma rumorosi. L'influenza culturale del futurismo sicuramente giocò un ruolo cruciale nelle soluzioni messe in atto per conquistare visibilità e maggior consenso. Gli aderenti al movimento, infatti, facevano di tutto per attirare l'attenzione su di loro, prendendo parte ad ogni celebrazione e manifestazione patriottica, agli scontri di piazza, spesso lanciandosi in azioni violente contro le forze dell'ordine e gli avversari politici. Approfittare d'ogni occasione per far parlare di sé, far porre all'opinione pubblica l'etichetta di "fascista" su tutto ciò che ad esso era accostabile, questa era la strategia politica usata per acquisire a livello nazionale sempre più notorietà<sup>7</sup>

---

<sup>5</sup> Emilio Gentile, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza 1989, p.39.

<sup>6</sup> Ivi, p.43.

<sup>7</sup> Ivi, p.47.

Fu comunque in una situazione ancora di scarsissima diffusione e modesto consenso che il movimento fascista presentò agli inizi di novembre il proprio blocco elettorale in vista delle elezioni politiche: l'unico trait d'union ideologico ravvisabile tra i candidati era il combattentismo e il disprezzo verso il Partito socialista (nonostante, è bene ribadirlo, le correnti di sinistra fossero ancora molto presenti se non prevalenti). La campagna elettorale e i comizi da operetta con la loro confusa propaganda antisocialista ma amica del proletariato, antiborghese ma contraria ad un radicale sovvertimento dell'ordine economico, ovviamente non riuscì ad ottenere molto successo: il blocco fascista ottenne 5000 voti scarsi, in confronto ai 1.700.000 del Partito socialista.<sup>8</sup> Una disfatta, una debacle totale. Culminata in tragedia. Appena vennero resi noti i risultati delle elezioni, un petardo Thévenot lanciato da un fascista su un corteo socialista causò la morte di 8 persone. Mussolini, Vecchi, Pasella e Marinetti vennero arrestati dopo le perquisizioni condotte dall'autorità pubblica nelle sedi dei fasci di Milano dove furono trovate bombe rivoltelle ecc. Ma su pressioni politiche dello stesso Nitti i principali dirigenti del fascismo vennero scarcerati poco tempo dopo e riuscirono a sfruttare l'arresto facendosi passare per martiri del "sistema" e per gli unici veri difensori della patria contro le ambizioni rivoluzionarie massimaliste.

### **1.3 Pericolo bolscevico e riscossa della borghesia produttiva: la svolta reazionaria.**

---

<sup>8</sup> Ivi, p.57.

Un cadavere in istato di avanzata putrefazione fu ripescato stamane nel Naviglio. Pare si tratti di Benito Mussolini.<sup>9</sup>

La nota ironica apparsa sull' «Avanti» il 18 novembre 1919, descriveva con sagacia l'atmosfera funebre che aleggiava intorno al fascismo e al suo fondatore all'indomani dei risultati elettorali. A fine dicembre le casse del movimento erano poverissime, di nuovi finanziatori non se ne trovavano e in tutta Italia si contavano 37 sezioni con 800 iscritti.<sup>10</sup> Mai come in questo momento Mussolini pensò di lasciare la politica una volta per tutte. Ma come spesso accade nella storia, l'ironia della sorte fa la sua entrata in scena e capovolge in poco tempo il corso degli avvenimenti. L'occasione per la resurrezione di Benito Mussolini, infatti, arrivò proprio dal suo acerrimo nemico, trionfante e protervo più che mai dopo la vittoria elettorale. Il Partito socialista fece di tutto per aumentare il terrore diffuso nell'opinione pubblica borghese di un'eventuale rivoluzione proletaria sul modello russo. Infatti, per tutto il 1920 si assistette ad un aumento esponenziale della conflittualità sociale e politica: gli scioperi coinvolsero più di due milioni di lavoratori,<sup>11</sup> il quadro parlamentare era sempre più polarizzato e le condizioni che le leghe rosse e le camere del lavoro imponevano ai proprietari terrieri raggiunsero l'inverosimile rendendo impossibile qualsiasi possibilità di mediazione nelle campagne:

I sindacati dei contadini divennero padroni della situazione: posero ai proprietari terrieri condizioni di lavoro tali da privarli praticamente quasi del tutto del diritto di proprietà sulla loro terra.<sup>12</sup>

Ad aggravare la pancia collettiva da pericolo bolscevico, il Partito socialista amava ostentare nelle sue manifestazioni, durante gli scioperi, nei suoi proclami nei suoi organi di stampa, le sue intenzioni rivoluzionarie di sovvertimento radicale dell'ordine sociale ed economico.

Mussolini, grazie al fine fiuto politico che spesso lo contraddistinse, capì che la vittoria socialista in realtà poteva diventare un'interessante opportunità da

---

<sup>9</sup> «Avanti», 18 novembre 1919.

<sup>10</sup> Emilio Gentile, Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922, Laterza 1989, p.59.

<sup>11</sup> Ivi, p.62.

<sup>12</sup> Cit. in G. Petracchi, L'avvento del fascismo in un inedito per l'Italia di Giacinto Menotti Serrati, in «Storia contemporanea», ottobre 1980, cit. in ivi, p.64.

cogliere per la riscossa del suo movimento. Ecco che nella sua testa incominciò a delinearsi il primo mutamento d'orizzonte ideologico. Inutile continuare a voler catturare la fiducia dei proletari, inutili gli appelli socialisteggianti contro i poteri forti dell'alta e grassa borghesia. In quei primi mesi concitati del 1920, il direttore de «Il Popolo d'Italia» capì che il fascismo poteva avere speranze proponendosi solo ed esclusivamente come il difensore della civiltà borghese contro l'orda bolscevica e l'organizzatore di tutti quei ceti medi terrorizzati, emarginati politicamente e frustrati, ma in rapida ascesa. E fu così che il fondatore del fascismo dalle pagine del suo giornale e in diverse occasioni pubbliche (come, ad esempio, il convegno dell'industria italiana svoltosi in primavera a Milano) si lanciò in elogi alla borghesia produttiva e incominciò a far proprie posizioni liberiste e antistataliste tanto care a tutto il mondo degli industriali<sup>13</sup>. Del resto, già si iniziavano a intravedere i primi segnali della riscossa della borghesia che non aveva alcun'intenzione di rimanere ad assistere inerme al proprio tramonto. Nei primi mesi del 1920 iniziò a germogliare un fenomeno che poi fiorì rigoglioso in tutta Italia: la collettiva mobilitazione antisocialista della borghesia patriottica. Con il termine "borghesia patriottica" comprendiamo i ceti della piccola-media borghesia all'interno dei quali si trovavano diversi orientamenti politici e culturali ma alcuni spiccati comuni denominatori: una buona parte di questo mondo era laica e anticlericale, liberale, custode della tradizione e del proprio status quo che cerca di difendere dalla minaccia della rivoluzione socialista; ma potevamo trovarvi anche una matrice cattolica. Con idee politiche che andavano dal conservatorismo al radicalismo democratico, la borghesia patriottica si riconosceva in un comune universo di valori ed era convinta della necessità di un rinnovamento politico e spirituale dell'Italia e di una classe politica che ne difendesse con decisione gli interessi<sup>14</sup>. Questo portò ad un nuovo radicalismo dei ceti medi, e alla formazione di svariate associazioni spesso formate da volontari che si proponevano diversi scopi: dal sostituire i lavoratori socialisti durante gli scioperi per garantire l'offerta dei servizi pubblici essenziali, al costituire nuclei civili di autodifesa di classe per contrastare la rivoluzione proletaria. Questo bacino sociale stava attraversando un momento di grande e rapida ascesa. Se

---

<sup>13</sup> Emilio Gentile, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza 1989, p.69.

<sup>14</sup> Emilio Gentile, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza 1989, p.71.

consideriamo ad esempio solo il fattore numerico, i nuovi piccolo-medi proprietari terrieri nel giro di dieci anni (1911-1921) raddoppiarono di numero: da poco più di un milione a oltre due milioni<sup>15</sup>. E poi gli impiegati statali di un'amministrazione pubblica in costante crescita, i commercianti, i liberi professionisti, tutte categorie professionali sempre più decise a far valere le proprie rivendicazioni. Per non parlare degli studenti universitari: nei primi anni del dopoguerra il 70% degli iscritti provenivano da famiglie della piccola-media borghesia<sup>16</sup>. Ma all'ascesa dei ceti medi non corrispose un processo di integrazione politica. Questa classe sociale formava un esercito di scontenti le cui richieste non trovavano una degna rappresentanza politica. Per non parlare poi della situazione sociale ed economica: la crisi postbellica e il pericolo bolscevico facevano presagire un futuro tutt'altro che roseo, determinando uno stato di angoscia e incertezza. Come scrive brillantemente Emilio Gentile, tutto ciò produsse un fenomeno sociale nuovo, determinato «dalla convergenza di interessi e di solidarietà tra le classi possidenti (medie e piccole) e le classi acquisitive (medie e piccole) nelle città, tra i proprietari e gli esercenti, i risparmiatori e gli stipendiati (cui potremmo aggiungere i ceti medi intellettuali), tutti orientati politicamente in direzione antisocialista»<sup>17</sup>. Il fascismo fu forse l'unico movimento politico che riuscì a cogliere veramente il fenomeno e a cercare di offrire soluzioni ad una classe che si sentiva sempre più esclusa ed emarginata, ma pronta a non cedere il passo. Non bisogna però attribuire il cambio di rotta che interessò il fascismo durante il 1920 solo ed esclusivamente all'abilità politica di Mussolini. Uno dei principali fautori della svolta reazionaria fu Cesare Rossi, il suo più stretto collaboratore. In un articolo molto esemplificativo, scritto per «Il Popolo d'Italia», egli sosteneva chiaramente che «si ha il dovere di andare contro corrente: più brutalmente diciamo si ha il dovere di essere risolutamente dei conservatori e dei reazionari»<sup>18</sup>. Rossi, d'accordo con Mussolini, iniziò ad operare una revisione del programma del '19 e a condurre il movimento verso nuovi lidi, più promettenti dal punto di vista elettorale. La sua linea politica, che mirava

---

<sup>15</sup> Ivi, p.80.

<sup>16</sup> Ivi, p.81.

<sup>17</sup> Ivi, p.86.

<sup>18</sup> C. Rossi, Non vogliamo salti nel buio, in «Il Popolo d'Italia», 22 gennaio 1920 cit. in Emilio Gentile, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza 1989, p.91.



all'aperto schieramento a favore della borghesia in chiave antiproletaria, non incontrò alcun ostacolo al secondo congresso nazionale tenutosi il 24- 25 maggio a Milano. Mussolini si spinse fino ad abbandonare il suo feroce ateismo e anticlericalismo, sostenendo, con una lezione di realismo politico, la dannosità di una presa di posizione radicale e aprioristica contro la fede cattolica. Unica voce dissonante fu quella di Filippo Tommaso Marinetti apertamente in polemica contro un'eventuale trasformazione reazionaria, ma si trovò a predicare nel deserto. In ogni caso, il cambio di rotta venne definitivamente corroborato con la comparsa degli "Orientamenti teorici. Postulati pratici" pubblicati su "Il Popolo d'Italia" nel successivo luglio<sup>19</sup>, e fu così che la coppia Rossi-Mussolini impose la propria politica all'interno del movimento.

#### **1.4. Verso il consenso.**

L'espansione del movimento fascista al momento del suo secondo congresso nazionale era ancora molto modesta. Gli iscritti regolarmente tesserati raggiungevano una quota di circa 2.400 ai quali si aggiungevano gli studenti iscritti all'Avanguardia studentesca, costola universitaria della sezione milanese, che contava 530 aderenti<sup>20</sup>. Associazioni patriottiche di autodifesa, esponenti di circoli industriali e commerciali, singoli simpatizzanti ecc. incominciavano ad intravedere nel fascismo un importante strumento di difesa dei propri interessi ma

---

<sup>19</sup> Emilio Gentile, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza 1989, p.98.

<sup>20</sup> Emilio Gentile, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza 1989, p.116.

le iniziative di finanziamento erano ancora timide e isolate se le consideriamo su una scala nazionale. Il fascismo, poi, incontrava grandissime difficoltà nel diffondersi nelle aree di maggiore industrializzazione come, ad esempio, Torino (città che, in modo persino curioso, rimase durante tutto il ventennio successivo “immune”, per quanto possibile, dalla convinta adesione ai valori del regime). Persino a Milano, luogo natio dei Fasci, il movimento non riusciva ad emergere e ad incontrare nuovi fedeli, come ammetteva lo stesso Mussolini. Vi era però un’eccezione a questa situazione generale: Trieste. Il fascio triestino era il più ingente dell’intera compagine nazionale. Nell’autunno del 1920 contava già 10000 iscritti, una propria Camera del lavoro fascista e un proprio quotidiano, “Il Popolo di Trieste”<sup>21</sup>. «Poderoso e travolgente», come lo apostrofò Cesare Rossi<sup>22</sup>, la sezione triestina era guidata da Francesco Giunta, un avvocato toscano e legionario dannunziano, il quale diventerà ben presto uno dei maggior esponenti dello squadristico fascista. Sotto la sua guida, erano già attive nell’estate del 1920 squadre organizzate militarmente le quali acquisirono notorietà per l’incendio e la devastazione dell’Hotel Balkan (sede di circoli politici slavofili) e la sede dell’organo socialista “Il Lavoratore”. Il successo che il movimento ebbe nella Venezia Giulia si può spiegare facilmente con le caratteristiche storiche e culturali del luogo. Il cosiddetto “fascismo di confine” triestino, infatti, faceva sapientemente leva sul nazionalismo xenofobo anti-slavo, sentimento fortemente radicato e diffuso nella stragrande maggioranza della popolazione e fu così che attecchì rapidamente nella compagine locale. Ma è proprio l’eccezionalità del caso a confermare la regola: Trieste non riuscì a diventare un modello esportabile altrove (almeno, in quel momento)<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> Ivi, p.131.

<sup>22</sup> Ivi, p.131.

<sup>23</sup> Emilio Gentile, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma 1989, p.132.



Figura 2. Incendio dell'hotel Balkan ad opera degli squadristi triestini, 1920.

Con l'approssimarsi delle elezioni nel novembre del 1920 si respirava un'aria fatalista che sapeva di scontro decisivo tra due opposte visioni del mondo, ineludibile e dirimente per la storia d'Italia. I socialisti, ancora ebbri dal precedente trionfo elettorale, si preparavano a conquistare le amministrazioni comunali di mezza Italia, assaporando l'ulteriore conferma della propria egemonia politica e lanciandosi nei soliti slogan dalle velleità rivoluzionarie.

Il potere, la legge, il diritto [...] sarà solo nostro potere, nostra legge, nostro diritto contro quello di coloro che sono parassiti da che l'uomo si costituì in consorzio civile [...] Noi non vogliamo discutere con nostri nemici; noi vogliamo abatterli.<sup>24</sup>

I socialisti ferraresi dichiararono il 18 settembre di partecipare alle elezioni amministrative al «solo scopo di impadronirsi e paralizzare tutti i poteri, tutti i congegni statali borghesi, onde rendere più facile e agevole la rivoluzione e lo stabilirsi della dittatura del proletariato»<sup>25</sup>. È facile intuire dunque come si arrivò alla data fatidica delle elezioni. Dall'altra parte dello schieramento, l'esercito non

<sup>24</sup> Per noi, in «La Nuova Terra», 28 Febbraio 1920, cit. in Emilio Gentile, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.144.

<sup>25</sup> Roveri, *Le origini del fascismo a Ferrara*, Milano 1974, p.78, cit. in ivi, p.145.

era meno motivato: la borghesia non avrebbe più assistito inerme alla propria distruzione; questa volta erano tutti pronti alla reazione. Ed è in questo clima rovente da guerra intestina che i fascisti acquisirono prepotentemente un ruolo da protagonisti. È in questo clima fratricida che di lì a poco sarebbe scoppiato il fenomeno dello squadristico, lanciando il fascismo verso scenari nazionali.

Il primo casus belli in tal senso si verificò subito dopo le elezioni di Bologna, nella piazza di fronte a Palazzo d'Accursio dove si riunì il consiglio comunale neoeletto. Un gruppo di fascisti armati di rivoltella riuscirono ad eludere la sorveglianza (purtroppo, una strana e singolare costante per tutto il biennio rosso) dei carabinieri e guardie regie e spararono dei colpi sulla folla dei socialisti festanti, alcuni dei quali risposero al fuoco; dal palazzo furono lanciate delle bombe a mano causando ulteriori morti; un consigliere nazionalista venne ucciso dentro l'edificio pubblico. Il bilancio fu di 10 morti e più di 50 persone rimaste ferite<sup>26</sup>. L'amministrazione comunale venne sciolta e commissariata. Un mese dopo, a Ferrara, una folla di fascisti accatastati sotto le mura del castello Estense giunsero allo scontro con i socialisti, i quali iniziarono a sparare dalle mura uccidendo 3 fascisti. Le forze dell'ordine perquisirono il castello e trovarono armi da fuoco appartenenti all'amministrazione comunale neoeletta. Ai funerali dei fascisti uccisi partecipò una folla di 14000 persone comprendente nazionalisti, reduci, mutilati, commercianti, esercenti ecc.<sup>27</sup>: tutto il mondo dell'opinione pubblica borghese nazionalista riunita per la prima volta sotto gli stendardi fascisti. Non c'è dubbio alcuno che questi fatti agirono da vero e proprio detonatore di una situazione che era già in procinto di esplodere da mesi. L'eco clamorosa a livello mediatico suscitata dalla gravità di tali avvenimenti fece passare i fascisti da veri e propri martiri della lotta contro il bolscevismo e come i difensori più convinti e decisi dell'ordine costituito.

---

<sup>26</sup> Emilio Gentile, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.147.

<sup>27</sup> Ivi, p.148.

## **1.5. Lo squadristo.**

Dopo i fatti di Bologna e Ferrara, il fascismo conobbe un'impennata di consenso e una rapida espansione. Con grande rapidità, numerose squadre d'azione fasciste iniziarono a costituirsi e, impiegando metodi brutali, feroci, estremamente violenti, si lanciarono risolte nel loro intento di arginare il socialismo attraverso la soppressione fisica o il terrore. Fu così che divampò rapidamente il fenomeno dello squadristo. Del resto, era da tempo che il movimento aspettava di porsi alla testa dell'offensiva antisocialista del reazionario esercito borghese e quel momento era finalmente arrivato. Epicentro del fenomeno furono le zone rurali della Pianura Padana, teatro delle più aspre lotte sociali. Bologna, Ferrara, Modena, Reggio, le province inizialmente più colpite; ben presto l'ondata sismica dello squadristo si propagò in alcune province del Veneto (Rovigo, Padova),

della Lombardia (Mantova Cremona su tutte), del Piemonte (Alessandria e Novara) e infine, della Toscana<sup>28</sup>. L'espansione, dunque, interessò soprattutto le regioni settentrionali. Nel mezzogiorno il fascismo stentava ancora ad attecchire (cosa che rimarrà una costante), ad eccezione della Puglia e della Campania.

In che cosa consisteva realmente lo squadristico? La breve descrizione che troviamo nella relazione dell'ispettore della Pubblica Sicurezza Vigliani, chiamato nel giugno del 1921 a investigare sul fenomeno ormai divenuto endemico, può costituire un buon punto di partenza:

Sono incursioni compiute sopra autocarri da fascisti armati dirette a punire, con invasioni e distruzioni di circoli, di leghe e di cooperative, con sequestri di persone, con intimidazioni e violenze soprattutto contro i capi avversari, veri o presunti atti offensivi e ingiusti compiuti da avversari socialisti, comunisti o popolari; [...] hanno termine, quasi sempre, con numerosi feriti e morti.<sup>29</sup>

Le offensive squadristiche erano condotte secondo veri e propri metodi militari e, proprio per questo, difficilmente prevedibili e contrastabili sia dalle forze dell'ordine, che non di rado si mostrarono tolleranti ed acquiescenti, che dai socialisti stessi. Nel compimento dei loro attacchi, i fascisti si spostavano su autocarri o camion di ogni sorta, erano armati di spranghe, rivoltelle, coltelli ed ogni possibile oggetto contundente. Ma la superiorità non era solo di fuoco, spesso anche numerica: frequentemente le incursioni comprendevano alcune decine di uomini provenienti da comuni e province diverse, i quali si concentravano per formare una squadra con l'obiettivo specifico di devastare sistematicamente le organizzazioni socialiste di una determinata zona. Un altro elemento a favore dell'efficacia di tali azioni era rappresentato dalla natura e dal carattere di chi le compiva: gli squadristi erano generalmente persone che amavano praticare la violenza e non temevano di compiere i crimini più audaci; la maggior parte erano reduci, alcuni arditi, e questo faceva di loro individui preparati all'incursione militare e sprezzanti del pericolo.

---

<sup>28</sup> Emilio Gentile, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.149

<sup>29</sup> ACS, PS, CA, 1921, fasc. «Fasci di combattimento. Affari generali» p 136. Cit in Emilio Gentile, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.150.



Figura 3. Squadristi di Legnano, 1920.

Nonostante la brutalità di queste azioni, la nascita e affermazione dello squadristo venne saluto con favore dalla più ampia opinione pubblica riuscendo ad ottenere il consenso di tutti i partiti antisocialisti. Tutto ciò veniva valutato dai più come una salutare e legittima reazione verso una forza politica considerata nemica della patria, dello Stato e di tutto ciò che una buona parte di italiani aveva di più caro. Uno sfogo naturale, ineludibile, arrivato anzi forse troppo in ritardo. Ovviamente, nelle suddette zone agrarie, il fascismo riuscì ad espandersi così rapidamente grazie all'appoggio degli agrari i quali si prodigarono nel finanziare le squadre per contrastare il potere socialista. Ma la spinta più importante e decisiva fu data principalmente dall'adesione sempre più di massa dei ceti medi in ascesa di cui si è già fatta ampia menzione<sup>30</sup>. Per tutti loro il fascismo costituiva l'unico movimento che si sforzava di rappresentarne gli interessi con mezzi risoluti. Sta di fatto, che in modo assolutamente inopinato e repentino, i fasci di combattimento, nel giro di pochi mesi (dal novembre 1920, al maggio del 21), moltiplicarono esponenzialmente i propri iscritti, passando da sparute migliaia di aderenti alle quasi 187000 unità<sup>31</sup>. L'ora del fascismo era giunta.

---

<sup>30</sup> Emilio Gentile, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.153.

<sup>31</sup> Emilio Gentile, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p. 150.

## **1.6. Divergenze ideologiche.**

Con l'esplosione del fenomeno squadristico in tutta l'Italia centro-settentrionale, emersero nuovi problemi per il fascismo, destinati a rendere turbolenta la vita interna del movimento nei mesi a seguire e a creare disagi che perdureranno per tutta la durata del ventennio successivo. I Fasci di combattimento risultavano essere ancora un marasma di atteggiamenti, di ideologie, di metodi, di scopi e un programma ben definito, chiaro che rendesse univoche le direzioni da intraprendere e stabilisse una linea di demarcazione con gli altri partiti ancora non c'era. Sia causa che effetto del problema, il dilagare dello squadristico portò alla formazione di diversi "fascismi provinciali" che acquisirono sempre maggiore autonomia dalle direttive della dirigenza milanese, intraprendevano liberamente le proprie iniziative e gestivano in proprio i finanziamenti con gli industriali e agrari del luogo. Accadeva sempre più di frequente che le squadre di una provincia, affratellatesi tra loro, sicure della propria innegabile potenza e certe della loro impunità, continuavano a seminare panico e terrore nelle città e nelle campagne raccogliendosi attorno alla figura carismatica di un capo, in grado di organizzarle



e guidarle politicamente. Cosicché, si vennero a creare delle “satrapie” locali le quali ben presto divennero delle spine nel fianco per Benito Mussolini e la sua politica nazionale. Il 2021, dunque, fu un anno fondamentale per il fascismo, che rischiò più volte di irretirsi nelle proprie fazioni e contraddizioni rischiando di perire sotto un fuoco intestino. Era giunto il momento, dunque, di affrontare la questione dell’istituzionalizzazione e della disciplina interna. Mussolini era ben conscio di questo e sapeva molto bene che la sopravvivenza della sua creatura politica sarebbe passata da qui, imponendo una linea organizzativa unificatrice delle varie anime e una solida catena di comando gerarchica a capo della quale si ergeva la sua autorità, come, del resto, accadeva nei tradizionali partiti politici. L’importanza della sfida era cruciale: la questione era prima di tutto ideologica e teleologica. Infatti, mi sembra di poter affermare che nel fascismo di allora vivevano, in chiaro conflitto tra loro, tre correnti principali, in alcuni casi vere ideologie ben definite, in altri semplici sistemi di pensiero, posizioni mentali, atteggiamenti culturali. Una forte e riconoscibile corrente ideologica era legata all’esperienza fiumana (con il proprio punto di riferimento politico e culturale rappresentato dalla Carta del Carnaro) e alla figura di D’Annunzio, fino alla ultima personalità assolutamente ingombrante per Mussolini e la sua leadership. Il fiumanesimo, per certi aspetti posizione dominante nel fascismo delle origini, recando inevitabilmente con sé elementi fortemente idealistici e romantici partoriti dall’estro del Vate (ma non del tutto utopici), si auspicava la realizzazione di rivoluzione che avrebbe portato all’instaurazione di una Repubblica caratterizzata dalla compresenza di forti connotati socialisti e, al tempon stesso, nazionalisti. Due delle figure chiave di questa corrente erano Filippo Tommaso Marinetti e Pietro Marsich, un dannunziano duro e puro che giungerà fino allo scontro aperto con Mussolini e il movimento. Ma posizioni simili avevano un discreto successo anche tra moltissimi squadristi, soprattutto i giovani nazionalisti e futuristi che pensavano al poeta guerriero come il vero e proprio mito vivente. La maggioranza dei dannunziani fascisti si distingueva per uno spiccato sentimento antiborghese, manifestato nell’odio verso le classi sociali più abbienti dei ricchi proprietari terrieri e degli industriali e una radicale ostilità nei confronti della classe politica liberale italiana, spesso definita come grigia,

corrotta, vecchia, elitaria, non in grado di offrire efficaci soluzioni ai problemi della contemporaneità. La seconda corrente all'interno del movimento si raccoglieva attorno alla linea politica di Mussolini e Cesare Rossi, rappresentanti di quel "fascismo milanese" ancora in cerca della sua legittimazione definitiva come guida nazionale del movimento<sup>32</sup>. I due erano riusciti a vincere la prima partita a traghettando il movimento verso la reazione e avevano definitivamente suggellato l'alleanza con i ceti medi e la borghesia produttiva. La loro posizione nasceva da valutazioni politiche improntate alla realpolitik, all'analisi prudente e contingente del panorama sociale italiano. Erano abilissimi nell'utilizzare e affinare l'arma del fiuto politico, nell'annusare l'aria che tira e inseguirne la corrente. Tutto ciò però li portò inevitabilmente a rivedere le posizioni più radicali e socialiste del fascismo diciannovista e a divenire ideologicamente più reazionari e conservatori. Rappresentavano, dunque, l'anima politicamente "realista" e moderata del movimento. Infine, abbiamo la corrente dello squadristico nudo e crudo, i cui adepti erano, chi più chi meno, individui che avevano trovato nei Fasci una ragione per menar le mani e sfogare i propri istinti animaleschi, un modo per occupare il tempo in modo proficuo e dilettevole, un'occasione di eliminare la teppaglia rossa che minacciava di fare come in Russia e, in molti casi, una ghiotta occasione per innalzare il proprio status sociale esercitando un potere locale e godendo di un'impunità quasi sempre garantita. Questa massa di fascisti si distingueva spesso per un'indole bellicosa, anarchica, sofferente alla disciplina, esagitata assai incline alla violenza. La gran parte di costoro si macchiò di orrendi misfatti. Più che un'ideologia condividevano sicuramente dei valori e atteggiamenti mentali comuni, ma era evidente come le loro azioni spesso non fossero guidate da ragioni prettamente ideali: lautamente pagati dall'agrario di turno (ma non era neanche questa spesso la condicio sine qua non) si slanciavano nelle peggiori efferatezze, dilettrandosi a distruggere e/o uccidere chi gli si parava contro. Se desideravano di fare la rivoluzione fascista, era solo ed esclusivamente per spadroneggiare e consolidare in modo definitivo il potere che a livello locale andavano acquisendo con la forza. Non si può certo affermare che i loro "ras" (quelle figure politiche che riuscirono a costruire un potere carismatico personale

---

<sup>32</sup> Emilio Gentile, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.158.

e ad ergersi come guida dei vari fascismi provinciali) perseguissero esclusivamente tali scopi; molti di questi, pur legittimando pienamente le più violente incursioni squadristiche e spesso guidandole personalmente, erano dotati di una certa visione politica. Dino Grandi, ad esempio, duce del fascismo bolognese, diventerà un politico illustre durante il regime; lo stesso Farinacci, capo del fascismo cremonese, esponente d'eccezione dello squadristico fascista, era una persona con una lucida e chiara visione politica. Precisazione dell'autore: la categorizzazione appena enunciata non dev'essere intesa in modo rigido e troppo schematico. Per descrivere e apprendere analiticamente una realtà come quella del fascismo del 1921, un fenomeno di massa ancora in fase di definizione in cui le diverse posizioni e scopi dei suoi aderenti potevano attraversarsi trasversalmente le une con le altre e contaminarsi di continuo vicendevolmente, in cui tutto era in continuo divenire e i mutamenti d'orizzonte politico erano all'ordine del giorno, non può essere esaurientemente soddisfacente la nostra trattazione.

Tornando a noi, Mussolini capì che in questa ridda di correnti, fazioni e ideologie, avrebbe dovuto esercitare tutta la sua abilità di equilibrista per dare unità di intenti e far accettare a tutto il movimento la sua linea politica. La prima sfida in tal senso fu quella di far accettare al mondo dello squadristico la partecipazione alle elezioni politiche del maggio 1921 nei blocchi giolittiani<sup>33</sup>. Ca va sans dire, lo scaltro statista piemontese rappresentava per molti di loro l'esempio perfetto di quella classe dirigente che più avevano in odio. Ad ogni buon conto, il direttore de «Il Popolo d'Italia» riuscì ad avere la meglio: i Fasci entrarono finalmente in Parlamento con 38 deputati e Mussolini fu il terzo più votato fra i dieci candidati primi eletti di tutte le liste<sup>34</sup>. Com'era ampiamente immaginabile le elezioni si svolsero in un clima di guerra civile con numerosi morti e feriti e il fascismo crebbe ulteriormente il proprio consenso e continuava ad essere salutato favorevolmente da larga parte dell'opinione pubblica liberale e nazionalista. Inoltre, la partecipazione ai blocchi giolittiani si rivelò una mossa politica sagace: agli occhi dei leader liberali, il movimento fascista si poteva assorbire nelle

---

<sup>33</sup> Emilio Gentile, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.180.

<sup>34</sup> Ivi, p. 198.

istituzioni del Regno e includere nelle eventuali coalizioni di governo, portandolo dunque ad una sua maturazione ed evoluzione politica. Nel frattempo, i metodi terroristici e la struttura militare dei Fasci di combattimento si consolidavano sempre più, portandolo ad essere uno dei movimenti politici più forti del panorama politico italiano.

Mussolini, però, non si dava pace. Nonostante il discreto successo delle elezioni, la partita della disciplina interna al movimento e l'imposizione della sua linea strategica improntata, come abbiamo visto, all'adozione di mezzi istituzionali e prettamente politici, era appena iniziata. La violenza sistematica utilizzata dagli squadristi, il terrore che continuavano a spargere per le città e le campagne, i numerosi morti e feriti, la dimostrazione della chiara impotenza dei socialisti di fronte a gruppi ben organizzati militarmente, indussero una parte dell'opinione pubblica liberale e borghese a ritenere non più necessario il perpetuarsi di tali metodi brutali e a giudicare con biasimo le loro azioni<sup>35</sup>. Infatti, appariva chiaro a molti che l'eventualità di una rivoluzione bolscevica in Italia era un'ipotesi sempre meno credibile se non ormai totalmente smentita dai fatti. Insomma, le principali ragioni del sostegno che molte classi sociali avevano dato al fascismo e, quindi, le fondamenta del suo successo, stavano iniziando a scricchiolare. Era compito del duce, dell'architetto, salvare l'edificio dal suo crollo prima che fosse troppo tardi.

---

<sup>35</sup> Emilio Gentile, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.206

## **1.7. Il patto di pacificazione: un duce in cerca di obbedienza.**

Il 27 giugno 1921 Giovanni Giolitti, Presidente del Consiglio dei ministri, rassegnò le dimissioni. Il quadro parlamentare era estremamente polarizzato, i partiti più forti (popolari e socialisti) si escludevano a vicenda e la maggioranza liberale era troppo fragile per permettere allo statista di mettere in atto il suo progetto di riforme. I deputati fascisti, appena misero piede in Parlamento, gli fecero costantemente opposizione, tornando a dar voce al radicale sentimento di odio che la maggioranza dei loro elettori covava per lui e la vecchia classe politica liberale. Un mese dopo venne formato il nuovo esecutivo presieduto da Ivanoe Bonomi, esponente di spicco del socialismo riformista. Il Primo Ministro si presentò alla Camera con un chiaro intento: ristabilire la legalità e l'autorità dello Stato e porre fine alle violenze che stavano asfissando il paese da oltre due anni. La strategia che decise di mettere in atto fu però debole e alquanto velleitaria: la pacificazione politica fra socialisti e fascisti<sup>36</sup>. Dal canto suo, Mussolini colse al balzo l'opportunità che gli veniva offerta. La strategia della pacificazione con i socialisti poteva essere una mossa alquanto pericolosa ma, se coronata da successo, gli permetteva di realizzare due fondamentali obiettivi. Il primo era rappresentato dalla necessità di presentare il movimento sotto una nuova veste

---

<sup>36</sup> Emilio Gentile, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.205.

politica: il fascismo non poteva ridursi ad un esercito di esagitati, violenti e assassini. Se non fosse voluto rimanere isolato dal resto del paese e da tutte le forze politiche avrebbe dovuto finirla con i metodi terroristici e incominciare a proporsi come un movimento “costruttore”, armato non solo di rivoltelle e manganelli ma anche di visioni e ideali. Un punto su cui Rossi e Mussolini e la dirigenza Milanese, del resto, insistevano già da qualche tempo, sforzandosi di contenere il più possibile gli eccessi ingiustificati degli squadristi. Il discorso che pronunciò al convegno di Bologna il 3 aprile 1921 è esemplificativo:

Noi non facciamo della violenza una scuola, un sistema o, peggio ancora, un'estetica. Noi siamo violenti tutte le volte che è necessario esserlo. Ma vi dico subito che bisogna conservare alla violenza necessaria del fascismo una linea, uno stile nettamente aristocratico o, se meglio vi piace, nettamente chirurgico. Le nostre spedizioni punitive, tutte quelle violenze che occupano le cronache dei giornali, devono sempre avere il carattere di una giusta ritorsione e di una legittima rappresaglia. Perché noi siamo i primi a riconoscere che è triste, dopo aver combattuto contro I nemici di fuori, combattere ora contro i nemici di dentro, che, vogliano o non vogliano, sono italiani anch'essi.<sup>37</sup>

Il secondo obiettivo che Mussolini cercava di raggiungere attraverso la pacificazione era risolvere una volta per tutte il problema della disciplina, imponendo definitivamente la propria leadership e dare quindi al movimento una struttura organizzativa gerarchica, unitaria e verticistica, sul modello dei partiti tradizionali<sup>38</sup>. Desiderando arrivare al governo della nazione, il fascismo non poteva continuare a rifiutare una stabile catena di comando e una mancanza di unità ideologica, senza alcun vincolo di identità e senza precise linee direttive condivise da tutti i suoi aderenti. Facendosi fautore di un patto di pacificazione con i socialisti, mossa che avrebbe attirato le ire della stragrande maggioranza degli squadristi, il promesso duce decise di correre un rischio (calcolato, anzi, calcolatissimo come vedremo) per dare una svolta definitiva al proprio movimento, portandolo sulla strada della maturazione. Ovviamente, vincendo questa partita, la sua figura di capo del fascismo non sarebbe più stata messa in discussione. La sua decisione, però, innescò un terremoto di inaudita potenza che

---

<sup>37</sup> Discorso di Bologna, Benito Mussolini, 3 Aprile 1921.

<sup>38</sup> Emilio Gentile, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.211.

rischiò di far crollare tutto l'edificio: la resistenza degli squadristi e dei loro ras si rilevò più forte del previsto.

Oltre a questa sfida di cruciale importanza, Mussolini decise di entrare a gamba tesa su un altro tema tanto rilevante quanto diviso: riaffermò con decisione la tendenzialità repubblicana, suscitando l'irritazione dei monarchici e di buona parte dei nazionalisti fascisti. Il convegno del 2 Giugno di Milano, indetto per procedere alla costituzione del gruppo parlamentare, consolidare l'organizzazione e definire la politica del fascismo, capitò a fagiolo. Infatti, se da una parte rappresentò un passo in avanti per il processo di istituzionalizzazione, grazie all'imposizione a tutti i suoi aderenti del principio di esclusività nei confronti del fascismo e del primato dell'organizzazione e degli organi dirigenti sugli associati, rivelò la sconfessione della linea mussolina sulla questione della forma di stato da una buona parte dei convenuti<sup>39</sup>.

Mussolini si scoraggiò ma non si diede per vinto. Era convinto che solo con l'affermazione della sua linea politica e la fine delle divisioni intestine il fascismo avrebbe avuto speranze di sopravvivenza e di successo. Col senno di poi, non si sbagliava. Le reazioni all'increscioso episodio che vide alcuni deputati fascisti, tra cui Maria Cesare De Vecchi, percuotere e trascinare fuori da Montecitorio il parlamentare comunista Misuri, impedendogli di accedere al palazzo durante il giorno di aperture della nuova Camera, ci fanno comprendere il mutamento d'opinione di una parte dell'opinione pubblica conservatrice nel giudicare il movimento. In riferimento al grave episodio menzionato, Napoleone Colajanni, parlamentare nazionalista, simpatizzante fascista, dichiarò alla Camera: «Ai fascisti devo dire che il bene che hanno fatto in passato, oggi con la loro condotta lo distruggono. [...] Da questo momento dichiaro di non voler nulla in comune con il fascismo che vuole essere sorgente di violenza in questa camera». Una feroce condanna al gesto arrivò poi da Giolitti, il quale ribadì con forza il rispetto del principio di legalità come pratica fondamentale per un paese civile e libero<sup>40</sup>.

---

<sup>39</sup> Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, Legislatura XXVI, I sessione, tornata del 13 giugno 1921, cit. in Emilio Gentile, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.239.p.214-237.

<sup>40</sup> Interventi di Napoleone Colajanni e Giolitti in Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, Legislatura XXVI, I sessione, tornata del 13 giugno 1921, cit. in *ivi*, p.239.

Lo stesso Luigi Albertini, dalle pagine del «Corriere della sera», (giornale che più volte assunse posizioni assolute nei confronti delle azioni fasciste, considerate una naturale risposta ai soprusi e rivendicazioni dei socialisti) biasimò severamente il gesto<sup>41</sup>. Dal canto suo, Mussolini esordì in Parlamento con un discorso dai toni moderati, da cui si evinceva la sua volontà di perseguire la strategia della pacificazione con il Partito socialista. Per strizzare l'occhio ai popolari, Mussolini sconfessò il suo atavico anticlericalismo, lodando il cattolicesimo come base portante della civiltà latina. Si dichiarò, poi, favorevole a tutti quei provvedimenti volti a migliorare la legislazione sociale<sup>42</sup>. Trattò, infine, anche il tema della violenza lanciando un monito più o meno velato ai propri squadristi: doveva essere violenza “cavalleresca, [...] intelligente, non brutta; violenza di guerrieri, non di teppisti”<sup>43</sup>. Ma l'indisciplina degli squadristi, spesso tramutante in pura ferocia animalesca, sembrava non esaurirsi. Le parole di Mussolini rimasero lettera morta. Questo lo portò a convincersi della necessità di forzare sempre più la mano. Così, dalle pagine del suo giornale:

Il bolscevismo alla russa è liquidato. [...] La guerriglia civile non può, non deve diventare una specie di caratteristica della vita italiana. [...] Dire che un pericolo bolscevico esiste ancora in Italia significa scambiare per realtà certe oblique paure. Il bolscevismo è vinto. Di più: è stato rinnegato dai capi e dalle masse. [...] È forse tempo di mettere sul piede di pace il nostro esercito, che ha vinto in pieno la sua battaglia. [...] Non c'è dunque da credere o da temere che il Fascismo accedendo interamente e senza sottintesi alla tesi della tregua e della conciliazione non abbia più niente da fare o da dire. <sup>44</sup>

Nei primi giorni di luglio, Mussolini accelerò i tempi per arrivare all'accordo pacificazione. La decisione definitiva era però demandata al Consiglio Nazionale convocato per il 12 e 13 luglio. Durante la seduta del consiglio, Mussolini riuscì a far approvare un ordine del giorno che sapeva di amaro compromesso. In esso, infatti si sosteneva che: i fascisti si sarebbero impegnati a disarmare ma a condizione che i socialisti avrebbero fatto lo stesso; un accordo con i nemici era “intempestivo”; si invitava alla collaborazione con le organizzazioni proletarie che

---

<sup>41</sup> Passioni patriottiche e diritti costituzionali, in «Il Corriere della Sera», 14 giugno 1921, cit. in *ivi*, p.239.

<sup>42</sup> Atti del Parlamento, tornata del 13 giugno 1921, cit. in Emilio Gentile, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.240.

<sup>43</sup> Mussolini, In tema di violenza, in «Il Popolo d'Italia», 26 Novembre 1920 cit. in *ivi*, p.241.

<sup>44</sup> Benito Mussolini, *In tema di pace*, in «Il Popolo d'Italia», 2 luglio 1921.



non fossero il Partito socialista<sup>45</sup>. L'aspirante duce non uscì dalla seduta molto rassicurato. La maggior parte dei capi dei fascismi provinciali osteggiò esplicitamente la sua linea politica. I capi che si dichiaravano favorevoli, si mostravano però scettici sulla possibilità di imporla ai propri militi. Ma Mussolini andò avanti per la propria strada. Lo scopo era quello di riportare il Fascismo sui binari della legalità e presentarlo agli occhi dell'opinione pubblica come un movimento capace anche di costruire, di avere una visione politica e di poter governare la nazione. Era ormai chiaro, però, che sarebbe prima dovuto passare sul cadavere dello squadristo per riuscire nel proprio intento. La situazione precipitò in pochi giorni. Il 20 luglio si riunì il consiglio nazionale per discutere la condizione dell'accordo coi socialisti: venne approvata, quasi all'unanimità, la prosecuzione delle trattative. Il 22 luglio, dopo che i fatti di Sarzana (una spedizione di circa 500 squadristi si scontrò con la forza pubblica e la popolazione, dove persero la vita 18 fascisti) rischiarono di far saltare il banco, il consiglio si riunì nuovamente per confermare la volontà di raggiungere la pacificazione<sup>46</sup>. Ma gli oppositori incominciarono ad affilare le lame: Marsich si dimise, lo stesso fece Farinacci e i fascisti bolognesi annunciarono la convocazione di un convegno regionale<sup>47</sup>. Mussolini allora tentò il tutto per tutto, ponendo esplicitamente la questione su ciò che più gli premeva, minacciando di abbandonare il movimento: il riconoscimento e la definitiva affermazione della sua autorità all'interno del Fascismo. Lo squadristo passò alla controffensiva. Innanzitutto, furono organizzate spedizioni punitive con il chiaro intento di sabotare le trattative, come accadde a Roccastrada, dove i fascisti uccisero senza pietà 9 persone e incendiarono cooperative ad abitazioni<sup>48</sup>. Successivamente, a Firenze i rappresentanti di 400 Fasci si riunirono per esprimere la loro contrarietà alla pacificazione. Il 1° agosto, con un ordine del giorno Grandi, i principali capi dello squadristo emiliano-romagnolo (tra cui Italo Balbo) si dichiararono "estranei" alle trattative e venne confermata la convocazione del convegno bolognese a cui aderì lo stesso Farinacci. Nel frattempo, il 2 luglio venne firmato

---

<sup>45</sup> Emilio Gentile, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.254.

<sup>46</sup> Emilio Gentile, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.263.

<sup>47</sup> Ivi, p.265.

<sup>48</sup> Ivi, p.270.

il patto di pacificazione e Ivanoe Bonomi diede direttive ai prefetti affinché agevolassero l'esecuzione del trattato e non tollerassero più le azioni dei gruppi armati dell'una e dell'altra fazione<sup>49</sup>.



**Figura 4. Da sinistra a destra: Tito Zaniboni (Psi) e Giacomo Acerbo alla firma del patto.**

In questo quadro tempestoso e di fronte alle roventi polemiche di Dino Grandi pubblicate su “L’Assalto”, secondo cui il patto avrebbe significato «tutta la nostra viltà e il tradimento alla causa che serviamo»<sup>50</sup>, Mussolini pose a tutti gli oppositori un ultimatum dalle pagine de “Il Popolo d’Italia”:

Ma a tutto c’è un limite ed io sono giunto a questo limite estremo. Il fascismo può fare a meno di me? Certo, ma anch’io posso fare a meno del fascismo.<sup>51</sup>

La goccia che fece traboccare il vaso fu il convegno regionale di Bologna del 16 agosto in occasione del quale in fascismi provinciali sconfessarono apertamente e

<sup>49</sup> Ivi, pp.271-272.

<sup>50</sup> Dino Grandi, Pensieri di Peretola, in «L’Assalto», 6 agosto 1921, cit in Emilio Gentile, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.278.

<sup>51</sup> Mussolini, La culla e il resto, in «Il Popolo d’Italia», 7 Agosto 1921, cit in ivi, p.280.

la politica di Mussolini. Ciò che venne messo in discussione fu la sua pretesa di imporre la propria volontà a un movimento non voleva in alcun modo accettarla. Era, dunque, lo stesso Mussolini ad apparire come il ribelle, lo scismatico, il traditore della causa fascista. E fu così che il 18 agosto, su “Il Popolo d’Italia”, rassegnò le dimissioni dal comitato centrale<sup>52</sup>. Alla riunione della commissione esecutiva si dimise anche Cesare Rossi, accusando il movimento di essere diventato «uno strumento nelle mani delle consorterie cleric-agrarie-conservatrici paesane»<sup>53</sup>. Anche questa mossa, che poteva sembrare di primo acchito frutto dell’impulsività e irascibilità del fondatore del Fascismo, si rivelò tatticamente molto felice. Mussolini, infatti, attraverso le sue dimissioni aveva messo i rivoltosi con le spalle al muro, rendendo per la prima volta evidente a tutti come egli fosse l’unica figura politica di rilievo in grado di dare unità e legittimazione al movimento. Il pericolo, in assenza di una guida così forte e carismatica, era una probabile scissione o grave crisi intestina che avrebbe sicuramente portato il Fascismo ad un certo sfaldamento. Apparve chiaro a tutti quanto la sua personalità fosse indispensabile: di sostituti all’altezza, in grado di gestire la crisi e dare un’unità di intenti, non ce n’erano. Scrive Emilio Gentile a tal proposito: «Rossi era ormai un isolato. Gli altri dirigenti milanesi erano figure di modestissime capacità politiche [...]. Quanto ai capi dello squadristo, [...] erano ancora figure locali che difficilmente avrebbero potuto assurgere a guida nazionale del movimento»<sup>54</sup>. Così, molto presto, dall’una e dall’altra sponda incominciavano a registrarsi segni di resipiscenza. Farinacci e Balbo gli telegrafarono per chiedergli di ritirare le dimissioni. Arpinati si recò da lui, a Milano, con lo stesso intento. Su «Il Popolo d’Italia» quotidianamente venivano pubblicati messaggi di solidarietà al duce. Mussolini stesso iniziò a mandare segnali di riconciliazione già dal 20 agosto, come sempre dalle pagine del suo giornale, rilanciando la proposta della tanto desiderata istituzionalizzazione del movimento e la trasformazione di questo in partito, ponendo fine così, una volta per tutte, al problema della gerarchia e della disciplina. Lo stesso Grandi, pochi giorni dopo, dalle pagine de «L’Assalto» accolse favorevolmente la linea

---

<sup>52</sup> Ivi, p.289.

<sup>53</sup> Ivi, p.294.

<sup>54</sup> Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.301.

mussoliniana e ribadì la sua stima nei confronti del fondatore del Fascismo, confermando tuttavia l'irricevibilità di alcune condizioni del trattato di pacificazione<sup>55</sup>. La soluzione della spaventosa crisi che per alcune settimane sembrò essere insanabile arrivò repentinamente. Mussolini era riuscito nel suo intento: rendere evidente a tutti la debolezza politica del movimento se fosse venuta a mancare la sua leadership. Cesare Rossi, compromessosi con tutto il mondo dello squadristo agrario, fu l'agnello che il duce dovette sacrificare sull'altare della riconciliazione.



**Figura 5. Dino Grandi.**

---

<sup>55</sup> Ivi, p.305.

## 1.8 L'istituzionalizzazione del movimento: nasce il PNF.

Risolta la crisi di luglio (anche se con molte riserve e incertezze), le questioni cruciali per il futuro del fascismo e la definizione della sua identità rimanevano ancora sul tavolo e ben lungi dall'essere chiuse. Mussolini ora aveva un unico obiettivo: sancire l'istituzionalizzazione del movimento e trasformarlo in partito per corroborare definitivamente il suo ruolo di guida indiscussa del movimento. In altri termini, significava far prevalere l'anima politica e l'ottica nazionale su quella guerriera e localistica. Ben consapevole che la formula del "partito" poteva provocare ulteriori disagi e dissensi in molti squadristi, il fondatore del fascismo decise di adoperare toni concilianti e moderati, sollecitando la partecipazione di tutta la base del movimento a presentare le proprie posizioni, contrarie e favorevoli, su «Il Popolo d'Italia»<sup>56</sup>. Questo servì a costruire l'immagine di un duce disponibile e accogliente, più incline ad ascoltare che ad imporre. La prima discussione ufficiale in merito venne affrontata dal gruppo parlamentare il 7 settembre. La linea mussoliniana non incontrò particolari resistenze: l'idea del partito venne accolta favorevolmente dalla generalità dei deputati. L'ordine del giorno votato dalla maggioranza degli astanti stabiliva la creazione di un'apposita Commissione che avrebbe dovuto studiare la trasformazione istituzionale, redigendo una relazione che serviva di base per il prossimo Congresso Nazionale. La decisione della Commissione, riunitasi il 28 settembre, dichiarava testualmente:

Considerato che il fascismo ha già assunto nella odierna costituzione la forma di un partito, [la Commissione] decide, anche come riconoscimento dell'accennato stato di fatto, di proporre al prossimo congresso nazionale che il movimento assuma il nome di «Partito Fascista»<sup>57</sup>.

Nonostante il voto contrario di Giunta, De Vecchi, Marsich, Pasella, Bolzon e altri esponenti dell'anima più rivoluzionaria e antiparlamentare, il partito fascista era prossimo a divenire realtà. Nella seconda riunione, inoltre, venne demandato a Mussolini il compito di elaborare il nuovo programma da sottoporre al congresso.

---

<sup>56</sup> Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.321.

<sup>57</sup> Ivi, p.326.

Non ci poteva essere l'istituzione senza un adeguato apparato dottrinale. In quest'ottica si deve leggere l'iniziativa della fondazione di una scuola di propaganda e cultura fascista, diretta da Michele Bianchi, segretario del Fascio di Milano e futuro segretario nazionale del partito. Quest'ultimo, ex redattore dell'«Avanti!» e sindacalista rivoluzionario, grazie alla sua esperienza giornalistica, alla sua cultura umanistica e alle sue doti organizzative era candidato a divenire uno dei principali elaboratori del nuovo ordinamento ideologico, orizzonte non più procrastinabile. Darsi un programma ben definito era, infatti, l'altra questione rilevante per risolvere la crisi che attanagliava da molto tempo il Fascismo. Conseguente alla costituzione del partito, la definizione di un programma permetteva di imporre delle precise linee direttive a tutti i membri dell'organizzazione, tracciare confini di demarcazione con le altre forze politiche, fissare gli obiettivi da raggiungere, finirla una volta per tutte con le rivolte e obiezioni di coscienza. Eloquenti le parole di Mussolini: «I soldati che si battono con cognizione di causa sono sempre i migliori. Il fascismo può e deve prendere a divisa il binomio mazziniano 'pensiero e azione'»<sup>58</sup>.

Nel frattempo, per tutto l'autunno del 1921, procedeva senza intoppi il boicottaggio del trattato di pacificazione. Più o meno ovunque i fascisti resero impossibile l'esecuzione dell'accordo, assumendo atteggiamenti manifestamente ostili o ponendo condizioni irricevibili per i socialisti. Eclatante fu l'episodio della «marcia su Ravenna»<sup>59</sup>. Sotto la guida di Balbo e Grandi venne organizzata una marcia militare con l'intento di esibire a tutta la cittadinanza la grandezza militare del fascismo emiliano. Nonostante i socialisti si impegnarono a non cedere alle provocazioni, la colonna ben presto si lasciò andare a gesta criminali, malmenando i passanti che non si toglievano il cappello, irrompendo e distruggendo locali e circoli, commettendo violenze contro socialisti (veri o presunti tali, non aveva importanza) che incontravano sul loro cammino. Come se non bastasse, il 10 ottobre si tenne il congresso del Partito Socialista, il quale sancì la vittoria dell'ala massimalista, offrendo un grande assist al Fascismo per la

---

<sup>58</sup> Mussolini, XVII, pp.414-15, cit. in Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.329.

<sup>59</sup> Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.352.

perpetuazione della violenza squadristica e contribuendo al naufragio dell'ipotesi di un governo con i Popolari in chiave antifascista.

Con queste premesse i fascisti arrivarono al loro terzo Congresso Nazionale, tenutosi a Roma, al teatro dell'Augusteo, la mattina del 7 novembre. L'avvenimento segnò una decisa accelerazione per la risoluzione delle controversie e il processo di istituzionalizzazione. Da rilevare è sicuramente la riconciliazione tra Grandi e Mussolini, i quali decisero di archiviare la discussione sul trattato ("la discussione, non il trattato!")<sup>60</sup>, come ribadì Mussolini; atteggiamento alquanto ermetico e oltremodo cerchiobottistico ma che risultò efficace per seppellire il tema più dirimente del convegno) e l'enunciazione di alcuni cardini del nuovo impianto ideologico che avrebbe assunto il futuro partito nei mesi a venire: venne esaltato esplicitamente il carattere antidemocratico e imperialista del Fascismo, ponendo l'accento sulla rivoluzione nazionale che avrebbe dovuto compiere; la nazionalizzazione degli italiani, e la costruzione di un impero supportata da una politica estera aggressiva e bellicosa erano i presupposti per costruire la grandezza della patria; bisognava provvedere al tema della razza, «perché la razza è il materiale col quale intendiamo costruire anche la storia»<sup>61</sup>. Nota dell'autore, questo punto dimostra in modo evidente come il bellicismo e il razzismo fossero elementi ben presenti fin dalle origini. Le argomentazioni storicamente poco attendibili secondo le quali l'alleanza con il regime nazionalsocialista fu un semplice errore di calcolo politico o una valutazione dettata dalla contingenza del momento, tesi che molti nostalgici non dichiarati continuano a ribadire anche nei dibattiti pubblici odierni, le lasciamo a chi non ha amore per la verità storica. Ma torniamo a noi. Durante l'esposizione dei punti programmatici, non mancò l'apologia della fede cattolica e della Chiesa romana; per quanto riguarda il tema del regime, Mussolini incominciava a sminuire la tangenzialità repubblicana (rassicurando in questo modo la base elettorale più conservatrice e monarchica), la quale non doveva avere il carattere di una pregiudiziale; sul versante economico, vennero definitivamente abbandonati gli elementi più socialisti, adottando una visione classicamente

---

<sup>60</sup> Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.366.

<sup>61</sup> Ivi, p.370.

liberale e caldeggiando la privatizzazione di alcuni servizi pubblici<sup>62</sup>. Il terzo giorno, fu il momento dell'anima rivoluzionaria, fumanista, diciannovista del fascismo. I principali oratori furono Marsich, il quale si richiamò esplicitamente all'idealismo dannunziano e alla Carta del Carnaro e Grandi, che auspicò la conciliazione delle due diverse ideologie contrastanti radicatesi nel movimento. Infine, giunse il momento della votazione per la trasformazione in partito, accolta con un generale consenso dalla maggioranza dei presenti. Venne letta la relazione della Commissione, che definì l'impianto organizzativo: un comitato esecutivo (a cui si farà spesso riferimento con il termine di "direzione") di 11 membri, per cui furono proposti all'unanimità Mussolini, Grandi, Marsich, Bianchi, Bolzon, Calza Bini, Rocca, Bastianini, Postiglione, Sansanelli e Dudan; un comitato centrale di 19 membri scelti fra le regioni; una segreteria generale formata da un segretario e tre vicesegretari<sup>63</sup>. Il terzo congresso fascista, dunque, pose definitivamente una pietra tombale sopra il trattato di pacificazione (anche se in modo non del tutto esplicito) e avviò irreversibilmente il processo dell'istituzionalizzazione.

Lo statuto e il programma del nuovo partito vennero dibattuti nelle riunioni dei nuovi organi dirigenti designati dal Congresso fra novembre e dicembre. Commissione esecutiva, comitato centrale, una Commissione nominata ad hoc e il consiglio nazionale ne definirono la struttura. Il nuovo ordinamento descriveva il Partito Nazionale Fascista come «una milizia volontaria al servizio della Nazione. Esso svolge la sua attività poggiando su questi tre cardini: ordine, disciplina, gerarchia»<sup>64</sup>. L'articolazione gerarchica e funzionale ricalcava quella dei partiti tradizionali. Alla base vi erano le sezioni, al vertice delle quali vi era un direttorio, organo esecutivo eletto dall'assemblea degli iscritti e una segreteria generale con compiti di propaganda e di esecuzione delle direttive del direttorio; poi le federazioni provinciali, governate dal segretario provinciale, che avevano il compito di coordinare, disciplinare e controllare l'attività di ogni sezione della provincia, fungendo da organo intermedio tra la base e la direzione; il gruppo parlamentare, i cui deputati venivano di fatto obbligati a recepire le direttive del

---

<sup>62</sup> Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.371.

<sup>63</sup> Ivi, 1989, p.381.

<sup>64</sup> Ivi, 1989, p.388.



partito che ne eliminava così ogni possibilità di indipendenza; il Comitato Centrale al quale veniva demandata la vigilanza sul rispetto dell'indirizzo politico e amministrativo dei Fasci, così come veniva stabilito dal Congresso e dalla dirigenza; vi era poi il segretario generale che aveva il compito di organizzare il lavoro di propaganda a livello nazionale, dare le direttive ai segretari provinciali e ai Fasci compiendo la propria attività in stretto contatto con la Direzione e il Comitato Centrale; infine, la Direzione, composta di 11 membri, aveva il compito di «costantemente vigilare sul funzionamento dell'organizzazione ed di imporre agli organizzati la stretta osservanza dell'indirizzo politico segnato nelle sue linee generali dal Congresso». Ad essa, stabiliva lo statuto, venivano affidati tutti i poteri del Comitato Centrale, salvo l'emanazione di nuove norme che configurassero un indirizzo politico diverso da quello precedentemente stabilito dal Comitato a meno che non venissero dettate da situazioni di riconosciuta emergenza, la designazione del segretario generale e di almeno due dei vicesegretari e, infine, l'approvazione dell'iscrizione di tutti i candidati fascisti alle liste elettorali formulate dalle singole circoscrizioni. Ma l'aspetto forse più rilevante e di demarcazione nei confronti delle altre organizzazioni partitiche risiedeva nelle norme relative alle squadre. Lo statuto prevedeva due assiomi: ogni sezione doveva formare squadre di combattimento e ogni fascista «ha il suo posto di disciplina nelle squadre»<sup>65</sup>. Il principio, voluto fortemente da Mussolini, che stava alla base di questa scelta organizzativa era quello dell'inscindibilità tra Fascio e Squadre d'azione, in modo tale che quest'ultime facessero parte dell'organigramma di partito e quindi dovessero sottostare al suo controllo politico, evitando la costituzione di gruppi autonomi e indisciplinati. Questo passaggio permetteva di porre fine all'anarchia dilagante nelle squadre e allo stesso tempo di riconoscere l'elemento guerriero come una delle fondamenta del Fascismo. La catena gerarchica si basava su meccanismi elettivi: il comandante veniva eletto dai componenti della squadra e se una sezione ne aveva più di una i comandanti eletti designavano un comandante generale<sup>66</sup>.

---

<sup>65</sup> Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, pp.388-93.

<sup>66</sup> Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.388.

Il programma del Partito fascista, approvato in via definitiva dal consiglio nazionale di Firenze, incorporava in toto la visione dell'asse Bianchi-Mussolini. La nuova dottrina esaltava la supremazia della Società Nazionale che «non è la semplice somma degli individui viventi né lo strumento dei partiti pei loro fini, ma un organismo comprendente la serie indefinita delle generazioni di cui i singoli sono elementi transeunti; è la sintesi suprema di tutti i valori materiali e immateriali della stirpe» e il ruolo dello Stato come «incarnazione giuridica della nazione»<sup>67</sup>. Tale formula costituisce il sintomo più caratteristico della natura dittatoriale del Fascismo. Il messaggio era chiaro: i diritti e le libertà individuali potevano essere sacrificate dal Leviatano della Nazione (e quindi dello Stato) qualora fossero un ostacolo al raggiungimento dei suoi fini e della sua grandezza. In materia economica viene confermata la visione liberale e privatistica, corroborando quindi la solida alleanza con la borghesia produttiva e industriale. Viene, poi, deprecato l'intervento diffuso dello Stato nell'economia, facendo salve quelle politiche che prevedessero «un piano organico di lavori pubblici secondo le nuove necessità economiche, tecniche, militari della Nazione»<sup>68</sup>. Una certa importanza viene data ad una legislazione sociale moderna nel campo degli infortuni, invalidità e vecchiaia, e rimane la rivendicazione, presente anche nel «programma» sansepolcrista, della giornata legale di otto ore per tutti i lavoratori dipendenti. Le restanti richieste socialiste caratterizzanti il fascismo delle origini, come la decimazione delle ricchezze, vennero, ovviamente, abbandonate. Per la questione sindacale, troviamo un richiamo di circostanza alla costituzione fiumana (una magrissima consolazione per i dannunziani più puri) e un accenno al tema delle corporazioni che dovevano essere pensate «come espressione della solidarietà nazionale e come mezzo di sviluppo della produzione»<sup>69</sup>. Ci imbattiamo in un integralismo nazionalista e militarista nelle seguenti enunciazioni ideologiche: i cittadini dovevano essere educati nella scuola e nell'esercito «al combattimento e al sacrificio della Patria»<sup>70</sup>; Lo Stato avrebbe avuto il compito di controllare rigidamente i programmi e l'educazione impartita

---

<sup>67</sup> *Programma e statuti*, cit., pp. 4-5, cit. in ivi, p.397.

<sup>68</sup> *Programma e statuti*, cit., pp. 4-5, cit. in ivi, p.398.

<sup>69</sup> *Programma e statuti*, cit., pp. 8-9, cit. in Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.402.

<sup>70</sup> *Programma e statuti*, cit. in ivi, p.401.

dalla scuola pubblica, che dev'essere imperniata sui valori della Nazione; si prevedeva il servizio militare obbligatorio e l'istruzione premilitare per realizzare il postulato della Nazione Armata in cui ogni forza individuale, collettiva ed economica sia «inquadrata al fine supremo della difesa degli interessi nazionali»<sup>71</sup>; si richiedeva l'ampliamento dell'esercito e della marina per realizzare gli interessi legati alla politica estera del paese.

I risultati della trasformazione andarono esattamente nella direzione sperata da Mussolini. L'anarchia venne ridotta notevolmente, le discordie tra le diverse anime e capi del Fascismo si attenuarono e l'istituzionalizzazione, nonostante potesse suscitare enormi perplessità, alla fine incontrò il parere favorevole dei principali protagonisti della ribellione anti mussoliniana. Scrive Balbo nel suo diario, all'inizio del 1922:

Ho la certezza che [Mussolini] aveva ragione allorché contro le esitazioni di tanti, e anche le mie, ha trasformato il Fascismo in Partito. Ora lo constato di persona. [...] Il Partito ci dà l'omogeneità, la disciplina, la snellezza dei quadri. Impossibile ubbidire a più padroni.<sup>72</sup>

La conversione di Grandi, inopinata per la sua repentinità, ebbe del clamoroso. Il capo dello squadristo emiliano-romagnolo, la figura che più aveva messo in crisi l'autorità carismatica del duce, abbandonò di colpo il suo idealismo nazional-rivoluzionario di matrice dannunziana e si convertì alla normalizzazione, al realismo politico. Marsich abbandonò di lì a poco il partito rimasto una voce isolata, fuori dal coro. Il Fascismo uscì dalla crisi più forte e consapevole di prima. I pressapochistici oracoli che sentenziarono l'ineludibile crollo e implosione del movimento, emanati nei mesi precedenti da autorevoli esponenti di ogni fazione politica, dimostrarono tutta la loro cecità.

---

<sup>71</sup> *Programma e statuti*, cit. in *ivi*, p.401.

<sup>72</sup> I. Balbo, *Diario 1922*, Milano, 1932, p.19., cit. in *Programma e statuti*, cit., pp. 4-5, cit. in *ivi*, p.435.

## **CAPITOLO 2**

### **CONQUISTA DEL POTERE: LA MARCIA SU ROMA .**

## 2.1. Il partito-milizia: un dualismo irrisolvibile.

Il fascismo è dittatoriale; persuaso di possedere la verità assoluta, il primato del patriottismo vero, [...] vuole imporre con tutti i mezzi e con tutte le forze le sue idee. Il metodo di propaganda è di una tale violenza da oscurare l'idea di qualsiasi dittatura proletaria [...]. Tutto quello che non rientra nelle sue ideologie e nei suoi metodi è condannabile, deve ad ogni costo essere demolito.<sup>73</sup>

La natura ontologicamente dittatoriale che aveva iniziato a connotare larga parte del Fascismo fin dalle prime esplosioni delle violenze squadristiche e i metodi brutali, sanguinari e terroristici che da essa discendevano, erano stati illusoriamente accantonati dal processo di “normalizzazione” e istituzionalizzazione. Il principio di inscindibilità tra le squadre e gli aderenti al partito, più che accentuare l'elemento politico a discapito di quello guerriero, rendeva ancora più irrisolvibile l'eterno dualismo. Una graduale smilitarizzazione del partito, agli inizi del 1922, era un'opzione impossibile da percorrere. Per gran parte degli squadristi, e quindi dell'intero movimento, la vita da milite costituiva l'unico orizzonte possibile entro il quale veniva elaborata la percezione del sé/io fascista e, aspetto più rilevante, era proprio grazie al loro potenziale militare che acquisirono una posizione di egemonia nei contesti locali. Infatti, la tensione fra “politici” e “guerrieri” rimase una costante non solo nel triennio postbellico ma fu una delle principali cause dei conflitti interni che costellarono la vita del regime lungo tutto la costruzione del regime totalitario. Giusto per comprendere al meglio l'irrisolvibile dualismo, l'indissolubile complementarità tra le due componenti, basti considerare che su un centinaio di sansepolcristi presenti alla fondazione dei Fasci, la percentuale di squadristi è del 96%; la metà dei componenti della direzione del Partito Nazionale Fascista provenivano dalle squadre e spesso ne erano stati i comandanti; la stessa statistica vale anche per i membri del comitato centrale<sup>74</sup>. Per molti di loro, il partito non era nient'altro che la necessaria associazione politica di una milizia che aveva il compito di demolire le forze avversarie e conquistare il potere manu militari. Non dimentichiamoci, però, che questa mentalità era il riflesso di un periodo storico in cui l'attitudine e l'abitudine

<sup>73</sup> G.Bergamo, *Il fascismo giudicato da un repubblicano*, Bologna, 1921, riprodotto in *Il fascismo e i partiti politici*, a cura di R.De Felice, Bologna, 1965, p.89, cit. in Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.456.

<sup>74</sup> Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.457.

alla violenza insita in tutti coloro che condivisero l'esperienza della trincea, la predicazione della sua necessità come mezzo per ottenere fini politici da parte di partiti rivoluzionari e l'esaltazione della sua bellezza estetica e morale, trovavano terreno fertile negli atteggiamenti culturali e sociali di moltissimi italiani. Va comunque tenuto in considerazione che il violentismo fascista non fu una conseguenza dello squadristo agrario: fin dalle sue primissime origini il movimento di Mussolini si caratterizzò per l'utilizzo sistematico della violenza nella lotta politica e la costituzione di gruppi armati.

Un corpo armato era stato costituito nel seno dei fasci di Combattimento in Milano non solo contro le leggi dello Stato, non solo con la tendenza all'usurpazione dei poteri di polizia ma con il deliberato proposito di commettere reati contro le persone, contro gli agenti della forza pubblica, contro l'ordine pubblico per raggiungere finalità politiche ed elettorali. [...] Nuclei pronti all'azione, [...] manipoli di cittadini e di soldati aderenti ai Fasci, audaci ed impavidi. [Cercavano] di avvalersi di qualunque mezzo anche illegale, e di ricorrere all'uso delle armi in modo sproporzionato alla provocazione, con deliberato proposito di lesioni personali e di omicidi<sup>75</sup>.

Questa descrizione proviene dal rapporto dell'Ispettore di Pubblica Sicurezza Gasti, dopo che la polizia perquisì le sedi del Fascio e degli Arditi a Milano nel novembre del 1919 in seguito alle elezioni politiche. A dimostrazione di come fin da subito il fascismo urbano milanese, capostipite di tutto il movimento, prevedeva nel proprio seno l'utilizzo di una milizia civile per compiere atti delittuosi a fini politici. Poco tempo dopo, a Trieste venivano formati i primi importanti ed organizzati nuclei armati che si lanciarono in crimini e gesta efferate prese successivamente a modello da tutto lo squadristo fascista. Fin dai primi tempi, i dirigenti del movimento cercarono di acquisire consenso nel bacino sociale proveniente dall'esperienza bellica. E così, il movimento cercò di catturare il consenso di combattenti, arditi, reduci nazionalisti e soprattutto ex ufficiali cui veniva spesso affidato un ruolo da segretari politici e il compito di addestrare e capeggiare le squadre di combattimento, portando il Fascismo verso il suo tratto caratteristico di movimento-milizia. Nel 1920 la formazione di squadre armate era divenuto il principale compito affidato ai Fasci, i quali ricevevano

---

<sup>75</sup> ACS, PS, CA, 1919, cat. E1, fasc. «Elezioni politiche. Milano», il questore di Milano al procuratore generale del re presso la corte d'appello di Milano, 21 novembre 1919, cit. in Emilio Gentile, «Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922», Laterza, 1989, p.463.

finanziamenti dalla stessa segreteria nazionale per l'acquisto di rivoltelle, bombe a mano, pugnali, e armi di ogni genere. Nei documenti contabili queste venivano denominate "orologi", "confettoni", e altre espressioni di questo genere<sup>76</sup>. Il rapporto del questore di Firenze, nel giugno del 1921, descrive realisticamente la qualità del materiale umano che componeva le Squadre d'azione:

In ogni sezione dei fasci di combattimento un terzo degli iscritti rappresenta la parte destinata all'azione ed è votata ad ogni sacrificio, compreso quello della vita. È formata, per lo più, di giovani studenti, pieni di entusiasmo, invasi dalla mania di farsi della popolarità, di ex combattenti avvezzi al cimento ed al sangue, di elementi violenti per natura ed educazione sempre pronti a prendere parte a violenze collettive da qualunque partito provengano, per soddisfazione del proprio istinto e per pescare nel torbido.<sup>77</sup>

Fu proprio la natura di milizia che garantì al fascismo la possibilità di addivenire un fenomeno di massa ed espandersi velocemente su quasi tutto il territorio nazionale. Le spedizioni quadristiche, spesso compiute riuscendo ad assemblare diverse squadre di province limitrofe, rendevano agevole (molto più di comizi o dibattiti pubblici) l'acquisizione di una posizione di egemonia anche in ambienti inizialmente refrattari o ostili. E tutto ciò sotto gli occhi di una borghesia smaniosa di sicurezza e protezione. Spesso le prime spedizioni prendevano di mira singoli esponenti politici socialisti o membri delle leghe (rosse e non), Camere del lavoro ecc., ai quali potevano spettare diverse sorti: aggressioni fisiche che talvolta potevano sfociare nell'omicidio; torture e umiliazioni pubbliche; devastazione del domicilio personale; messa al bando dal proprio comune o provincia. Ben presto, le offensive fasciste adoperarono mezzi sempre più feroci, con l'intento di seminare il terrore negli animi degli avversari politici e dare un monito alla cittadinanza. Strumentalizzando un'aggressione subita, si organizzavano vere e proprie rappresaglie con un'evidente e compiaciuta sproporzione tra il danno subito e l'offesa recata<sup>78</sup>. L'analisi del violentismo fascista, però, non può limitarsi a considerare solo gli aspetti socioeconomici della lotta di classe, ma deve inglobare al suo interno aspetti culturali, antropologici e

---

<sup>76</sup> ACS, MRF, CC, b.38, fasc. «Rovigo», lettera a Pasella, novembre 1920 cit. in Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.467.

<sup>77</sup> ACS, PS, CA, 1922, cat. G1, fasc. «Fasci di combattimento. Affari generali», 19 giugno 1921, cit. in *ivi*, p.468.

<sup>78</sup> Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.475.

ideologici. Per la gran parte degli squadristi, le spedizioni assumevano il carattere di rituali carichi di valore simbolico in cui l'amore per il pericolo, il rischio della vita, il cameratismo tra colleghi d'armi, il desiderio d'avventura, la vittoria sui nemici, i viaggi, i canti, erano gli ingredienti di un'esperienza che poteva generare una forza attrattiva e rappresentare un divertissement giovanile ed adrenalinico, un mezzo per acquisire popolarità, un'occupazione professionale e ragione di vita. Gli squadristi condividevano un insieme di valori, credenze, atteggiamenti influenzati da correnti culturali assai influenti all'epoca che portavano a considerare la violenza un atto necessario nell'agone politico ed esistenziale, una manifestazione di onestà e coraggio, un gesto sublime e purificatore. A tutto ciò si accompagnava una visione fideistica della patria, e allora l'uso della forza bruta si rivolgeva verso tutti coloro che erano considerati anti-patrioti, nemici interni, distruttori della comunità nazionale. Si sviluppava così una "religione della nazione" in nome della quale gli squadristi si sentivano come crociati destinati a liberare la propria terra dai miscredenti bolscevichi ai quali si toglieva la dignità di essere umano<sup>79</sup>. La logica amico-nemico che discendeva da questa confessione recava con sé l'obiettivo dell'umiliazione, degradazione e annientamento dell'avversario il quale veniva snazionalizzato e disumanizzato in quanto traditore della patria, quindi persona priva di sentimenti umani e ideali. Questa autorappresentazione dei fascisti come portatori di una verità superiore, promotori di un credo nobile e sublime, creava ovviamente un benefico senso di identità e appartenenza tra i compagni d'arme impegnati nella loro guerra santa. Ragion per cui pensare di smilitarizzare e normalizzare il Partito avrebbe portato alla morte del Fascismo, generando una ribellione interna indomabile e la fine stessa del movimento.

---

<sup>79</sup> Ivi, p.500.



## 2.2 Affreschi di guerra civile.

Anche quelli che hanno fatto la guerra sul serio sono impressionati per tanta violenza. Ma uno di quelli che contempla il caduto, solo borbotta che «C'è un altro da vendicare». Si passa così da una vendetta all'altra, gli uni contro gli altri come se il malefico spirito del Medioevo abbia ripreso vecchi cuori di Bianchi e Neri. [...] La ferocia è la stessa, e un'aria di odio mulina attorno alle nostre teste come un'atmosfera necessaria alla stessa ragione di vivere.<sup>80</sup>

L'intento di questo paragrafo è quello di immergere il lettore, per quanto possibile, nello spirito della rovente lotta politica del tempo, nelle barbarie fratricide che furono commesse in nome di bandiere ideologiche, attraverso l'esposizione di alcune delle fonti che sono più idonee a farlo. Accade

---

<sup>80</sup> M.Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano*, a cura di M.Toscano, Roma 1980, p.115. cit. in Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.470.

frequentemente che nei libri di testo e, in generale, nella messa in prosa a scopo didattico, la mancanza di un'analisi approfondita e l'assenza di testimonianze archivistiche volte a documentare efficacemente importanti fatti storici, tenda a far divenire la materia un insieme di avvenimenti sterili, astratti, sfocati. Ritengo quindi assai utile per una migliore comprensione del periodo preso qui in esame accompagnare la narrazione con alcuni documenti dell'epoca lasciati da tutti coloro che, per i motivi più disparati, furono coinvolti negli avvenimenti. Toccare con mano l'odio e la violenza che si instaurò nella vita civile degli italiani nel triennio postbellico, cogliere nel profondo il disprezzo della vita umana e la brutalità che da essa ne derivava, penso possa risultare fondamentale anche per l'esposizione dei prossimi sotto-capitoli e, in generale, per la comprensione di ciò che accadde in quegli anni e che portò all'instaurazione di un regime dittatoriale. La nostra lente analitica, ovviamente, si poserà sugli episodi di matrice fascista.

Per seguire il mio intento, non posso non incominciare citando la relazione dell'ispettore generale Paoletta sui famosi fatti di Roccastrada, datata 26 luglio 1921. Essi costituiscono un esempio emblematico della "ferocia" e dell'"aria di odio" che connotava il conflitto politico e un modello paradigmatico delle rappresaglie squadristiche:

Fecero ritorno in paese per compiere atti di rappresaglia e, da quel luogo e da quel momento, si abbandonarono ad atti vandalici e di inaudita ferocia. Lungo la strada incendiarono pagliai e fienili ed uccisero il pastore Fabbri Antonio di anni 68. Ferirono, con un colpo di rivoltella, Gori Giovanni di anni 68, ammazzarono nella propria abitazione Bartaletti Tommaso di anni 59 ed il figlio Giulio di anni 27 che si trovava a lavorare nell'aia, Checucci Ezio Renato, di anni 23 che era presso la giovane sposa, Regoli Giuseppe di anni 62 che trovavasi sul pianerottolo della sua abitazione e, malgrado che la figliuola ventiquattrenne tentasse di fargli scudo con la sua persona. Continuarono la strada, e appena in paese, uccisero a colpi di pistola e pugnale, Barni Angelo di anni 53, Minoccheri Francesco di anni 39, Taccani Vincenzo di anni 26 e Natili Luigi di anni 36; devastarono ed incendiarono quindi la cooperativa e 5 abitazioni, in modo che ora ben 35 persone si trovano prive di tetto. [...] Si uccise con rabbia selvaggia, senza alcun riguardo per l'età e per la condizione delle persone che si colpivano. Di esse, infatti, il solo Taccani Vincenzo professava idee anarchiche, due erano iscritti al partito repubblicano, mentre gli altri non appartenevano ad associazione politiche.<sup>81</sup>

<sup>81</sup> ACS, PS, CA, 1921, cat. G1, fasc. «Fasci di combattimento. Affari generali», relazione dell'ispettore generale Paoletta su conflitti a Grosseto e provincia, 4 agosto 1921, cit. in Emilio Gentile, Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922, Laterza, Roma, 1989, pp.476-

Come spesso capitava in queste orribili vicende, c'era spazio anche per un regolamento di conti di natura squisitamente personale: un fascista colse l'occasione al balzo per uccidere «un vecchio al solo scopo che tempo addietro gli aveva rifiutato in sposa la figlia; detto individuo, iscritto al fascio, prese parte alla spedizione unicamente per espletare vendetta». Anche l'amministrazione di Roccastrada stese una succinta relazione sull'accaduto. Eccone un estratto:

I due Bartaletti, padre e figlio, furono trucidati davanti alla povera madre che dalle ore 9 alle ore 16 rimase impazzita ad asciugare automaticamente le ferite dei suoi cari... La poveretta narra che avendo rialzato il figlio mortalmente ferito, mentre se lo stringeva al seno questi aprì gli occhi e fu l'ultimo sguardo, perché una belva avendo ciò osservato tirò ancora un colpo al capo del poveretto, facendo cadere nel grembo della madre atterrita sangue e materia cerebrale. Tutti i morti vennero finiti con orrende sgozzature e con molteplici fucilate, o lasciati languire al suolo per molte ore<sup>82</sup>.

Tale oramai era il fanatismo e l'attitudine alla violenza che simili episodi potevano verificarsi anche tra persone dello stesso humus culturale e politico. Infatti, i fascisti non si fecero scrupoli nel rivolgere atti e comportamenti criminali anche nei confronti di tutti quei soggetti che si facevano portavoce di valori patriottici ma in concorrenza con loro. Non solo il socialismo, dunque, ma tutto ciò che non era Fascismo poteva subire la sua ferocia. Questo era quanto lamentava la giunta esecutiva dell'Unione nazionale reduci di guerra (un'associazione che raccoglieva nazionalisti ed ex combattenti contando 1.800 sezioni e 550.000 soci) il 17 agosto 1921 al Ministero dell'Interno, facendo l'elenco delle violenze subite:

Ad Ugento (Lecce), dove il 16 agosto veniva assassinato barbaramente un nostro socio; A Castelfranco di Sotto (Firenze) un nostro socio veniva ripetutamente colpito alla testa da vari colpi di mazza ferrata rimanendo gravemente ferito;[...] a Sassetta (Pisa), Figline Valdarno (Firenze) [...] ove è stato appiccato il fuoco alla sede della nostra Sezione, distruggendo quanto in essa era contenuto [...]; [...] a Montepulciano (Siena), dove [i fascisti] affrontavano il Segretario della Sezione percuotendolo e producendogli una larga ferita alla testa; [...] E potremo continuare la enumerazione di molti altri incidenti più o meno gravi che recentemente hanno funestato ed interrotto la pacifica attività delle nostre Sezioni intese ad esplicare una patriottica opera di

---

77.

<sup>82</sup> Mimmo Franzinelli, *Squadristi: protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, 2003.

assistenza a favore dei reduci della guerra. [...] Questa Giunta Esecutiva fa rilevare come sia inspiegabile che i fascisti, esaltanti le glorie del nostro Esercito e della Vittoria da esso conseguita, si accaniscono contro i loro compagni d'arme reduci di guerra, solo perché questi si riuniscono nella nostra Organizzazione allo scopo di contribuire, basando la propria azione sociale ed economica su principi cristiani, alla ricostruzione morale e sociale del nostro Paese.<sup>83</sup>

Giacomo Matteotti, che pochi anni dopo pagò con la propria vita il prezzo delle sue catilinarie contro gli squadristi, nell'aula di Montecitorio, il 10 Marzo 1921, raccontò i crimini che avvenivano nella sua terra natia:

Mentre i galantuomini sono nelle loro case a dormire, arrivano i camions di fascisti nei paeselli, nelle campagne, nelle frazioni composte di poche centinaia di abitanti; arrivano accompagnati naturalmente dai capi dell'agraria locale, sempre guidati da essi, perché altrimenti non sarebbe possibile conoscere nell'oscurità in mezzo alla campagna sperduta la casetta del capolega o il povero miserello ufficio di collocamento, si presentano davanti alla casetta e si sente l'ordine: "Circondate la casa!" Sono venti, sono cento persone armate di fucili e rivoltelle. Si chiama il capolega e gli si intima di scendere; se il capolega non discende, gli si dice: "Se non scendi ti bruciamo la casa, tua moglie, i tuoi figlioli". Il capolega discende: se apre la porta lo pigliano, lo legano, lo portano sul camion, gli fanno passare le torture più inenarrabili, fingendo di ammazzarlo, di annegarlo, poi lo abbandonano in mezzo alla campagna, nudo, legato ad un albero. Se il capolega è un uomo di fegato e non apre e adopera le armi per la sua difesa, allora è l'assassinio immeditato che si consuma nel cuore della notte. Cento contro uno. Questo è il sistema del Polesine.<sup>84</sup>

Assai rilevante è la lettera che Massimo Rocca, stretto collaboratore di Mussolini e dirigente nazionale del PNF, scrisse allo stesso Mussolini e Bianchi il 4 agosto 1922. Il pretesto fu l'annuncio di uno sciopero socialista indetto a Sarzana. La rapida concentrazione squadristica, le azioni da guerriglia urbana, l'incapacità o la complicità delle forze dell'ordine, amministrazioni comunali occupate manu militari, il terrore seminato nella cittadinanza, ci sono tutti gli elementi di questa guerra civile:

Voi sapete benissimo che io non sono affatto un violento di mestiere. Tuttavia, credo che in certi casi, quando la violenza è l'unica salvezza in una situazione, occorra affrontarla virilmente per non subirla e non fare pessime figure. [...] Tutta questa gente vi è giunta e da notizie ricevute Savona è

---

<sup>83</sup> ACS, PS, CA, 1922, cat.G1, fasc. «Fasci di combattimento. Affari generali.» cit. in Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, 1989, p.499.

<sup>84</sup> Giacomo Matteotti, discorso parlamentare, 21 Marzo 1921 cit. in Angelo tasca, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, Laterza, 1965.

nostra, Municipio compreso. A Sampierdarena ho tenuto il centro città ed i primi sobborghi tutto martedì; ho avuto un uomo morto martedì sera in un agguato: l'ho vendicato durante la notte espugnando assieme ai carabinieri il circolo ferrovieri da cui era partito il colpo. Al mattino di mercoledì ho fatto bastonare tutti gli scioperanti ch'erano per le strade e ne ho mandati sette all'ospedale, altrettanto giovedì. Nella notte da giovedì a venerdì ho devastato due cooperative, di cui rimangono soltanto i muri. [...] Inoltre alla sera di giovedì ho percorso con 24 uomini armati tutto il borgo S.Martino, ho fatto sgomberare completamente le vie, chiudere le finestre, ho perquisito i passanti; [...] Sono venuto a Genova oggi alle 4, dopo aver dato ordine a Vaga che qualora a S.Martino ricominciassero, torni nel borgo con 6 squadre scelte di 12 uomini cadauna ed una latta di petrolio e metta a ferro e a fuoco tutto il paese. [...] Ho la convinzione che volendo si esce, ma a patto di non lesinare i mezzi, a costo d'incendiare le case laterali dei vicoli da cui fosse partito il colpo contro di noi. Bisogna assolutamente terrorizzare alcuni rioni della città, altrimenti non si riuscirà mai a sottrarre le masse dalla tirannia rossa che qui è formidabile.<sup>85</sup>

Dinnanzi a tale esposizione di fonti, sento la necessità di fare una precisazione per non indurre il lettore a costruirsi un'erronea interpretazione della verità storica. Infatti, mi preme sottolineare come la situazione di guerra civile che interessò l'Italia nel periodo preso in esame, non è da attribuire solo ed esclusivamente al Fascismo. Innumerevoli furono gli atti di violenza politica perpetrati dai socialisti, dagli anarchici e da esponenti di altre forze politiche. Per ragioni di sintesi, e motivi di interesse analitico, ho qui riportato solo i fatti compiuti da un solo schieramento politico. Tuttavia, è bene ricordare che la violenza fascista fu il tassello più importante del mosaico ed uscì egemonicamente vittoriosa dalla lotta. Questo per motivi molti chiari. Il fascismo nacque, si sviluppò e ottenne successo proprio grazie ai suoi metodi terroristici, all'esaltazione della violenza, alla convinzione con cui si lanciò nella soppressione di chi la pensava diversamente: tratti caratteristici non solo del metodo impiegato (come poteva essere per i gruppi armati di altre fazioni politiche), ma anche dell'universo valoriale che guidava tali azioni, universo valoriale che ne costituiva il DNA e l'orizzonte teleologico. Questo schiacciante verità storica è infatti dimostrata dal fatto che le violenze contro i concittadini e la sovversione nei confronti della forza pubblica dello Stato, si intensificarono maggiormente anche quando il pericolo di una rivoluzione bolscevica era ormai definitivamente e manifestamente venuto meno, e non poteva essere nient'altro che un'obliqua fantasia (o paura irrazionale) di

<sup>85</sup> M.Rocca, *Come il fascismo divenne una dittatura*, Milano 1952, p.106 cit. in Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, 1989, p.458.

qualche miope. Dunque, la “marcia su Roma” e l’instaurazione di un regime dittatoriale non possono non apparire come logiche conseguenze del percorso del Fascismo.

### **2.3. Il colpo di Stato : un’idea non fascista.**

Prima di addentrarci nel vivo degli avvenimenti che nel 1922 portarono il PNF all’elaborazione del progetto della marcia su Roma e alla successiva presa del potere, è bene ritornare un poco indietro per accorgerci di come fossero presenti, non solo nel movimento dei Fasci di combattimento ma in una cospicua parte dell’opinione pubblica italiana (soprattutto quella nazionalista e/o appartenente al mondo militare), molti sintomi di sovversione e sentimenti antidemocratici durante il triennio postbellico. Il fatto storicamente accertato è che in questi ambienti si condivideva l’idea della necessità di una rivoluzione politica e morale di stampo reazionario che avrebbe dovuto portare a radicali cambiamenti nel paese civile e nell’ordinamento giuridico, in una direzione autoritaria. Il Fascismo, fin dalle origini diciannoviste, fu un movimento politico che seppe interpretare e incanalare al meglio questa volontà. Il primo sintomo di sovversione, che, se da una parte suscitò enorme appeal su moltissimi italiani, diede grande preoccupazione al governo liberale di Nitti, fu ovviamente l’impresa

di Fiume. Senza ripercorrerne la vicenda per evitare di esondare dai limiti della nostra trattazione, ci basti considerare i motivi principali del timore che l'avventura dannunziana cagionò al governo italiano. Innanzitutto, vi era la consapevolezza che per la gran parte degli occupanti rivoltosi, l'obiettivo finale era l'insurrezione e la presa del potere politico in patria<sup>86</sup>. Infatti, tra i giovani accolti di D'annunzio non erano infrequenti discorsi che vedevano nel poeta il duce di una rivoluzione armata nazionale, con l'eventualità persino di una Marcia su Roma. Non deve stupire, poi, che molti di questi penetrarono successivamente nelle file del Fascismo portando con sé tutto l'armamentario ideologico e metodologico dell'esperienza fiumana.



Figura 6. Legionari dannunziani, 1919.

Ma il fatto più importante e pericoloso era che all'impresa parteciparono numerosi soldati dell'esercito regolare. Questa circostanza poteva condurre ad allarmanti considerazioni: alcuni soldati si dimostrarono pronti a partecipare ad azioni politiche e di carattere sovversivo, minando il principio di disciplina, apoliticità e cieca fedeltà allo Stato italiano, basi portanti dell'istituzione cui appartenevano.

<sup>86</sup> Giulia Albanese, *La Marcia su Roma*, Laterza, 2006, pp.8-12.

Questa consapevolezza era ben presente anche nelle alte gerarchie dell'esercito. «È deplorablevolissima – scriveva Cadorna – in sé e per le future conseguenze l'indisciplina dell'esercito col pessimo esempio dato da ufficiali anche superiori»<sup>87</sup>. La vicenda, dunque, vide la partecipazione anche di alcuni ufficiali di un certo grado. Ma l'impresa di Fiume non fu l'unico episodio in tal senso, altri ancora rivelarono come la sedizione reazionaria fosse entrata a far parte del paese. Giusto qualche mese prima, a giugno, era divenuta di dominio pubblico la notizia riguardo un colpo di Stato organizzato da nazionalisti, arditi, associazioni di combattenti progettato, tra gli altri, dal Duca d'Aosta, Benito Mussolini, Luigi Federzoni, Gabriele D'Annunzio e alcuni esponenti delle alte gerarchie militari. L'affaire assunse il nome de “la congiura di palazzo Braschi”. Il piano prevedeva l'occupazione della sede del governo per costringerlo alle dimissioni e creare un nuovo esecutivo sotto il controllo militare<sup>88</sup>. I protagonisti furono costretti ad esporsi per smentire la notizia ma c'erano importanti testimonianze che ne manifestavano la veridicità. Il prefetto di Roma confermò la reale consistenza di tali voci al Ministero dell'Interno, e indicava la sede dell'«Idea nazionale» come il luogo di ritrovo di alcuni di questi cospiratori (interessante notare come il suddetto quotidiano nazionalista in quegli stessi giorni, riguardo alla crisi governativa, tuonava che la monarchia avrebbe dovuto risolvere la questione con metodi extraparlamentari e mettendo “uomini forti” alla guida del paese). Anche il generale Enrico Caviglia, molti anni dopo, nella sua memorialistica, confermò l'esistenza di progetti golpisti che trovavano largo favore nell'esercito e nella marina<sup>89</sup>. L'ambasciatore britannico a Roma, James Rennel Rodd, in una relazione indirizzata al ministro degli Esteri inglese Lord Curzon, datata 12 Giugno 1919, descriveva l'esistenza di tali velleità sovversive che vedevano il coinvolgimento di alcuni industriali e le associazioni militari del paese<sup>90</sup>. Sempre nell'autunno del 19', al Ministero dell'Interno pervennero numerose notizie da parte di funzionari dello Stato che accusavano il duca d'Aosta di essere implicato in alcuni piani cospiratori. Nel frattempo, la stampa nazionalista picchiava sui rulli di tamburo:

---

<sup>87</sup> Albertini, *Epistolario*, cit. in Giulia Albanese «La Marcia su Roma», Laterza, Roma-Bari, 2006, p.10.

<sup>88</sup> Giulia Albanese, *La Marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p.4.

<sup>89</sup> Ivi, p.6.

<sup>90</sup> PRO, FO, 608/38 James Rennel Rodd a Lord Curzon 12 giugno 1919 cit. in ivi, p.7.



veniva messo sotto attacco il governo democratico, incapace di prevenire con i suoi blandi e compromissori metodi il pericolo di una rivoluzione bolscevica.

Esattamente un anno dopo, con l'avvicinarsi del secondo anniversario della vittoria, incominciarono a farsi nuovamente insistenti le voci che alcuni generali dell'esercito, fiumani e nazionalisti stavano preparando un nuovo colpo di Stato che avrebbe dovuto cominciare con lo sbarco ad Ancona di navi piene di armi<sup>91</sup>. Che ci fosse un serio pericolo che il complotto antiistituzionale fosse portato a termine è poco importante, in quanto la frequenza con cui tali rumors vennero a galla nel dibattito pubblico, i rapporti di funzionari dello Stato che ne confermavano quanto meno la progettualità, la tiepida smentita (se c'era) degli ambienti coinvolti, sono la conferma di un certo sentimento che aleggiava da tempo nel Paese. Nondimeno, il «Corriere della Sera», constatando l'assordante silenzio delle alte gerarchie militari dinnanzi alla presenza di voci così diffuse e insistenti, accusò l'esercito italiano di complicità. A tal riguardo, potremmo menzionare l'importante testimonianza lasciata dal diario di Luigi Gasparotto, futuro ministro della Guerra, a dire del quale venne avvicinato nell'autunno del '20 da D'Annunzio per sondare la sua eventuale partecipazione a una "marcia su Roma"<sup>92</sup>. Espressione retorica che trovò sempre molto consenso nelle file fasciste e dannunziane. Scriveva Mussolini nel 1919 sulle pagine del suo giornale:

Molta gente spasima per non poter andare a Fiume, ma io domando: non c'è nessuno che conosca la strada di Roma? La requisizione delle armi- altro colpo sinistro tentato dal «porco» [Nitti, ndr] - ha dunque spogliato i cittadini di tutte le rivoltelle, di tutte le bombe a mano, di tutti i pugnali? Ce ne sono ancora. In quest'epoca straordinariamente dinamica, si entra oggi nelle carceri e si esce, domani, in trionfo.<sup>93</sup>

Queste parole del futuro duce indiscusso del Fascismo dimostrano un fatto importante: l'idea di un colpo di stato che avrebbe dovuto sovvertire il regime democratico di allora tramite una marcia armata su Roma, trovò spazio fin da subito nei Fasci di combattimento e in gran parte degli ambienti politici ad essi associati. La Marcia su Roma fascista, quindi, non fu un semplice incidente di percorso, non fu un'idea estemporanea e bizzarra partorita dalla mente di

<sup>91</sup> Giulia Albanese, *La Marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p.16.

<sup>92</sup> Ivi, p.17.

<sup>93</sup> Benito Mussolini, *Il ministro della foga*, «Il Popolo d'Italia», 2 ottobre 1919, cit. in ivi, p.12

Mussolini, e neanche solo il frutto di un piano nato inavvertitamente in quell'Agosto – settembre 1922 nel seno del Partito Nazionale Fascista. Rappresentava, infatti, un “clima culturale”, un'ipotesi che il fascismo degli esordi e un'importante parte dell'opinione pubblica nazionalista (tra cui persone che ricoprirono importanti ruoli istituzionali) abbracciava con favore e ne auspicava la realizzazione. Ad esempio, il già citato Cadorna, vertice delle forze armate italiane durante la guerra, nonostante guardasse con orrore l'indisciplina dell'esercito mostrata a Fiume e in altri episodi simili, fin dai tempi di Caporetto mise sotto accusa le istituzioni liberali e democratiche, incapaci a suo dire di mantenere l'ordine e di far fronte al problema morale che connotava il nostro paese e le nostre truppe. A riprova di ciò, nel 1925, in una lettera indirizzata al gen. Kraft Von Dellmensingen, l'ex Capo di Stato Maggiore scrisse che la disfatta di Caporetto non sarebbe stata possibile sotto un governo fascista.<sup>94</sup>

Rivoluzione, sovvertimento di regime, Marcia su Roma, presa del potere, disprezzo verso le istituzioni democratiche, sono tutti elementi del sottobosco ideologico che connotava, all'indomani della Prima Guerra Mondiale, il mondo dell'intera estrema destra italiana, nazionalista e reazionaria, la quale, più o meno esplicitamente, auspicava una rivoluzione politica sociale e morale del paese in chiave autoritaria. A suggello di ciò, trovo esaurienti le parole di Giulia Albanese: «La continua ideazione di progetti di colpo di Stato negli ambienti nazionalisti e militari e il ripetersi di discorsi e prospettive antiliberali e antiparlamentari mostrano il progressivo coagulo e rafforzamento di gruppi, forse inizialmente velleitari, che nutrivano fini ben precisi e dichiarati: rovesciare il sistema parlamentare ed escludere dall'arena politica alcune forze politiche – in particolare i socialisti -, ma anche isolare quelle parti di classe dirigente che miravano ad una progressiva democratizzazione dello Stato liberale»<sup>95</sup>. Il colpo di Stato, dunque, non fu un'idea fascista. O meglio, non solo. Un'intera parte del paese la perorava da tempo e stava solo aspettando il momento e la forza politica giusta che la potesse realizzare.

---

<sup>94</sup> Lettera del gen. Luigi Cadorna, 30 Sett. 1926 cit. in Camillo Pavan, *Caporetto: storie, testimonianze, itinerari*, McGraw-Hill, 1986.

<sup>95</sup> Giulia Albanese, *La Marcia su Roma*, Laterza, 2006, p.18.

## 2.4 Uno Stato sul viale del tramonto.

Il fascismo è un movimento che tende con tutti i mezzi a impadronirsi dello Stato e di tutta la vita nazionale per stabilire la sua dittatura assoluta ed unica. Il mezzo essenziale per riuscirci è [...] la completa soppressione di tutte le libertà costituzionali pubbliche e private, che è quanto dire la distruzione dello Statuto e di tutta l'opera liberale del Risorgimento italiano. Quando la dittatura fosse stabilita in modo che non una istituzione potesse esistere, non un atto compiersi, non una parola pronunciarsi se non di totale dedizione e obbedienza al fascismo, allora questo sarebbe disposto a sospendere l'uso della violenza, per mancanza di obiettivo, riservandosi sempre di riprenderlo al primo cenno di rinnovata resistenza.<sup>96</sup>

Intorno alla metà del 1922, il Fascismo contava un numero di iscritti di circa duecentocinquantamila unità. Il dato è ragguardevole se consideriamo che il PSI nello stesso periodo ne contava poco più di settantamila. A queste cifre vanno aggiunti anche i 18.724 giovani organizzati nell'AGF (Avanguardia Giovanile Fascista, l'organizzazione che riuniva i giovani fascisti) di cui facevano parte circa tremila universitari<sup>97</sup>. Questi numeri facevano del PNF la forza politica più forte del paese e un ben strutturato partito di massa con le sue sezioni sparse in tutta Italia (ma non nel Sud dove incontrava ancora notevoli difficoltà a diffondersi, salvo alcune zone come la Puglia o la Calabria), le sue associazioni, i suoi organi di stampa nazionali e locali. Quasi dappertutto oramai i fascisti erano diventati i padroni incontrastati delle piazze e le organizzazioni socialiste (quelle poche rimaste) erano sempre più impotenti nell'affrontare il loro strapotere. Il PNF, tramite l'istituzionalizzazione, aveva definitivamente strutturato e

---

<sup>96</sup> Cit. in Alatri, *Le origini del fascismo*, cit., p.157 cit. in Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.562.

<sup>97</sup> Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma, 1989, p.530.

funzionalizzato la sua natura di milizia partitica, esercitando così un dominio basato sulla forza militare. Aveva instaurato un proprio Stato nello Stato.

La narrazione storica del successo fascista è prima di tutto la narrazione del clamoroso fallimento di uno Stato e della sua classe dirigente che non riuscì a far fronte ai problemi di una società in rapida trasformazione e assistette pressoché passivo e inerme alla perdita progressiva della propria credibilità e legittimità dinnanzi all'erosione del monopolio della forza pubblica ad opera di una milizia partitica che ne usurpava i poteri agendo costantemente in spregio delle leggi, dei diritti, e delle libertà civili imponendo arbitrariamente la propria volontà di parte alla collettività. Fin dal 1919, i più autorevoli esponenti della classe di governo liberale furono totalmente miopi nel valutare la pericolosità insita nella costituzione del movimento fascista, ritenendo anzi di potersene servire per contrastare il pericolo di una rivoluzione bolscevica. Fu così che al posto di stroncare un movimento che fin dalle sue prime gesta si rese autore di vere e propri atti criminali e di velleità sovversive, si instaurò nella prassi di governo una politica di appeasement che successivamente, quando il Fascismo era divenuto oramai un vero e proprio esercito di parte, mise lo Stato in un'impasse politica rendendolo incapace di stroncare il fenomeno. Detto ciò, una pronta, decisa e vittoriosa azione contro la milizia fascista sarebbe stata possibile in qualunque momento se coloro che controllavano le leve del potere si fossero dimostrati all'altezza di difendere le leggi che rappresentavano e da cui discendeva il destino delle istituzioni democratiche. Il ragionamento col senno del poi, ovviamente, non può essere un *modus operandi* della ricerca storica. Va assolutamente detto che le sfide che gli uomini di governo si trovarono ad affrontare in quegli anni non erano assolutamente di facile risoluzione. Ma appare evidente a tutti gli osservatori e studiosi del periodo quanto grandi fossero state le responsabilità di chi si trovò a governare il paese (silicet, dal presidente del consiglio fino all'ultimo agente delle forze dell'ordine). Questa è, dunque, anche la narrazione della tragica inettitudine, viltà e cecità politica di un'intera classe dirigente.

Le occasioni in cui lo Stato liberale dimostrò di non saper (o voler) adempiere ai propri compiti, ovvero garantire ai propri cittadini attraverso l'uso della forza il

rispetto della legge, sono molteplici. Già dal novembre del 1919, a seguito di un assalto terroristico di matrice fascista su un corteo socialista che provocò diverse morti e feriti, i principali capi dei Fasci di combattimento, tra cui ovviamente Benito Mussolini, vennero immediatamente arrestati per la loro evidente responsabilità. Inutile dire che furono di lì a poco scarcerati e nessun procedimento si attivò nei loro confronti nonostante avessero trovato nella sede del Fascio Milanese un armamentario bellico illegalmente posseduto e da tempo i dirigenti del movimento incitavano esplicitamente i propri accoliti a compiere atti di lesione personale nei confronti degli avversari politici, connotandosi come un movimento violento ed eversivo. Ma tutto ciò andava bene finché i fascisti si impegnavano nella reazione contro le masse socialiste aiutando le forze dell'ordine e, in alcuni casi, stipulando degli accordi informali col prefetto. Ma la responsabilità non è da additare solo ed esclusivamente all'establishment politico. In generale, per tutti i successivi due anni l'incapacità, l'acquiescenza e, in molti casi, la complicità delle forze dell'ordine e dei funzionari della pubblica sicurezza nel frenare il fenomeno squadristico nelle campagne e nelle città, si rivelò un elemento fondamentale per la rapida espansione del Fascismo e la costituzione della sua milizia. Di esempi ce ne sono innumerevoli. In occasione delle elezioni amministrative del 1920 e quelle politiche del 1921 i prefetti spesso fecero molto poco o nulla per salvaguardare con ogni mezzo il libero svolgimento della procedura elettorale. Spesso i seggi venivano presidiati dalle camicie nere armate di manganello le quali costringevano il cittadino a votare per la loro lista. L'assalto alle istituzioni democratiche e l'impedimento al libero svolgimento della pratica politica messo in atto dai fascisti, si concretizzava spesso nella conquista armata dei palazzi municipali in cui operavano amministrazioni socialiste. La risposta del Ministero dell'Interno nei confronti di questi gravi attentati alle libertà democratiche era quella di commissionare le amministrazioni comunali legittimamente elette, scaricando in questo modo la responsabilità ad entrambi gli schieramenti coinvolti nella lotta. I risultati di questa politica andavano tutto a vantaggio dei fascisti. Come scrive Giulia Albanese, «attraverso la soppressione delle amministrazioni socialiste, una delle radici fondamentali del potere riformista dei socialisti, il potere nei comuni veniva ridotto radicalmente, mentre,

contemporaneamente, venivano costretti al silenzio il partito e il sindacato [...]; la violenza fascista intanto serviva a disperdere e impaurire le masse popolari legate alle camere del lavoro, contribuendo ad allontanarne gli aderenti più tiepidi o quelli più opportunisti»<sup>98</sup>. I fascisti, dunque, ottenevano ciò che volevano e chi era preposto a tutelare l'ordine e la legge, si mostrava spesso disponibile a sostenerli nella lotta contro il potere locale dei socialisti. Le stesse incursioni squadristiche che spesso terminavano con gravi lesioni personali o efferati omicidi venivano sempre compiute in totale serenità, con la certezza che nessuno sarebbe stato fermato in tempo dalle forze dell'ordine e, soprattutto, citato incriminato successivamente. Se non giocava un ruolo fondamentale la scarsità dei mezzi e l'incapacità di prevenire le azioni rapide e ben organizzate delle Squadre, subentrava un atteggiamento di complice *laissez faire* da parte della forza pubblica. Erano presenti sicuramente motivi ideologici: carabinieri, guardie regie, poliziotti, militari erano spesso poco propensi a rischiare la vita in difesa di coloro che si dichiaravano come loro nemici giurati. E non furono infrequenti i casi di reduci o ufficiali aggrediti verbalmente e fisicamente dai militanti socialisti. Quali che fossero i reali motivi dello scorretto espletamento delle funzioni di pubblica sicurezza, tra le forze dell'ordine che dovevano garantire il rispetto della legge in periferia e le direttive che il governo nazionale emanava per contrastare le azioni delle squadre non vi era un armonioso legame operativo. Ma avremo modo di approfondire l'argomento più avanti.

A partire dalla seconda metà del 1921, però, ai vertici della politica nazionale apparve chiaro che il violentismo fascista non poteva più essere considerato come una "sana" reazione al pericolo bolscevico ma un fenomeno di massa fonte di sovversione e responsabile di continui attentati alle libertà dei cittadini. Non solo i partiti che subivano la loro violenza, ma anche una parte dell'opinione pubblica liberale incominciò a prenderne le distanze. Si faceva sentire sempre più la necessità di arginare il Fascismo e porre fine alla guerra civile che dilaniava il paese da mesi. Neppure Giolitti era riuscito ad adottare efficaci misure per fronteggiarne la minaccia. Così si arrivò al governo Bonomi costituitosi proprio con l'intento di risolvere definitivamente la questione della violenza politica. Ma

---

<sup>98</sup> Giulia Albanese, *La Marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p.24.

anche in questo caso, il potere esecutivo non si rivelò all'altezza della situazione. Ivanoe Bonomi scelse ingenuamente la strada "politica" dell'accordo di pacificazione tra fascisti e socialisti, illudendosi che gli squadristi avrebbero con ciò deposto le armi e rispettato gli avversari. Gli stessi prefetti, del resto, avevano subitaneamente segnalato l'assoluta inefficacia della misura. Allora si tentò con un inasprimento della legislazione penale, ma il deterrente di sanzioni giuridiche più severe servì a poco nulla nel limitare le azioni squadristiche. Le circolari governative in cui si richiedeva ai prefetti di far rispettare la legge dello Stato nella giurisdizione di competenza contrastando le azioni criminali di corpi armati civili e quelle in cui si lamentava una totale inattuazione di queste disposizioni, sono sintomi evidentissimi di una grave collusione tra le forze dell'ordine e fascisti<sup>99</sup>. Dinanzi ad un partito di massa che operava costantemente al di fuori della legge, ostacolando con un proprio esercito il soddisfacimento delle più elementari libertà civili e politiche degli italiani, il governo Bonomi operò blandamente con mezzi politici e con una esplicitata strategia di appeasement. Lo dimostrarono ulteriormente i fatti accaduti durante il terzo congresso fascista e il conseguente corteo organizzato per la cerimonia del milite ignoto, tenutosi nella capitale a meno di una settimana di distanza dalle celebrazioni per l'anniversario della vittoria: tra il 9 e il 13 novembre, orde di fascisti si scontrarono nei quartieri popolari della capitale contro socialisti e forze dell'ordine causando morti e feriti e perpetrarono numerose prepotenze nei confronti della cittadinanza. Il Presidente del Consiglio rispose alle accuse ricevute in Parlamento con la seguente giustificazione:

una proibizione del corteo in quella situazione, data l'exasperazione degli animi e lo stato di eccitazione e di fermento che si era determinato in Roma, avrebbe portato naturalmente ad un conflitto con la forza pubblica. In questo conflitto l'autorità dello Stato avrebbe finito per trionfare, ma a prezzo di molti morti e feriti<sup>100</sup>.

Dunque, meglio lasciare indisturbato l'esercito fascista che da due anni seminava terrore e sangue innocente in tutto il territorio nazionale e che rappresentava il più

---

<sup>99</sup> Marco Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2006 p.143.

<sup>100</sup> Atti del Parlamento, interrogazione parlamentare, cit. in Giulia Albanese, *La Marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p.35.

grande vulnus all'autorità dello Stato, piuttosto che assumere una forte decisione politica che, se da una parte avrebbe causato morti e feriti, avrebbe tutelato la cittadinanza e rinvigorito la credibilità del potere pubblico. Bisogna fare attenzione a queste parole di Bonomi perché rappresentano l'argomentazione adoperata anche dai governi successivi per giustificare la loro passività nei confronti della minaccia fascista. Nel frattempo, i fascisti lanciarono pubblicamente la loro prima sfida ai poteri dello Stato: il 16 dicembre 1921, su «Il Popolo d'Italia», apparvero le disposizioni del segretario generale del Pnf in base alle quali ogni iscritto al partito veniva considerato iscritto anche alle squadre di combattimento<sup>101</sup>. Il messaggio era chiaro: se qualcuno avesse provveduto a sciogliere le Squadre, avrebbe dovuto sciogliere l'intera organizzazione partitica. Il governo restò a guardare e, venendo meno al compito che gli era stato assegnato, si dimise il 2 febbraio del 1922. Tramontata la possibilità di un accordo tra popolari e socialisti in chiave antifascista, nacque l'esecutivo presieduto da Luigi Facta, un fedele giolittiano, il quale si trovò a guidare una maggioranza eterogenea ma con scarsa solidità e univocità di intenti.

Nel corso del 1922, annullata la minaccia massimalista, i fascisti fissarono il nuovo obiettivo: la conquista del monopolio del potere politico. Monopolio, perché ormai risiedeva nella maggior parte di costoro il ferreo convincimento di impossessarsi dello Stato per imporre la propria rivoluzione alla comunità nazionale. Fu in questo periodo che l'orientamento dittatoriale, tipico dello squadristo, uscì allo scoperto e soverchiò le altre correnti all'interno del partito. Sul metodo di conquista del potere, molti erano ancora i dubbi in seno alla dirigenza. Ad esempio, Dino Grandi e Benito Mussolini, nel congresso nazionale del 3-4 aprile, si dichiararono contrari all'ipotesi dell'insurrezione e caldeggiarono la via legalitaria attraverso la collaborazione con le forze politiche "di sistema" o le elezioni<sup>102</sup>. Ancora una volta, però, i fatti contraddicevano questa linea politica. Gli squadristi non sembravano rassegnarsi al parlamentarismo e nella primavera del 1922 lanciarono una nuova e minacciosa offensiva contro l'autorità dello Stato: l'obiettivo conclamato fu quello di screditarne il prestigio e apparire

---

<sup>101</sup> Giulia Albanese, *La Marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p.36.

<sup>102</sup> Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p.566.



dunque come l'unica forza politica capace di ristabilire l'ordine nel Paese. Scrive Balbo nel suo diario:

Noi abbiamo un destino solo: svalutare nel ridicolo, fino all'assurdo, lo Stato che ci governa [...] Vogliamo distruggerlo con tutte le sue venerande istituzioni.<sup>103</sup>

Il primo colpo alle istituzioni inferto dalla nuova offensiva squadristica avvenne con l'occupazione di Ferrara. Per due giorni interi, dal 12 al 14 maggio, circa 40000 lavoratori fascisti inquadrati militarmente e guidati da Italo Balbo marciarono sulla città per occuparla e paralizzarla tramite l'indizione di uno sciopero generale. Lo scopo era quello di ottenere dal governo la concessione di lavori pubblici per i disoccupati organizzati nei sindacati fascisti. La loro richiesta venne esaudita<sup>104</sup>. Successivamente ci fu l'occupazione di Rovigo. A fine maggio, fu il turno di Bologna. In questo caso vennero chiamati a raccolta migliaia di squadristi provenienti dalle province limitrofe, i quali saccheggiarono e devastarono ogni associazione, circolo, cooperativa, e abitazione privata appartenente a socialisti e non che si trovavano sulla via di passaggio. Il 2 Giugno occuparono e paralizzarono la città, chiedendo la destituzione del prefetto Mori, sgradito a tutto il movimento per l'integerrima dedizione con cui espletava le proprie funzioni di pubblica sicurezza. Anche in questo caso i fascisti l'ebbero vinta: il prefetto venne trasferito a Bari un mese dopo l'occupazione del capoluogo emiliano<sup>105</sup>. Fatti ancora più eclatanti si verificarono a Cremona dove le squadre di Farinacci godevano di un potere ormai assoluto: migliaia di fascisti invasero la città, occuparono il municipio, aggredirono avversari politici, devastarono le loro sedi e luoghi d'incontro, assalirono e presero la prefettura, saccheggiarono la dimora dell'onorevole Miglioli<sup>106</sup>. Inutile sottolineare come in questi episodi l'autorità pubblica locale, ove non mostrasse segni di collusione, in assenza di una forte strategia nazionale era totalmente impotente nell'affrontare le orde squadristiche. Ancora una volta il governo mostrò la totale incapacità nell'affrontare la situazione: Luigi Facta, in seguito a un voto di sfiducia dei popolari, rassegnò le dimissioni il 19 Luglio. In quei giorni effervescenti, si iniziò

<sup>103</sup> Balbo, *Diario*, pag.30, cit. in Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p.572.

<sup>104</sup> Ivi, p.572.

<sup>105</sup> Ivi, p.574.

<sup>106</sup> Ivi, p.576.

a delineare seriamente un'ipotesi di esecutivo a maggioranza popolare-socialista per fronteggiare la minaccia fascista. Mussolini rispose alzando l'asticella della provocazione: un governo antifascista avrebbe significato l'insurrezione armata. Ma tale ipotesi svanì pochi giorni dopo, sia per i contrasti ideologici insanabili tra le forze della nuova eventuale maggioranza, sia per l'indizione di uno sciopero generale legalitario indetto per il 2 agosto dall'Alleanza del lavoro, in risposta a tutte le intollerabili violenze subite dai socialisti negli ultimi mesi. Tale mossa, infatti, fece sfumare l'accordo tra le due principali forze politiche in Parlamento, riattivò la piscosi della minaccia bolscevica in parte della borghesia e permise al fascismo di legittimarsi nuovamente di fronte all'opinione pubblica come la forza che era intenzionata a eliminare una volta per tutte il pericolo comunista<sup>107</sup>. Il re, non sapendo dove sbattere la testa per risolvere la crisi, incaricò nuovamente Luigi Facta di formare il nuovo esecutivo con la stessa debole e poco risoluta maggioranza di quello precedente. Ancora una volta, la miopia della classe politica diede una spinta in avanti al processo della propria distruzione.

Fu proprio in occasione dello sciopero legalitario che il Fascismo osò lanciare la sfida definitiva allo Stato. Su proposta della direzione e di Michele Bianchi (pare che Mussolini non fosse d'accordo) dalle pagine de «Il Popolo d'Italia» venne lanciato un ultimatum al governo: se entro 48 ore lo Stato non avrebbe stroncato lo sciopero, i fascisti si sarebbero sostituiti all'autorità costituita per reprimere la manifestazione socialista<sup>108</sup>. Ovviamente l'esecutivo non fece nulla. Dal 2 all'8 agosto la reazione fascista allo sciopero assunse caratteri di mobilitazione nazionale e in molte città gli squadristi annientarono gli ultimi presidi socialisti rimasti, sostituendosi ovunque all'autorità e facendo sfoggia della propria egemonia. I fatti accaduti a Milano furono paradigmatici del clima di quei giorni: i fascisti riuscirono a penetrare e occupare per un giorno intero Palazzo Marino, imponendo al prefetto le dimissioni dell'amministrazione comunale socialista; nel frattempo, il Ministero dell'Interno decise di cedere i poteri all'autorità militare ma il comandante del corpo d'armata a Milano fece gran poco, adducendo al Ministro della Guerra, Marcello Soleri, la solita giustificazione: per stroncare

---

<sup>107</sup> Ivi, p.584.

<sup>108</sup> Ivi, p.585.

manu militari l'azione squadristica in città, si rendeva necessario adoperare senza indugio alcuno cospicui mezzi bellici contro l'intera organizzazione, preparando un'efficace e pronta operazione militare a livello nazionale contro l'eventuale insurrezione che sarebbe sicuramente scoppiata. Anche l'eventualità del bagno di sangue che una pronta e decisa azione contro i fascisti avrebbe comportato, costituiva un ulteriore motivo per cui gli alti comandi militari non si decisero ad assumere iniziative autonome cariche di gravi conseguenze politiche<sup>109</sup>. Insomma, erano tutti in attesa di una più chiara e risoluta direttiva da parte della politica nazionale che, come sempre, finì per non arrivare affatto. Nell'impossibilità di stroncare militarmente la minaccia fascista per ripristinare l'ordine in città, l'amministrazione di Milano venne sciolta e fu nominato un commissario prefettizio<sup>110</sup>. Ancora una volta, dunque, il fascismo stravinse la sua partita contro uno Stato incapace di far valere la propria ragion d'essere.

---

<sup>109</sup> Marco Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2006 p.152.

<sup>110</sup> Giulia Albanese, *La Marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p.48.



**Figura 7. Occupazione di palazzo Marino; D'Annunzio al centro col braccio alzato.**

## 2.5. Monarchia ed esercito.

A partire dall'Agosto del '22, dopo che la mobilitazione armata fascista in occasione dello sciopero aveva dimostrato la totale mancanza di volontà da parte del governo di procedere a un braccio di ferro per sgominare definitivamente la minaccia alle istituzioni, e dinnanzi alla generalità della classe liberale che ancora si illudeva di risolvere la questione attraverso soluzioni parlamentari e legalitarie, la dirigenza del Pnf iniziò a discutere concretamente per la prima volta dell'andata al potere. L'orientamento prevalente, tra cui quello di Benito Mussolini, lasciava le porte aperte a tutte le soluzioni percorribili: nuove elezioni politiche per ottenere un'adequata rappresentanza in parlamento e diventare uno dei partiti maggioritari; un accordo parlamentare con le altre forze politiche per formare un nuovo esecutivo con esponenti fascisti; la via insurrezionale. In riferimento a quest'ultima, il Comitato Centrale decise di nominare una direzione militare di tre persone che aveva il compito di organizzare e presiedere «l'esecuzione di ogni movimento d'ordine militare che le circostanze ed i programmi fascisti avessero a determinare»<sup>111</sup>. Intanto, sui giornali e periodici fascisti, si sviluppò con una certa frequenza e una franchezza notevole il dibattito su una eventuale marcia su Roma. La tesi posta a favore di tale soluzione sosteneva la necessità di prendere il potere per sostituire uno Stato che non era più in grado di far rispettare la legge e garantire l'ordine sociale. Il dibattito, dunque, avvenne nella più totale assenza di riserbo ma in molti ancora credevano poco probabile che i fascisti potessero fare sul serio. Tuttavia, per la realizzazione della marcia era necessario fare i conti con l'istituzione sulla quale maggiormente si basa la forza pubblica di uno Stato: l'esercito. E fare i conti con l'esercito, significava fare i conti con la Monarchia, alla quale era indissolubilmente legato. Una partita non facile, dato che il Fascismo, ad eccezion fatta per la corrente (minoritaria) monarchica, era sempre stato per la Repubblica. Questo ostacolo era il nodo più grande da sciogliere per i fascisti. Su una cosa tutti erano sicuri: uno scontro aperto tra la forza pubblica e l'esercito scanzonato delle camicie nere, avrebbe comportato la disfatta totale e

---

<sup>111</sup> Repaci, *La marcia su Roma*, cit., p.331 cit. in Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p.595.

scomparsa del Pnf. E fu così che Mussolini, con sottile scaltrezza, si apprestò ad eseguire l'ennesima e ultima giravolta, ultimo atto del mirabolante funambolismo che gli diede sempre grandi soddisfazioni. La questione divenne esplicita già verso la fine di agosto. Il «Giornale d'Italia» pubblicò una lettera di alcuni ufficiali in cui si richiedeva al fascismo un netto pronunciamento sulla monarchia, chiarendo che in caso di posizione avversa, l'esercito gli si sarebbe decisamente opposto. Mussolini rispose abilmente alla lettera del giornale che «La Corona non è in gioco, purché la Corona non voglia, essa, mettersi nel gioco»<sup>112</sup>. L'affermazione sibillina, tuttavia, non poteva bastare a tranquillizzare in maniera definitiva l'ambiente monarchico. Infatti, un mese più tardi, nel discorso di Udine, Mussolini decise di risolvere una volta per tutte la questione mettendo implicitamente da parte la tangenzialità repubblicana e parlando apertamente in favore della monarchia poiché «non ha alcun interesse a osteggiare quella che ormai bisogna chiamare la rivoluzione fascista» ed era l'istituzione che meglio rappresentava «la continuità storica della nazione». Infine, il colpo di genio: «Perché noi siamo repubblicani? In un certo senso perché vediamo un monarca non sufficientemente monarca»<sup>113</sup>. Il fascismo, dunque, in fondo era sempre stato monarchico! Nonostante le dichiarazioni d'amore del duce, l'interrogativo sulla posizione che avrebbe assunto Vittorio Emanuele III di fronte ad un'eventuale insurrezione militare fascista finalizzata alla presa del potere, era ovviamente ben lungi dall'essere chiuso. Si trattava pur sempre di un'azione che violava ogni forma di legalità e che si scontrava apertamente con i poteri di uno Stato di cui il re era il vertice supremo. Ciò nonostante, un mese più tardi i fascisti riuscirono ad arrivare al potere praticamente senza colpo ferire, trovandosi davanti a loro la strada spianata ed evitando lo scontro aperto con le forze armate che avrebbe significato con ogni certezza la fine della loro avventura politica e il ristabilimento della pace e della legge. La responsabilità del re fu innegabile. Per comprendere in parte il suo comportamento nelle ore fatidiche della marcia su Roma, conviene soffermarci ad analizzare quello che era lo stato d'animo generale dell'esercito da due anni a quella parte. Ovviamente, questo non è l'unico elemento in grado di

---

<sup>112</sup> Mussolini, «Il Popolo d'Italia», cit. in Giulia Albanese, *La Marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p.67.

<sup>113</sup> Mussolini, Discorso di Udine, 20 settembre 1922, cit. in Wikipedia.

spiegare il felice esito del piano insurrezionale fascista alla fine di ottobre, ma sicuramente fu un fattore fondamentale.

Abbiamo già avuto modo di vedere superficialmente quanto le forze dell'ordine si fossero dimostrate o totalmente inefficienti o faziosamente orientate nell'applicazione imparziale della legge per prevenire e contrastare la violenza politica del biennio rosso. Negli anni postbellici, lo scollamento tra le direttive del governo che miravano a contrastare la formazione e le gesta delle squadre fasciste e gli apparati pubblici (nessuno escluso: oltre alle forze dell'ordine come la polizia, i carabinieri e l'esercito anche la magistratura e i prefetti spesso si dimostrarono accondiscendenti se non complici) che avevano il compito di far regnare sovrana la legge nelle province, era eclatante nella sua triste fattualità<sup>114</sup>. Analizzando la situazione più nel dettaglio, con particolare riguardo nei confronti del mondo militare, il quadro che emerge rende chiaro come fosse difficile pensare di predisporre l'esercito ad uno scontro armato con l'orda di camicie nere ammassate fuori Roma il 27-28 ottobre del 1922. Tutte le fonti più autorevoli di quegli anni erano concordi nel ritenere l'istituzione militare ormai in larga parte politicizzata, sempre più insofferente alla cieca e imparziale esecuzione degli ordini e applicazione della legge, e, soprattutto, contrassegnata da un generale spirito filofascista. Infiniti furono gli episodi che dimostrarono chiaramente la simpatia, per non dire l'appoggio, che le truppe non mancarono di riservare agli squadristi. Possiamo partire dagli episodi verificatisi in Toscana tra il febbraio e marzo 1921, i quali costituiscono uno degli esempi più strabilianti di tale idillio. Infatti, durante la serie di tumulti, conflitti armati e rappresaglie incrociate tra fascisti e comunisti che scoppiarono a Firenze nel mese di febbraio e che causarono numerose vittime e devastazioni, l'autorità di pubblica sicurezza chiese officiosamente l'appoggio dei due Fasci fiorentini per stroncare la rivolta comunista nel quartiere di San Fridiano<sup>115</sup>. Dunque, forze dell'ordine e fascisti uniti nella "sana reazione" contro l'insurrezione bolscevica. Un mese più tardi, a Empoli, trovarono la morte nove persone tra marinai, carabinieri e soldati a causa di un attacco comunista e la feroce rappresaglia delle camicie nere non si fece

---

<sup>114</sup> Marco Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2006 p.114.

<sup>115</sup> Ivi, p.120.

attendere. Alla commemorazione dei “martiri di Empoli”, ai fascisti venne riservato il ruolo d’onore all’interno del corteo militare a fianco delle bandiere dei reparti e delle autorità<sup>116</sup>. Questi avvenimenti sono paradigmatici del vulnus all’apoliticità e imparzialità delle nostre truppe. Ma come si arrivò ad una situazione di tale gravità? Bisogna fare uno sforzo e comprendere come soldati, carabinieri, guardie regie e poliziotti erano pienamente inseriti nel tormentato clima politico dell’epoca. La maggior parte di costoro, appena tornati dalle trincee, dove giorno dopo giorno rischiarono la vita per conseguire la vittoria e difendere la patria, si ritrovarono ad essere spesso oggetto delle minacce, insulti e violenze massimaliste. Vilipesi, considerati dei meri servi del potere e frustrati per il mancato riconoscimento del loro servizio da parte dal governo, incominciarono ad avere sempre più in odio la classe politica liberale e le masse socialiste che sembravano fossero in procinto di realizzare la Rivoluzione russa in Italia. In quelle particolari circostanze, si può dunque immaginare quale fosse lo stato d’animo dei militari nelle lotte tra fascisti e socialisti. Una fonte chiarificatrice è la relazione dell’ispettore generale di pubblica sicurezza Trani per il Ministero dell’Interno nel marzo del 1921:

Tale sistema di violenza e di volgari ingiurie dovuto certamente ad istinti brutali e a bassezze morale della parte meno colta e meno evoluta del comunismo, ha generato nei funzionari, specie più giovani, e negli agenti, un tale stato d’animo di insofferenza e di rancore che ora trova il suo sfogo con l’adesione al fascismo, dal quale si ritengono sorretti e difesi, adesione che è vera e propria tolleranza all’azione dei fascisti coi quali, più volte, hanno fatto causa comune<sup>117</sup>.

Su sollecitazione dello stesso Giolitti, allora Presidente del Consiglio, il comandante del corpo d’armata di Firenze diramò alla fine di aprile una circolare riservata ai suoi ufficiali in cui, se da una parte li richiamava al ferreo rispetto della disciplina militare, primo dovere di ogni soldato, dall’altra si lasciava andare a esternazioni politiche per cui la reazione fascista contro i “senza patria” (silicet, i rossi) veniva apostrofata come “salutare”<sup>118</sup>. Un documento di tale portata, scritto

---

<sup>116</sup> Ivi, p.121.

<sup>117</sup> Ivi, cit., p.122.

<sup>118</sup> AUSSME, L 13, Archivio Pecori Giraldi, b.131, f. *Ordine pubblico. Propaganda disfattista*, da Comando del Corpo d’Armata di Firenze a reparti indipendenti, *Disciplina*, 21 aprile 1921, cit., in Marco Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell’esercito nell’avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2006 p.124.



da un alto funzionario dell'esercito, poteva rinsaldare negli animi dei suoi sottoposti quell'apoliticità e imparzialità che tanto erano indispensabili per il corretto esplicarsi del servizio?

Abbiamo già visto come, a partire dall'estate-autunno del 1921, quando la minaccia bolscevica soccombeva sempre più dinnanzi al potere fascista, l'intensificarsi delle azioni squadristiche e i crimini da queste commessi incominciarono a rappresentare un problema nazionale. Dunque, le autorità periferiche e il governo iniziarono a interrogarsi con una maggiore frequenza sulla possibilità di risolvere il problema con la forza. Numerose le relazioni di questori e prefetti che mostravano tutta la loro perplessità circa l'affidabilità della forza pubblica nell'ingaggiare un braccio di ferro con le camicie nere. Secondo costoro, non era scontato che gli agenti preposti avrebbero eseguito diligentemente gli ordini che prevedevano l'arresto di fascisti o la protezione di obiettivi comunisti, socialisti o anarchici<sup>119</sup>. In un'altra inchiesta svolta dallo stesso Trani, emerge chiaramente che il filofascismo si riscontrava non solo negli strati più bassi della forza pubblica ma anche in tutti i gradi e gerarchie militari<sup>120</sup>. Il problema, dunque, non era solo politico ma anche tecnico-istituzionale: l'esercito era sempre più refrattario alla disciplina e incline all'insubordinazione. Lo scollamento tra la politica e il mondo militare era divenuta una realtà. Altro episodio lampante della connivenza tra militari e fascisti fu l'assalto e conquista di Treviso da parte di mille squadristi che occuparono la città e devastarono la sede del partito repubblicano e la sede del giornale popolare trevigiano. L'azione dei comandi militari fu caratterizzata da una complice passività: Il comando di presidio si rifiutò di far uscire i soldati dal quartier generale per dare sostegno alle forze dell'ordine (in numero totalmente inadeguato per fronteggiare gli squadristi) e quando le truppe scesero in campo era inutile qualsiasi intervento; inoltre, un reparto dei «Cavalleggeri di Novara», trovatosi di fronte ai fascisti intenti a invadere e distruggere l'edificio del quotidiano dei popolari, rifiutarono di aprire il fuoco e decisero di restare a guardare<sup>121</sup>. Dinnanzi a un siffatto atteggiamento

---

<sup>119</sup> Marco Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2006 p.126.

<sup>120</sup> Ivi, p.128.

<sup>121</sup> Ivi, p.139.

ormai ampiamente diffuso in tutti i comparti delle forze armate, i governi liberali agirono in termini “amministrativi”, affidando al ministro competente (spesso personalità dotate di nessun prestigio) il compito di occuparsi della questione tramite richiami, appelli, raccomandazioni, circolari che invitavano i comandanti a tenere la disciplina e l'imparzialità dei propri sottoposti, tramite inutili sostituzioni nelle alte gerarchie, e attraverso le numerose inchieste affidate agli ispettori di pubblica sicurezza. Tutti provvedimenti che non potevano in alcun modo curare la patologia. E così si arrivò al febbraio del '22, quando «L'Esercito Italiano», il quotidiano più accreditato e letto nel mondo militare, pubblicò un articolo in cui prendeva apertamente posizione a favore del fascismo, nel quale «si concentra ancora scomposta- la forza più viva e fattiva del nostro paese, la quale vuole sciogliere l'Italia dalle pastoie del passato per condurla libera e fiera verso un migliore avvenire»<sup>122</sup>. Questa fu un'evidente sanzione pubblica di quell'ufficioso ma evidentissimo patto d'alleanza tra esercito e fascismo, ormai in vigore da tempo. A questo punto è inutile stupirsi del comportamento dei comandanti dei corpi d'armata, di lì a pochi mesi, durante la mobilitazione fascista di agosto, quando il governo decise la proclamazione dello stato d'assedio nei centri urbani maggiormente toccati dall'insurrezione fascista. Senza soffermarci nuovamente sulla risposta di Cattaneo, il comandante delle truppe in servizio a Milano, le risposte che giungevano dalle città passate sotto i poteri militari erano tutte dello stesso tenore. Ciò che colpisce in quello scambio di telegrammi tra comandanti dei corpi d'armata e uomini del governo, oltre al leitmotiv del timore, in assenza di ordini politici chiari e inequivocabili, di assumere decisioni che avrebbero comportato una guerriglia civile causando numerose morti e feriti, l'esercito non diede battaglia ai fascisti perché eliminare la forza delle camicie nere voleva dire dare la possibilità di riscossa al Partito Comunista, «ed in tal caso l'autorità militare si potrebbe trovare nella mostruosa condizione di cooperare con tale partito contro i fascisti»<sup>123</sup>.

---

<sup>122</sup> Timone, *Il fascismo*, in «L'Esercito Italiano», 29 agosto 1922, cit. in Marco Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, 2006 p.159.

<sup>123</sup> ACS, Min. Int., PS, 1922, b. 57, fasc. *Sciopero generale politico, Conversazione fra S.E. il Tenente Generale Cattaneo Corpo Armata Milano ed il Colonello Carletti Ministero della Guerra*, 6 agosto 1922(ore 20.10), cit. in Marco Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2006 p.155.

Tuttavia, di fronte allo spettro di un eventuale colpo di Stato, era un dato certo che l'esercito, almeno in gran parte, sarebbe rimasto fedele al re e, all'uopo, avrebbe aperto il fuoco contro l'armata fascista. Da qui l'esigenza di Mussolini di accantonare definitivamente la tendenzialità repubblicana, pronunciandosi apertamente a favore della Monarchia, e la necessità di evidenziare pubblicamente in diverse occasioni lo spirito di fratellanza che accomunava fascisti e soldati. Con l'avvicinarsi di ottobre, quando le voci sulla marcia su Roma si facevano sempre più insistenti, Diaz e Badoglio assicurarono al re e a Facta la totale fedeltà delle truppe («Al primo fuoco, il fascismo crollerà»<sup>124</sup>). Nonostante ciò, il 17 ottobre apparve su «L'Esercito Italiano» un articolo di gravità non indifferente, il quale si sbilanciò in una previsione dalle drastiche conseguenze. Secondo il quotidiano, l'atteggiamento dell'esercito dinnanzi all'insurrezione fascista sarebbe stato di «neutralità benevola»<sup>125</sup>: chiamandosi fuori dal conflitto in cui il governo legittimo (a cui i soldati, è bene ribadirlo, dovevano assoluta e cieca obbedienza) veniva minacciato nella sua piena autorità, l'esercito avrebbe assunto un atteggiamento di stretta neutralità, osservando formalmente gli ordini che sarebbero stati impartiti ma senza prendere alcuna iniziativa autonoma nel contrastare la forza politica che, contro ogni legge e norma, aveva intenzione di rovesciare l'ordinamento dello Stato. La previsione dell'oscuro oracolo si rivelò corretta.

## 2.6 Verso la Marcia: una partita a poker.

Ormai lo stato liberale è una maschera dietro la quale non c'è nessuna faccia. È un'impalcatura; ma dietro non c'è nessun edificio. Ci sono delle forze; ma dietro di esse non c'è più lo spirito. Tutti quelli che dovrebbero essere a sostegno di questo Stato, sentono che esso sta toccando gli estremi limiti della vergogna, della impotenza e del ridicolo.<sup>126</sup>

---

<sup>124</sup> Marco Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2006 p.164.

<sup>125</sup> Ivi, p.166.

<sup>126</sup> Benito Mussolini, discorso al circolo rionale «Sciesa», Milano, 4 ottobre 1922 cit. in «Il Popolo d'Italia», 6 ottobre 1922 cit. in Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p.613.

Se in Italia ci fosse davvero un Governo degno di questo nome oggi stesso dovrebbe mandare qui i suoi agenti e carabinieri a scioglierci e ad occupare le nostre sedi. Non è concepibile un'organizzazione armata con tanto di quadri e di Regolamento in uno Stato che ha il suo Esercito e la sua Polizia. Soltanto che in Italia lo Stato non c'è. È inutile, dobbiamo per forza andare al potere noi. Se no la storia d'Italia diventa una pochade.<sup>127</sup>

Il 12 ottobre, su «Il Popolo d'Italia», vennero pubblicate «Le istruzioni per l'organizzazione e il funzionamento delle legioni»<sup>128</sup>. Un partito politico di massa, inserito nella vita delle istituzioni di uno Stato, decide di rendere pubbliche sul proprio organo di stampa le regole di funzionamento di un esercito al suo servizio. Questa forse rappresentò la più sfrontata sfida che il Fascismo riservò allo Stato democratico e il manifesto più eclatante della sua irrimediabile natura sovversiva. Eppure, ancora una volta, il governo non fece nulla. E Benito Mussolini prese nota. La Marcia su Roma diventava un'ipotesi sempre più concreta. Sulla sua strada, ad eccezion fatta per l'esercito (anche se abbiamo visto con che spirito di "opposizione" gli si sarebbe eventualmente contrapposto), non vedeva più alcun ostacolo per conquistare il potere assoluto. Anzi, temporeggiare sarebbe stato rischioso. Bisognava agire e in fretta. I finanziamenti degli industriali e degli agrari erano in calo: l'idea del fascismo come argine contro la minaccia bolscevica non era più credibile, ogni concreta possibilità di rivoluzione comunista era del tutto svanita. Inoltre, per quanto ancora le istituzioni democratiche avrebbero continuato ad osservare inerti lo sviluppo del minaccioso ed illegale esercito fascista?

Vi erano poi, tutta una serie di condizioni che giocavano a suo favore: l'incapacità e passività dimostrata dal governo; le divisioni tra i suoi principali avversari (ovvero, socialisti e popolari); la miopia della classe politica liberale che ancora si illudeva di poter contenere il Fascismo tramite incarichi di governo e seggi ministeriali. Tutti i maggiori esponenti liberali, da Giolitti a Salandra, erano disponibili a trattare con Mussolini per la formazione di un nuovo esecutivo, convinti che la soluzione parlamentare, addossando al Fascismo la responsabilità

---

<sup>127</sup> Discorso di Benito Mussolini a Cesare Rossi, cit. in C.Rossi, *Trentatré vicende mussoliniane*, Milano, 1958, pp.122-123, cit. in Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p.613.

<sup>128</sup> Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p.613.

di governare il paese collaborando con le altre forze politiche liberali, avrebbe finito per isolare e contenere l'anima violenta, estrema, anarchica, radicale del Partito. Era la dimostrazione, come ha scritto Paolo Alatri, che «permaneva nel loro pensiero e nella loro azione una buona dose di incomprendimento della vera natura del fascismo, ancora considerato come puro e semplice alleato delle forze tradizionali della conservazione e della reazione e non già – qual era in realtà – un movimento avente una sua propria logica e, quindi, piena autonomia anche rispetto a quelle forze tradizionali»<sup>129</sup>.

E così, nelle settimane antecedenti la Marcia, Mussolini mise in atto la sua strategia per la conquista del potere, degna conclusione di quell'ambiguità politica derivante dallo scaltro attendismo e situazionismo che caratterizzava da mesi l'azione del partito. Per tutto il 1922, infatti, da una parte i fascisti si dimostrarono inclini ad accettare le regole del gioco istituzionale, perorando la causa di nuove elezioni per ottenere una maggiore rappresentanza parlamentare o flirtando con i leader politici liberali per un'eventuale partecipazione ad un nuovo esecutivo, dall'altra si impegnarono incessantemente nell'accrescere il proprio potenziale militare eversivo con l'obiettivo di minare l'autorità dello Stato per sostituirsi infine ad esso<sup>130</sup>. Quando Mussolini maturò la decisione del colpo insurrezionale, presumibilmente verso gli inizi di settembre, questa strategia venne corroborata e raffinata. Infatti, fino agli ultimi giorni antecedenti la marcia, insieme al segretario nazionale Michele Bianchi, fanatico e irriducibile nella sua volontà di marciare sulla capitale, intensificò le trattative in separata sede con ciascun leader liberale e democratico, facendo credere ad ognuno di questi di essere disposto a collaborare per trovare un accordo di governo. Le richieste avanzate erano due, in alternativa tra loro: un governo temporaneo con la presenza di almeno un ministro fascista per traghettare il paese alle elezioni; la rinuncia alle elezioni in cambio di alcuni importanti portafogli come gli Esteri, Guerra, Marina, Lavoro e Lavori pubblici, oltre il commissariato dell'aviazione<sup>131</sup>. Quest'ultima pretesa venne ribadita pubblicamente durante il consiglio nazionale fascista tenuto a Napoli: era il 24

---

<sup>129</sup> Alatri, *Le origini del Fascismo*, cit., p.49, cit. in ivi, p.620.

<sup>130</sup> Giulia Albanese, *La Marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p.37.

<sup>131</sup> Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p.628.

ottobre e mancavano solo 3 giorni dall'inizio dell'insurrezione. Nel frattempo, lungo il binario parallelo della loro tattica, si apprestavano i preparativi della Marcia. Il 16 ottobre Mussolini convocò a Milano Michele Bianchi, i tre comandanti generali della milizia, i generali Gustavo Fava, Sante Ceccherini e Ulisse Igliori, il capo dei fascisti romani per comunicare loro il piano d'azione previsto per il 21 ottobre: la direzione avrebbe ceduto i poteri ad un quadrumvirato, composta da Balbo, De Bono, De Vecchi, Bianchi, al quale era affidato il compito di preparare la strategia e guidare la marcia delle camicie nere su Roma. Nei giorni seguenti il quadrumvirato si riunì per definire i dettagli dell'operazione. Il piano d'azione avrebbe dovuto esplicitarsi nel seguente modo: mobilitazione delle squadre in tutta Italia e occupazione degli edifici pubblici strategici nelle principali città (ferrovie, caserme, prefetture, questure, poste ecc.); concentramento delle squadre attorno Roma; ultimatum al governo per la cessazione dei poteri dello Stato; in caso di diniego, entrata nella capitale e occupazione manu militari dei palazzi ministeriali; «nel caso di un doloroso investimento bellico» coronato da sconfitta, le colonne avrebbero dovuto ripiegare nell'Italia centrale e costituire un governo fascista e successivamente ritentare la marcia su Roma<sup>132</sup>. Tutto ormai era deciso.

---

<sup>132</sup> Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p. 631.



**Figura 8. Mussolini ed i quadrumviri.**

Nel mentre, continuava la danza delle trattative con i leader politici per un esecutivo liberal-fascista. Fino al giorno prima della marcia, decisa per il 27 ottobre, Mussolini da una parte e Bianchi dall'altra, continuarono ad irretire Giolitti, Salandra, Nitti, Facta (al quale venne fatto credere che i fascisti avrebbero potuto dare l'appoggio alla riedizione di un suo governo) e il re stesso nel loro abile tranello, facendo mostra pubblicamente di essere disponibili ad una soluzione parlamentare della crisi di governo e smentendo ogni possibile voce di colpo di Stato. Dall'inizio fino alla fine, nella ridda di ricatti, trattative, voci, smentite e contro smentite, il duo giocò egregiamente le proprie carte nella «partita a poker» (come giustamente la definì Repaci) che impegnò con la classe liberale. Possiamo dire che la partita venne giocata su tre livelli. Al primo, troviamo il bluff che Mussolini e Bianchi recitarono durante le contrattazioni, ingannando la classe dirigente liberale circa la loro volontà di accedere al governo tramite la soluzione legalitaria, ovvero mediante l'accordo e il compromesso politico con gli altri partiti. Questa messa in scena aveva uno scopo principale:

prendere tempo per riuscire ad organizzare efficientemente la marcia su Roma e celare il piano insurrezionale contro cui le forze dello Stato avrebbero sicuramente agito, ponendo fine alla vita del Partito Fascista. Al secondo livello troviamo il “controbluff” della minaccia dell’insurrezione, grazie al quale poterono sedersi al tavolo delle trattative avendo dalla loro un enorme potenziale di ricatto. Ovviamente in questo gioco rischioso, i fascisti ammiccavano alla marcia su Roma come un’ipotesi lontana ed estrema, solo nel caso in cui i giochi politici di quei giorni non avrebbero dato loro soddisfazione. Questo secondo bluff serviva per rendere ancora più credibile il primo, ovvero, la loro volontà di accedere al governo del paese tramite i negoziati politici. Inoltre, si rivelò anche un utile strumento per vedere quanto avrebbero potuto capitalizzare nelle suddette trattative. Mussolini, infatti, probabilmente lasciò sempre un piccolo spiraglio aperto verso tale soluzione, in nome del suo irrinunciabile attendismo. Infine, all’ultimo livello troviamo la recita della marcia vera e propria. Nessuno, Mussolini compreso, sperava di poter realmente prendere il potere manu militari, ingaggiando uno scontro aperto con le forze armate dello Stato e occupando i palazzi del potere. La finalità della marcia, un’insurrezione armata organizzata su scala nazionale, era quella di dare una dimostrazione della potenza militare e dell’enorme successo che il Fascismo aveva riscosso nel paese, esercitando una notevole pressione “politica” sul re e le istituzioni democratiche per la risoluzione extra legalitaria della crisi parlamentare e la costituzione di un esecutivo interamente fascista. Mussolini fece una scommessa: a meno che non fosse salito al governo Giolitti, il re e il debolissimo governo Facta difficilmente si sarebbero risolti a sparare sull’esercito fascista, causando uno spargimento di sangue dalle enormi conseguenze politiche e sociali. Il duce del Fascismo fece all-in. Si prese tutta la posta sul tavolo.



## 2.7 La marcia su Roma

Gli italiani hanno l'abitudine di portarsi all'estremità di un precipizio e arrestarsi improvvisamente invece di premere l'acceleratore. Eravamo senz'altro quasi al culmine la mattina del 28 ottobre.<sup>133</sup>

Lo svolgimento pacifico degli avvenimenti non basta a rassicurare; perché la mancanza di tragedia, in certi momenti della vita di un popolo, può significare purtroppo, scarsità di serietà morale. Per questo appunto la nostra conclusione è che il problema vero dell'Italia odierna non è problema politico [...] ma problema morale: quello di restaurare tutti i valori dello Spirito nell'intimità delle coscienze individuali.<sup>134</sup>

Stiamo assistendo ad una rivoluzione bella e giovane. Nessun pericolo, pieno di entusiasmo e colore, ci stiamo tutti divertendo.<sup>135</sup>

Il piano d'azione della marcia incominciò nella notte tra il 27 e il 28 ottobre. Agli squadristi venne ordinato di partecipare «in divisa» e «in completo assetto di guerra, muniti di mantellina e di coperta e di viveri a secco per tre giorni»<sup>136</sup>. Uno dei due binari sui quali doveva espletarsi la marcia, prevedeva l'occupazione degli uffici pubblici strategici nelle città per bloccare le comunicazioni tra il centro e la periferia, annullando così la catena di comando del potere, e dimostrare l'inettitudine dello Stato nel fronteggiare l'invasione fascista. Già nei primi centri urbani vittime dell'assalto, si ravvisarono infatti due diversi flussi di squadristi: uno proveniente dal contado circostante e diretto in città per l'occupazione degli edifici pubblici; il secondo flusso invece era quello che partiva dalla città occupata per dirigersi verso i punti di concentrazione fuori Roma<sup>137</sup>. Pisa fu la prima ad essere invasa, poi Siena e successivamente Cremona, dove gli scontri con gli agenti delle forze dell'ordine provocarono la morte di quattro fascisti mentre tentavano di assalire la prefettura. Nelle ore successive, l'insurrezione si estese a macchia d'olio in tutta Italia. Tranne qualche eccezione (come Cremona), in quasi tutte le province l'occupazione fascista si risolse senza colpo ferire: nella

---

<sup>133</sup> Lettera di McClure a Koppel, «press review», 10 novembre 1922 cit. in Giulia Albanese, *La Marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p.142.

<sup>134</sup> *Una pagina di storia italiana*, «La Stampa», Torino, 1° novembre 1922.

<sup>135</sup> Testo citato in D.F. Schimtz, *The United States and Fascist Italy, 1922-1940*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill and London 1988, p.36 cit. in Giulia Albanese, *La Marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p.146.

<sup>136</sup> ACS, MRF, b. 146, «Marcia su Roma. Ordini di operazione per la provincia di Ferrara», 3 pp., cit. in Giulia Albanese, *La Marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p.84.

<sup>137</sup> Giulia Albanese, *La Marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p.86.

generalità dei casi i prefetti e la forza pubblica preferirono non aprire il fuoco contro gli invasori cercando di evitare un «inutile e pericoloso spargimento di sangue», e di trattare verbalmente con i fascisti per giungere ad un accordo. I fascisti, da parte loro, non avevano alcun interesse nell'ingaggiare un conflitto armato e questo fu il motivo per cui si accontentarono per lo più di risultati simbolici, come l'esposizione della bandiera nazionale nei luoghi pubblici occupati<sup>138</sup>. Intanto, verso la mezzanotte, al generale Emanuele Pugliese venne ordinato dal Governo di rendere operativo il piano di difesa della città da lui stesso predisposto, il quale prevedeva l'interruzione degli snodi ferroviari intorno a Roma e due blocchi dell'esercito tutt'intorno alla cinta urbana.



**Figura 9. Una colonna di camicie nere alle porte di Roma.**

Nel frattempo, in piena notte, venne convocato un Consiglio dei ministri per discutere sull'eventuale proclamazione dello stato d'assedio. La decisione venne presa poco dopo, nelle prime ore del mattino del 28 ottobre. Il telegramma dello stato d'assedio giunto a tutte le prefetture del regno alle 7,50, ma che sarebbe entrato in vigore a partire da mezzogiorno, ordinava di usare tutti i mezzi

---

<sup>138</sup> Ivi, p.91.

eccezionali per il mantenimento dell'ordine pubblico e la sicurezza proprietà e persone e fermare a qualunque costo i sovversivi<sup>139</sup>. I prefetti passarono i poteri all'autorità militare, pur tuttavia dimostrando la loro perplessità nell'aprire il fuoco contro i fascisti. I dubbi vennero manifestati apertamente anche da Lusignoli, prefetto di Milano, dove, in quelle ore, i fascisti riuscirono ad entrare nella caserma militare tramite un accordo con la guardia di finanza posta a sua difesa e dove un intero corpo di bersaglieri si trovò a fraternizzare con essi disattendendo agli ordini del loro comandante<sup>140</sup>. A rendere la situazione ancora più confusa e caotica ci pensò il re poche ore dopo, quando decise di revocare il provvedimento dello stato d'assedio. Tale dietrofront, attorno al quale si sono sviluppate infinite dietrologie, in realtà dimostrava con chiarezza un'evidenza oramai difficilmente confutabile: nessuno voleva assumersi la responsabilità di eliminare con la forza il movimento fascista e vi erano seri dubbi sull'affidabilità delle forze armate. Di fronte a questa ennesima chiara mancanza di volontà da parte delle più alte cariche politiche dello Stato, le autorità periferiche non fecero altro che accettare passivamente gli assalti e le richieste degli squadristi, in uno spirito di totale acquiescenza. La marcia, dunque, si stava rivelando un successo e, per di più, solo poche gocce di sangue erano state versate in tutto il paese. Non mancarono, ovviamente, le solite devastazioni e gesta criminali che accompagnavano immancabilmente ogni impresa fascista. Il colpo più duro lo subì la stampa. Le camicie nere, infatti, penetrarono in tutte le sedi dei principali giornali "avversari", arrestandone la pubblicazione e spesso distruggendone materialmente le tipografie<sup>141</sup>. Ancora prima di salire a Palazzo Chigi, il Fascismo mostrò tutta la sua natura liberticida a tal punto che «Il Corriere della Sera» decise l'autosospensione della propria attività fino a quando non sarebbe stata nuovamente garantita la libertà di espressione<sup>142</sup>. Nel mentre, l'orda di fascisti proveniente da tutta Italia continuava ad affluire da due giorni nei pressi delle porte di Roma, arrivando a contare probabilmente cinquantamila unità<sup>143</sup>: lo

---

<sup>139</sup> Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p.652.

<sup>140</sup> Giulia Albanese, *La Marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p.96.

<sup>141</sup> Ivi, p.100.

<sup>142</sup> Ivi, p.101.

<sup>143</sup> Ivi, p.114.

sgangherato assembramento, più che ad un esercito in grado mettere sotto scacco i poteri dello Stato, ne sembrava la parodia. Le camicie nere li accampate, infatti, si trovarono in uno stato assai “precario”: armate alla bell’e meglio, male inquadrare, infradiciate per la pioggia incessante che batteva da ore, affamate per la scarsità dei viveri, frustrate dall’incertezza della situazione, affaticate dai giorni di marcia e impazienti di ricevere un qualsiasi ordine di mobilitazione. Le nostre truppe a presidio della capitale le avrebbero sbaragliate con estrema facilità. Ma il re decise di aprire loro le porte del potere.

Dopo la revoca dello stato d’assedio, il sovrano era chiamato a risolvere la questione. La sua decisione lo costringeva a nominare come capo del nuovo esecutivo una personalità in grado di ordinare la smobilitazione delle squadre e far ritornare la normalità in tutto il regno<sup>144</sup>. Ovviamente, l’unica persona indicata a ricoprire tale ruolo era Benito Mussolini, il quale aveva deciso di non partecipare alla marcia e di seguirne gli sviluppi dalla redazione del suo giornale a Milano. Il duce del Fascismo arrivò a Roma in treno il 30 ottobre: il re gli conferì ufficialmente l’incarico. Successivamente, si misero d’accordo sulla smobilitazione. Era necessario, però, dare un contentino all’esercito fascista. Stabilirono, allora, di far sfilare le camicie nere davanti alla statua del milite ignoto, per farle giungere poi davanti al Quirinale e salutare il sovrano.

---

<sup>144</sup> Ivi, p.110.



**Figura 10.** La folla di fascisti davanti al Quirinale.

Com'era prevedibile, apertesi le porte dell'urbe, i fascisti si lasciarono andare nelle loro abituali nefandezze, forti della loro superiorità numerica e del sentimento diffuso di totale impunità derivante dalla loro salita al potere: attacchi ai quartieri popolari, devastazioni di sedi di associazioni e giornali e violenze personali contro singoli individui si svolsero lungo tutto la giornata<sup>145</sup>. Nella mattinata del giorno seguente, un gruppo di squadristi si spinse ad invadere la villa di Francesco Saverio Nitti, dell'onorevole Nicola Bombacci, e altri ancora, distruggendo ogni cosa che trovarono dentro<sup>146</sup>. Per alcuni giorni, continuarono e, anzi, si intensificarono gli episodi di violenza: la gran parte degli squadristi fu totalmente recalcitrante nei confronti degli ordini di smobilitazione che giungevano dalla dirigenza del partito; in molti si rifiutarono di restituire le armi rubate ai depositi della forza pubblica e militare. Del resto, erano smaniosi di

---

<sup>145</sup> Ivi, p.115.

<sup>146</sup> Ivi, p.119.

vedere pienamente realizzata la rivoluzione che attendevano da tempo: bisognava annientare l'avversario politico.



**Figura 11. Devastazioni ad opera di camicie nere in un quartiere della capitale. Marcia su Roma.**

I fascisti, dunque, ottennero molto più di quanto si fossero mai aspettati. Tutto ciò fu possibile grazie ad uno Stato liberale ormai in pieno decadimento e una classe politica e intellettuale che riuscì a sottovalutare il pericolo insito nel Fascismo prima e dopo la Marcia su Roma. Tra costoro, dinnanzi alla realizzazione del colpo di Stato, c'era chi si aspettava un repentino fallimento del Fascismo alla prova del governo, chi credeva in una sua veloce e inevitabile normalizzazione, chi, invece, sperava nelle doti di Mussolini di riportare la giusta autorità ai poteri di uno Stato in sfacelo e far ritornare la pace sociale e chi, sulla base dell'apparenza farsesca connotante la presa del potere, ancora sminuiva la ferrea volontà politica del movimento che avrebbe portato all'instaurazione di un ventennale regime dittatoriale. Negli avvenimenti di quei giorni, dietro una

facciata comica e pittoresca, ben presto, in pieno stile italiano, si scivolò nella tragedia: in pochi, purtroppo, ne ebbero consapevolezza.

## CAPITOLO 3

# CONSOLIDAMENTO DEL POTERE : LO STATO FASCISTA

### 3.1. Il governo fascista: una rivoluzione in continuità col passato.

A Palazzo Viminale regna ancora il caos. I funzionari amici sono stati allontanati quasi tutti dai Gabinetti. [...] È tutto un insieme di valori mediocri, di buon volere, ma ignari degli ingranaggi delle rispettive amministrazioni. Non c'è che da attendere la naturale evoluzione. L'avvenire è di V.E.<sup>147</sup>

Così scriveva il prefetto Oliviero Savini Nicci a Francesco Saverio Nitti l'8 novembre 1922. Non erano ancora passati dieci giorni dall'incarico conferito a Mussolini che le previsioni su un prossimo fallimento del fascismo alla prova del governo si facevano strada nell'establishment della Pubblica Amministrazione. Erano in molti coloro che, osservando la confusione aleggiare negli apparati ministeriali nei primi giorni di insediamento fascista, si sfregavano le mani in attesa dell'ineludibile sfacelo della macchina statale. Il prefetto Nicci, ancora legato da motivi professionali e personali all'ex Presidente del Consiglio, rappresentava quella mentalità tipica della classe dirigente liberale secondo cui il movimento fascista, a causa della sua rozzezza, inesperienza e natura contingente, fosse destinato a tramontare ben presto sulla scena politica, incastrato nelle sue

---

<sup>147</sup> ACS, Fondo Nitti, Carteggio, fasc.922, lettera di Oliviero Savini Nicci, 8 novembre 1922, cit. in Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2021, p.7.



ingenuità ideologiche e inettitudini amministrative. Bastava avere un poco di pazienza e tutto sarebbe tornato come prima, lasciando al bambino giusto il tempo di divertirsi un po' con il giocattolo. L'occupazione del potere sarebbe stata un evento temporaneo. E invece durò vent'anni, a riprova della generale cecità. Quello che nessuno riusciva a comprendere era la tenace volontà e determinazione di Benito Mussolini e i suoi accoliti di costruire dalle fondamenta un nuovo Stato e, soprattutto, di attuare una rivoluzione politica, sociale e antropologica che avrebbe cambiato radicalmente la fisionomia del popolo italiano. Avrebbero utilizzato tutti i mezzi a loro disposizione per consolidare il potere appena conquistato. E ci riuscirono contro qualsiasi previsione.

Il cambiamento con il passato era rappresentato, in primis, dalla figura del nuovo Presidente del Consiglio, l'homo novus per antonomasia a Palazzo Chigi. Benito Mussolini, svolse il ruolo istituzionale secondo un modello per certi aspetti del tutto differente a quello utilizzato dai suoi predecessori. Innanzitutto, si rivelò essere un lavoratore indefesso. Diverse fonti ci testimoniano che arrivava in ufficio prima di tutti e le sue giornate di lavoro si protraevano per dodici-quindici ore. Ciò che stupiva maggiormente, era l'intensità e la frenesia della sua attività lavorativa. Quotidianamente dava udienza alle personalità più diverse tra loro e a inizio giornata, secondo quanto ha riferito Giovanni Giuriati, era solito scorrere circa 350 giornali italiani ed esteri, evidenziando le parti di particolare interesse con un lapis rosso-blu per poi inviarle a suoi collaboratori, ministri, autorità di partito ecc<sup>148</sup>. Anche le poche pause che si prendeva dalle sue fatiche giornaliere erano nel segno della rottura: che andasse a cavalcare a Villa Borghese, o tirare di scherma nelle stanze sotterranee del Viminale, o guidare spericolatamente la propria auto sportiva, la figura del nuovo capo del governo non corrispondeva affatto a quella pingue, accademica, seria, da notabile tipica dei suoi predecessori.

Ma, al di là della persona di Benito Mussolini, di quale tenore fu la rivoluzione fascista nella gestione della macchina amministrativa dello Stato? Gli apparati ministeriali, i funzionari, gli ingranaggi procedurali, i processi decisionali: ci fu una radicale rottura col passato?

---

<sup>148</sup> Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2021, pp. 7-8-9.

In tutti i paesi coinvolti nel conflitto mondiale, le competenze, le funzioni e gli apparati amministrativi degli esecutivi erano accresciuti notevolmente, rendendo più complessa l'articolazione organizzativa. Dunque, si avvertiva da tempo la necessità di snellire, di semplificare la macchina di governo, e allo stesso rendere più efficienti i processi burocratici. Il tema della semplificazione, infatti, venne subito ripreso dal governo Mussolini, a cui stava particolarmente a cuore l'efficienza del comando e la rapidità dei processi decisionali. Nei primi mesi del 1923, ad esempio, il numero dei ministeri passò da 15 a 11<sup>149</sup>. Ad essere soppresso, tra gli altri, ci fu anche il ministero del Lavoro e della Previdenza. La semplificazione fascista fu riuscita? Solo in apparenza. Se consideriamo ad esempio il numero totale dei dipendenti pubblici in organico, possiamo trarre la conclusione che lo snellimento rimase solo negli intenti del fascismo: nel primo anno di governo, questi aumentarono addirittura di 20000 unità, passando da 520000 a 540000, per poi scendere nuovamente di poco nel 1928<sup>150</sup>. Effettivamente, almeno nei primi anni di dominazione fascista, venne bloccata la tendenza innescatasi da un paio di decenni all'aumento esponenziale del personale alle dipendenze degli apparati centrali. Ma possiamo affermare con certezza che non ci fu alcun processo di sfoltimento. Anzi, lo stesso fenomeno si ripresentò durante gli anni '30, per poi degenerare durante il secondo conflitto mondiale. Basti tenere in considerazione un semplice dato: le direzioni generali, dalle 62 unità durante il governo Facta, passarono a 91 nel 1943<sup>151</sup>. Prendendo in esame quindi l'entità della pubblica amministrazione durante il Ventennio, lo Stato accrebbe notevolmente i propri apparati centrali.

Un dato interessante riguarda le personalità dei funzionari di vertice. Lo *spoils system* fu quasi inesistente: quasi tutti i vecchi direttori generali e alti amministratori formatisi sotto l'epoca liberale, appartenenti alla guardia giolittiana, salandrina e nittiana, rimasero saldamente al loro posto. Assente anche la conflittualità tra questi e i politici fascisti. Dunque, per utilizzare le parole di Paolo Melis, si può affermare che «tra il 1923 e il 1928 poco o niente di

---

<sup>149</sup> Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2021, p.21

<sup>150</sup> Ivi, p.22.

<sup>151</sup> Ivi, p.28.

veramente significativo sarebbe accaduto nella macchina dello Stato, per lo meno a livello centrale»<sup>152</sup>. L'amministrazione ministeriale rimase la stessa. Continuità è la parola chiave.

Cambiamenti significativi possiamo ravvisarli negli equilibri di potere che si instaurarono nella prassi di governo a livello politico-istituzionale. Com'era prevedibile, la Presidenza del consiglio si rafforzò particolarmente. Durante il primo fascismo, però, il Consiglio dei ministri continuò ad avere una certa importanza e a riunirsi con la stessa frequenza dell'epoca precedente. Col progredire del tempo e il consolidamento della dittatura, l'organo collegiale venne sempre più marginalizzato. Un dato che emerge non solo dal numero delle sedute, in numero via via minore, ma anche dagli argomenti meno rilevanti posti all'ordine del giorno. Dai verbali emerge come progressivamente il Consiglio fosse sempre più dominato dalla figura di Benito Mussolini, il quale era solito aprire la discussione su tutti i provvedimenti all'ordine del giorno con relazioni lunghe e dettagliate che sapevano spesso di decisione già presa. Quello che emerge è l'assenza di dibattito. Sovente il capo del governo metteva al corrente i ministri e «il Consiglio prende(va) atto»<sup>153</sup>. Nessuna politica ministeriale veniva perseguita senza il placet del duce.

Alcune considerazioni generali sulla classe di governo fascista che guidò il paese. Innanzitutto, il Ventennio fu attraversato da frequenti cambi della guardia posta al comando dei dicasteri. In media, un ministro fascista poteva sperare di rimanere in sella poco più di due anni<sup>154</sup>. Mussolini, del resto, tendeva a guardare con diffidenza i suoi collaboratori e ad avere un'altissima considerazione delle sue capacità. Dato riscontrabile dai 21 incarichi ministeriali che cumulò nel tempo insieme al ruolo di capo del governo: ricoprì 4 volte gli Affari esteri, 2 volte l'Interno (la seconda volta di continuo, dal 1926 al 1943), 3 volte la Guerra (ininterrottamente dal '33 al '43), 4 volte le Colonie, 3 volte la Marina e

---

<sup>152</sup> Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, cit., Il Mulino, Bologna, 2021, p.30.

<sup>153</sup> ACS, Consiglio dei ministri, *Verbali delle adunanze*, seduta del 15 gennaio 1923, cit. in Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2021, p.37.

<sup>154</sup> Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2021, pp.50-51.

l'Aeronautica, 2 volte le Corporazioni<sup>155</sup>. Oltre che dagli incarichi personalmente assunti, l'egemonia di Mussolini emerge chiaramente anche dalle numerose e assidue udienze quotidiane che si tenevano nel suo ufficio a Palazzo Venezia, dove venivano consultati continuamente i suoi ministri o le alte gerarchie dell'amministrazione. Esercitava, dunque, una continua ingerenza in tutte le questioni, lavorando freneticamente e in modo disordinato su tutte le carte. Del resto, il primo ministro fascista era convinto che amministrare significasse eseguire e, quindi, assicurando una solida catena di comando gerarchica tra i vertici politici e quelli burocratici, avrebbe potuto guidare agevolmente e personalmente, spesso scavalcando la mediazione politica dei singoli ministri, la macchina statale. Da queste prassi possiamo evincere le peculiarità del modello di governo fascista: l'egemonia esercitata dalla Presidenza sui ministeri, con la presenza costante di un capo di governo dall'autorità indiscussa; la tendenza ad un certo «preariato ministeriale»<sup>156</sup> (felicissima espressione di Melis) con frequenti ricambi dei ministri e l'assenza della pratica di reiterazione delle nomine per evitare radicamenti personali e cumulo di potere. Altro dato interessante è quello che emerge dalla composizione politico-culturale della classe di governo (ministri e sottosegretari): ad esclusione del gruppo di ministri convintamente fascisti (provenienti cioè dalle fila del partito o del sindacato e militanti o dirigenti attivi già prima della presa del potere), troviamo uno schieramento consistente di personalità che ricoprirono incarichi dirigenziali e politici in epoca liberale e che offrirono la propria esperienza e competenza per dirigere la macchina statale<sup>157</sup>. Aspetto che riscontriamo, come abbiamo già detto, nelle alte gerarchie e in tutti i gradi dell'amministrazione. Un esempio eclatante e affascinante della collaborazione tra il fascismo e una classe dirigente che, per modus operandi e cultura, era assai lontana dal poter essere definita sostenitrice delle camicie nere, è racchiuso nella figura di Leopoldo Zurlo. Prefetto formatosi in epoca liberale e vicino per ideali e valori alla vecchia guardia giolittiana, incarnava l'idealtipo di funzionario dalla mentalità e dall'attitudine assai distante da quello fascista. Messo a capo dell'Ufficio censura teatrale, Zurlo si rivelò un censore

---

<sup>155</sup> Ivi, p.54.

<sup>156</sup> Ivi, p.55.

<sup>157</sup> Ivi, p.57.

accondiscendente, tenue, intelligente, dotato di tatto e sensibilità, che si impegnava, nei limiti dei mezzi che la sua posizione gli consentiva di adoperare, nella tutela dei talentuosi artisti che potevano ricadere sotto la scure del regime. Stringeva rapporti epistolari con gli autori delle opere, dispensava consigli sulla realizzazione dei loro progetti, li ammoniva bonariamente e paternalisticamente circa eventuali passi falsi sui quali non avrebbe potuto sorvolare. Spesso si spinse al di là della sua funzione tecnico amministrativa formulando giudizi artistici, nel merito delle composizioni. E se da un lato faceva di tutto per proteggere gli artisti a lui graditi ma pericolosi per la politica del regime o mal visti da uomini del partito, dall'altro gli capitava di bocciare opere totalmente inoffensive ma che giudicava di basso livello culturale<sup>158</sup>.

Il Fascismo non eccelleva in capacità o competenza; per avere dell'una o dell'altra ha dovuto affidarsi...alla burocrazia: donde è derivato l'assunto grottesco che, per debellare un organismo nefasto, si è ricorsi all'aiuto o all'appoggio di elementi che di quell'organismo erano parte.<sup>159</sup>

Non dobbiamo crearci sbagliate rappresentazioni: il caso di Zurlo, apparentemente sorprendente, non costituì un'eccezione, anzi, era il sintomo di un fenomeno che, se non fu sistemico, fu ampiamente diffuso. Come si evince dal lucido j'accuse qui riportato, apparso neanche un anno dopo la presa del potere sulle pagine del «Giornale di Roma», la fascistizzazione della classe dirigente faticò a compiere il suo corso. In realtà, rappresentò un punto dolente per tutta la durata del Ventennio. Era come se tra il fascismo e la burocrazia fosse stato stipulato un tacito accordo che permise al primo di mantenersi al potere e alla seconda di sopravvivere<sup>160</sup>. Sicuramente, le stesse politiche del Fascismo in materia di Pubblica Amministrazione non aiutarono il processo. Innanzitutto, il blocco delle nuove assunzioni adoperato dal ministro De Stefani per ragioni di bilancio, rimasto in vigore per anni, fu un ostacolo lampante per l'insediamento delle camicie nere negli apparati statali e il ricambio del personale (la maggior parte del quale impiegato da molto prima della marcia su Roma). In secondo luogo, i

---

<sup>158</sup> Ivi, pp.88-90

<sup>159</sup> «Giornale di Roma», *Ossigenare l'ambiente. Il problema della burocrazia di fronte al fascismo*, 12 Luglio 1923, articolo anonimo cit in Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2021, p.112.

<sup>160</sup> Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2021, p.112.

concorsi pubblici rimasero inalterati rispetto a quelli dell'epoca liberale. Si veniva a creare così il paradosso per cui i programmi degli esami richiedevano una preparazione culturale e professionale del tutto avulsa dalle concezioni politiche e giuridiche del fascismo. Per non parlare dei giovani studenti universitari che continuavano a formarsi in un mondo accademico ancora estraneo alla cultura fascista<sup>161</sup>.

Semplificando un poco, si può trarre una conclusione generale, valida per tutta la durata del regime fascista: negli apparati amministrativi dello Stato italiano, dalle posizioni apicali fino agli ultimi ingranaggi della grande macchina, dall'alto funzionario fino all'ultimo dei piccoli travet, l'idealtipo di burocrate in camicia nera, pervaso dell'ideale fascista e fedele servitore della costruzione del nuovo Stato, non fu mai concretamente realizzato. Non dobbiamo però sottovalutare l'impronta non marginale che il fascismo diede ai servitori pubblici e al loro *modus operandi*: l'attitudine alla cieca obbedienza, al conformismo acritico, al *carriero* e la diffusione della microcorruzione, furono patologie che si insediarono largamente nei pubblici uffici<sup>162</sup>. E forse vi rimasero anche dopo.

### 3.2 Il parlamento e la legislazione fascista

Un'acclamazione formidabile si leva da tutti i lati, mentre il grido: «Duce! Duce!» risuona lungamente nell'Aula. I Deputati intonano quindi *Giovinezza* fra nuove vibranti acclamazioni.<sup>163</sup>

---

<sup>161</sup> Ivi, p.116.

<sup>162</sup> Ivi, p.118.

<sup>163</sup> AP Camera, Leg. XXIX, 1a sess., Disc., tornata del 30 Novembre 1936, p.2890, cit in Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2021, p.300.

Il Ventennio fascista fu un periodo molto difficile per il Parlamento italiano, l'istituzione che meglio aveva rappresentato il processo di democratizzazione che da alcuni decenni stava mutando il volto del Regno. Non era difficile immaginarselo: col progredire del consolidamento della dittatura fascista, il centro di potere si spostò tutto a favore dell'organo esecutivo dato che la libera rappresentanza politica del paese, attraverso il meccanismo democratico delle elezioni, era stato irrimediabilmente corrotto e compromesso. Nessun dibattito, nessun confronto tra posizioni e raggruppamenti avversari. Dopo il 1925, decise manifestazioni di dissenso non potevano più essere tollerate. Del resto, è dello stesso anno la legge n.2263 che all'articolo 6 recitava «nessun oggetto [poteva] essere messo all'ordine del giorno di una delle due Camere, senza l'adesione del Capo del Governo»<sup>164</sup>. Così, con una Camera dei deputati farlocca e priva di qualsiasi autonomia dall'esecutivo, gli unici interventi che abitualmente uscivano dagli scranni parlamentari quando non erano declamazioni servili, grida di approvazione, vacui slogan intrisi di retorica fascista, si limitavano a semplici osservazioni e suggerimenti e le principali attività dei deputati nei processi di approvazione legislativa consistevano in emendamenti, integrazioni, raccomandazioni o auspici<sup>165</sup>. Oltre all'esautoramento di ogni suo effettivo potere, ciò che colpisce è anche la modesta operosità dell'istituzione la quale seguì una progressiva involuzione. Guardando anche solo il numero delle sedute, queste passarono dalle 68 indette nel 1925, alle 11 del 1940, fino a giungere ad una sola tra il 1941 e il 1943<sup>166</sup>. Un altro dato che ci permette di comprendere l'irrelevanza del Parlamento: nella XXVIII legislatura (20 Aprile 1929 – 19 Gennaio 1934) il 70 % dei disegni legge furono di iniziativa governativa e sui complessivi 1997 presentati nelle aule, solo 216 furono emendati (emendamenti ovviamente tutti accettati dal Governo); in quella successiva, circa il 90% dei disegni provenivano dall'esecutivo<sup>167</sup>. Frequente fu il caso, anche in occasione di importanti riforme legislative, di votazioni plebiscitarie senza che nessun deputato

---

<sup>164</sup> Ivi, p.306.

<sup>165</sup> Ivi, p.307.

<sup>166</sup> Ivi, p.303.

<sup>167</sup> Ivi, pp.307-12.

fosse iscritto a parlare o di approvazione per «acclamazione», come veniva riferito nei verbali parlamentari<sup>168</sup>.



**Figura 12. Discorso di Mussolini alla Camera dei deputati, 1925.**

Spostiamo ora la nostra attenzione sulla legislazione. Il regime riuscì a modificare radicalmente l'ordinamento giuridico innovando il diritto e ispirandolo ai principi e alla dottrina fascista? Riuscì a sconvolgere la struttura della cultura giuridica liberal-ottocentesca per procedere alla costruzione dell'edificio normativo totalitario?

Attorno al 1940 erano in vigore circa diecimila leggi nell'ordinamento italiano. La verità è che una parte assolutamente minoritaria poteva dirsi di emanazione fascista<sup>169</sup>. Certo, molti furono i settori giuridici modificati durante il Ventennio, ma se escludiamo gli interventi effettuati per necessità di modernizzazione e di attualizzazione delle norme ai cambiamenti del presente, le innovazioni fasciste alla legislazione toccarono solo alcuni dei punti veramente rilevanti. Quindi, altro tasto dolente della rivoluzione fascista: ingenti campi dell'ordinamento giuridico, vere e proprie fondamenta dell'impianto normativo, erano rimasti ancora ben fissi sui principi formulati nello Stato liberale. Bisogna rilevare, però, come la

---

<sup>168</sup> Ivi, p.314.

<sup>169</sup> Ivi, p.254.



responsabilità di tutto ciò non fosse imputabile strettamente al fascismo. La scuola giuridica italiana e tutto il mondo accademico rimasero saldamente ancorati, nella quasi totalità, alla tradizione. Durante il regime, i giuristi operarono uno sforzo costante per difendere tacitamente i propri principi, metodi, cultura, linguaggi, prassi interpretative, cercando di fonderli, ove possibile, con le novità importate dal legislatore in camicia nera. E così, se da una parte spesso si potevano leggere o udire gli elogi di illustri esponenti al nuovo diritto fascista, dall'altra, coloro che più di tutti maneggiavano la scienza giuridica e giurisprudenziale, nella loro quotidiana opera di interpretazione, applicazione ed elaborazione teorica del diritto, riuscirono spesso a smussare il nuovo e a fonderlo sottilmente col "vecchio"<sup>170</sup>. Non si può in ogni caso negare che la dittatura lasciò importanti marchi di fabbrica nell'ordinamento. Uno di questi fu sicuramente il nuovo Codice penale disegnato da Alfredo Rocco, nonostante lo stesso ispiratore della riforma ci tenesse a ribadire quanto questa fosse stata scritta secondo un approccio continuista, ponendo quindi le sue radici nella tradizione liberale. Ad ogni buon conto, le grandi impronte fasciste introdotte del nuovo Codice erano da scorgere nel capitolo delle misure di sicurezza, nel generale inasprimento delle pene e nell'introduzione di nuovi reati civili e politici. Il simbolo di tale trasformazione reazionaria fu la reintroduzione della pena di morte<sup>171</sup>. Per quanto riguarda il campo della codificazione civile, invece, la legislazione rimase pressoché inalterata: un diritto civile «impermeabile allo spirito dei tempi nuovi»<sup>172</sup>. Da qui la necessità avvertita dal Fascismo di intervenire, anche se in modo tardivo, in questo campo: nel 1942 venne pubblicato il nuovo Codice civile e di procedura civile, firmato dal guardasigilli Dino Grandi. Ripercorrendo il processo di scrittura di questa riforma, incontriamo una singolare eccezione, o meglio, un vero e proprio paradosso nella vita dello Stato totalitario. Nella fase decisiva della redazione del nuovo codice, furono chiamati ad offrire il loro contributo illustri personalità assolutamente non accostabili alla figura di giurista fascista, fedele e sostenitore del regime. Tra queste spicca, per l'importanza del ruolo rivestito e l'eccezionalità del caso, la figura di Piero Calamandrei, uno dei maggiori

---

<sup>170</sup> Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2021, pp.264-265.

<sup>171</sup> Ivi, p.275-77.

<sup>172</sup> Ivi, p.280.

rappresentanti della cultura antifascista dell'epoca<sup>173</sup>. Dunque, per costruire un importante pezzo dell'edificio giuridico fascista, furono chiamati a disegnarne il progetto architetti desiderosi di abbatterlo! Mi perdonerà il lettore, ma questa vicenda è troppo interessante per non spendere qualche parola in più a riguardo. Nel suo *Diario*, Calamandrei annotò tutta tutte le tappe della sua partecipazione alla stesura del Codice. Quello che emerge è la storia del suo profondo conflitto interiore ed umano, tra la figura dell'acerrimo oppositore del regime e quella del giurista appassionato chiamato a dare la propria visione e competenza e, forse, apportare il proprio personale contributo alla vita degli italiani.

Sandro Policreti mi ha rimproverato dicendo che così collaboro per far [fare] bella figura a un ministro fascista: non ha tutti i torti; ma potrei decentemente sottrarmi a questa consulenza tecnica, se può servire a dare agli italiani un codice migliore?<sup>174</sup>

Ma non solo. È anche una storia che dimostra come possa nascere una relazione di stima e di amicizia tra due persone irrimediabilmente antagoniste sul piano politico e morale. Quella tra l'accademico antifascista e il ministro Grandi, fu forse la collaborazione più singolare di tutto il Ventennio. Le loro interazioni furono sempre cordiali, franche, aperte, gli scambi intellettuali frequenti e appassionati. Un rapporto di rispetto e stima si sostanziò fin dal primo incontro: il guardasigilli fascista gli porse la mano senza fare il saluto romano, gli diede del lei, fu «cortese, rispettoso degli studiosi», un uomo dal «temperamento, in sostanza, liberale»<sup>175</sup>! L'affinità professionale che si sviluppò tra i due arrivò a tal punto che nel 1940, allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, il giurista riuscì ad evitare la sua chiamata alle armi grazie ad un intervento dello stesso Ministro<sup>176</sup>. Di alto contenuto emotivo la lettera che Dino Grandi gli inviò nell'Agosto del 1943, quando la dittatura fascista ormai era prossima alla sua caduta:

Tu che mi sei stato il più vicino in questo lavoro che m'è il più caro di tutta la mia vita sai su quali presupposti di spirituale libertà abbiamo lavorato alla riforma dei Codici e quali resistenze io abbia dovuto vincere per impedire alla fazione di entrare e interferire in questo lavoro. Sarebbe

---

<sup>173</sup> Ivi, p.281.

<sup>174</sup> P. Calamandrei, *Diario*, vol. 1, 1939-1941, cit., p.65, cit. in Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2021, p.286.

<sup>175</sup> Ivi, p.135, cit. in Ivi, p.287.

<sup>176</sup> Ivi, p.209, cit. in Ivi, p.288.

veramente un peccato che anche questo andasse perduto. [...] Solo per questo ti scrivo, difendi, ti prego, il nostro Codice, che è buono, che ormai era accettato dalla massa.<sup>177</sup>

E ancora:

Desidero ringraziarti e affidare a te la difesa del nostro Codice di Procedura civile, che è in massima parte opera tua. Non si tratta di un Codice fascista, ma bensì di codice degli italiani<sup>178</sup>.

Il caso Grandi-Calamandrei, dunque, al di là degli affascinanti risvolti umani, costituisce una prova paradigmatica dell'ambivalenza spesso riscontrabile nel processo di fascistizzazione dello Stato italiano. Nel campo della legislazione, se in alcune parti rilevanti il regime riuscì a imprimere i suoi segni indelebili, dall'altro non fu in grado di avviare un processo di trasformazione sistemico, di ampio respiro. La sopravvivenza dei Codici nel successivo ordinamento repubblicano, con le dovute abrogazioni e modifiche, costituisce la prova della loro parziale neutralità.

### **3.3 Fascismo e monarchia: una diarchia?**

Il rapporto tra il fascismo e la casa reale, tra il duce e il re, fu caratterizzato da una certa ambivalenza, attraversò diverse fasi e si mosse spesso su equilibri mutevoli, pronti ad oscillare dall'una o dall'altra parte a seconda delle circostanze e dei rapporti di forza venutisi a creare. Sicuramente, nella prima fase della costruzione fascista dello Stato, la Corona perse importanti prerogative a vantaggio dell'esecutivo e del Partito. La prima riforma che diede un'importante scossa alle funzioni reali fu la costituzione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, istituita con il Regio decreto n.31 del 14 gennaio 1923. La nuova istituzione, per compiti e finalità, rientrava pienamente nel novero delle forze armate. Recitava l'art. 2 al secondo comma che la Milizia «Provvede, in concorso coi corpi armati per la pubblica sicurezza e col R. Esercito, a mantenere all'interno l'ordine pubblico; prepara e conserva inquadrati i cittadini per la difesa degli interessi

---

<sup>177</sup> Alessandro Galante Garrone, *Calamandrei*, Effepi Libri, 1987, p.168, cit. in Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2021, p.290.

<sup>178</sup> Dino Grandi, *Il mio Paese*, cit., Il Mulino, 1985, p.487, cit. in Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2021, p.290.

dell'Italia nel mondo». L'articolo non faceva alcun riferimento alla figura del re, capo supremo delle forze armate. La milizia, infatti, era «al servizio di Dio e della Patria italiana, ed [era] agli ordini del Capo del Governo» e, dunque, rientrava nelle prerogative della Presidenza del Consiglio<sup>179</sup>. La Corona dovette, quindi, ingoiare il primo boccone amaro. I rapporti con il fascismo, però, si incrinarono per la prima volta solo un anno più tardi, con il delitto Matteotti e la secessione dell'Aventino. La crisi, però, durò poco e il re finì con l'appoggiare in toto la svolta autoritaria del 1925. Da qui si aprì una nuova fase di equilibrio che, a vicende alterne, durò fino alla fine del regime e che vide il capo del governo nel ruolo di dominus. Assai rilevante ai fini della nostra indagine è la legge del 24 dicembre 1925, n.2263 sulle attribuzioni e prerogative del Presidente del Consiglio: tra le altre cose, si stabiliva che tutti i ministri erano responsabili al tempo stesso «verso il Re e verso il Capo di Governo»; gli veniva inoltre attribuita la facoltà di stabilire il numero, la costituzione e le attribuzioni dei ministeri, facoltà prima riservata al Parlamento<sup>180</sup>. Ad aumentare il peso politico del governo (e quindi di Mussolini), ci pensò anche la legge del 31 gennaio 1926, n.100, la quale gli attribuiva la facoltà di emanare norme giuridiche comprese quelle concernenti l'organizzazione ed il funzionamento dei pubblici uffici, togliendo numerosi limiti allo strumento della decretazione<sup>181</sup>. Queste norme spostavano il centro dei poteri dello Stato a favore dell'esecutivo, ma non andavano a intaccare direttamente le prerogative del sovrano. Una riforma decisamente più impattante per quanto riguarda l'assetto dei poteri, fu quella che introdusse il Gran Consiglio del fascismo negli organi costituzionali dello Stato. Espressione del Partito, e, in quanto tale, totalmente autonomo dal re, l'organo aveva importanti compiti deliberativi nei casi stabiliti dalla legge e funzioni consultive su ogni questione politica, economica o sociale di interesse nazionale; soprattutto, come stabiliva l'art. 12, doveva essere interpellato su ogni questione di rilevanza costituzionale tra cui le attribuzioni e le prerogative della Corona e la successione al trono; inoltre, gli veniva affidato la composizione della lista di nomi di presentare al re in caso di vacanza della carica di capo del governo. È evidente come la

---

<sup>179</sup> Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2021, pp.119-120.

<sup>180</sup> Ivi, pp.121-122.

<sup>181</sup> Ivi, p.123.

monarchia, dunque, uscì particolarmente ridimensionata dalla prima tornata di riforme che costruirono l'impianto della dittatura fascista<sup>182</sup>. Anche nel campo della diplomazia e nelle funzioni di rappresentanza del paese nei rapporti di Stato con le potenze straniere, la figura regale venne notevolmente adombrata prima da Mussolini, che occupò ripetutamente il Ministero degli affari esteri, poi da Galeazzo Ciano, dal 1935 successore del duce alla guida del dicastero<sup>183</sup>.

Per quel che concerne le forze armate, la perdita di potere del re, di fatto e di diritto, era ancora più evidente: con la legge n.866, 8 giugno 1925, queste passarono alle dipendenze del capo del governo<sup>184</sup>. Per non parlare dell'esercito, presso il quale la perdita di potere del re, più di fatto che di diritto, era ancora più evidente. Lo dimostrano una serie di situazioni: la sua astensione sulla nomina dei capi di Stato maggiore e degli alti comandi; la sua esclusione da qualsiasi tipo di iniziativa in occasione della guerra d'Etiopia; i suoi silenzi-assensi su riforme volute fortemente da Mussolini ma osteggiate da una buona parte del mondo militare, come l'introduzione dei cappellani militari e il licenziamento degli ufficiali ebrei<sup>185</sup>. A tal proposito il punto più basso del rapporto tra il fascismo e la Monarchia venne toccato nel 1938 quando, a seguito di un veemente discorso del duce sullo stato delle forze armate, un gruppo di parlamentari pretese l'apertura della Camera con il fine di votare per acclamazione una proposta di legge che costituiva e conferiva la carica di «primo maresciallo dell'Impero» al re a Mussolini. Il re, venuto a conoscenza successivamente della vicenda, si adirò rifiutandosi di firmare il provvedimento legislativo. Soltanto dopo che Santi Romano, Presidente del Consiglio di Stato, espresse il suo parere favorevole sulla legittimità della decisione, il re si decise ad avallare la proposta<sup>186</sup>. Tale vicenda rappresentò forse il minimo storico dei rapporti tra la Corona e il regime. Quello che però emerge chiaramente, è che esisteva dunque una dialettica, un equilibrio di potere tra le due istituzioni, una sorta di dualismo, definito sovente dalla ricerca storiografica col termine di «diarchia»<sup>187</sup>. Non dobbiamo farci ingannare:

---

<sup>182</sup> Ivi, pp.124-125.

<sup>183</sup> Ivi, p.128.

<sup>184</sup> Ivi, p.128.

<sup>185</sup> Ivi, p.391

<sup>186</sup> Ivi, pp.130-131.

<sup>187</sup> Ivi, p.129.

nonostante l'espressione possa far intendere una bilanciata condivisione di potere che, nei fatti (e, a ragion veduta, anche nelle norme) spesso non ci fu, risulta idonea a descrivere una situazione in cui il re poteva esercitare una certa (seppur timida) autorità dinnanzi al potere sempre più assoluto del Capo del governo fascista e continuava a mantenere alcune prerogative non di poco conto. Infatti, oltre ad avere il potere di nominare i successori del Presidente del consiglio allora in carica (anche se doveva tenere in considerazione il parere del Gran Consiglio del Fascismo, la cui osservanza sembrava non essere vincolante), conservò il potere di firma su tutti gli atti normativi emessi dal Parlamento e dall'esecutivo (salvo i decreti del duce). Inoltre, non dobbiamo dimenticarci del legame che univa la Casa Savoia all'esercito, una fedeltà che neppure Mussolini riuscì a spezzare in vent'anni di regime e che costituiva un'importante colonna della sua autorità. Quindi, una diarchia, anche se labile, ci fu, ma il potere della corona fu fortemente ridimensionato durante il Ventennio fascista e un dato emerge in modo chiaro: il re non fu mai in grado di competere per autorevolezza con la figura del Capo del Governo. Del resto, sarebbe stata impossibile la collaborazione tra due monarchi dotati dello stesso potere.



**Figura 13. Mussolini e Vittorio Emanuele III, 1928.**

### **3.4. Stato di polizia.**

Dobbiamo dire e non dire, lasciar leggere fra le righe evitando di spiegare il significato della parola e l'esatta funzione dell'organismo. Credo di conoscere a sufficienza il popolo italiano per dichiararmi convinto che più l'uno e l'altra saranno lasciati nel mistero, più gli italiani saranno

intimoriti. Lasciamoli arzigogolare, [...] evitiamo di appagare la loro curiosità e otterremo il risultato di incutere in ognuno una sacrosanta paura<sup>188</sup>.

Terrore, timore, repressione. Benito Mussolini, per consolidare il proprio potere, procedere alla costruzione dello Stato totalitario ed eliminare definitivamente ogni forma di dissenso e opposizione, utilizzò la carta della “sacrosanta paura”. La rivoluzione fascista, nella costruzione di un efficientissimo apparato poliziesco capace di penetrare ogni contesto sociale per controllare capillarmente la popolazione ed effettuare una scientifica repressione, si rivelò trionfalmente vittoriosa. Centro gravitazionale di questa trasformazione fu il prefetto Arturo Bocchini, nominato capo della Polizia nel 1926 da Mussolini, dove vi rimase fino alla sua prematura morte nel 1940 (infarto: amante del cibo, del vino e delle donne, fu probabilmente vittima dei suoi stessi vizi). Cresciuto e messosi in mostra in epoca giolittiana, egli, con una buona dose di trasformismo e impeccabile servilismo, divenne l’ideatore, il manovratore, insomma, il grande demiurgo dell’intera organizzazione statale deputata a eliminare ogni forma di sovversione ed estendere il controllo del regime capillarmente su tutto il territorio nazionale. Ovviamente, giocò un ruolo fondamentale l’ambiente normativo in cui i nuovi servizi polizieschi si trovarono ad operare. Col nuovo testo unico fascista sulla Pubblica Sicurezza, la soppressione di importanti garanzie per i diritti e libertà individuali, l’introduzione di leggi liberticide e l’instaurazione della dittatura, l’eliminazione di qualsiasi controllo politico e mediatico sulle azioni dell’esecutivo, il controllo dell’informazione e la repressione totale del dissenso, la Polizia trovò un terreno fertilissimo per la creazione di un apparato onnipotente, impeccabilmente organizzato ed iperpervasivo, sulla base del quale si poggiavano le fondamenta del regime<sup>189</sup>. Non mancarono i mezzi finanziari stanziati dal governo: i fondi messi a disposizione per la Polizia passarono da 3 a 50 milioni<sup>190</sup>. Gran parte delle risorse economiche vennero spese per mettere in piedi un’estesissima rete di informatori infiltrati nei più disparati contesti sociali. Dalle locande agli alberghi, dagli osti ai portinai, dai salotti dell’alta borghesia alle

---

<sup>188</sup> Franco Fucci, *Le polizie di Mussolini. La repressione dell’antifascismo nel «ventennio»*, Mursia Editore, Milano, 2001, p.132.

<sup>189</sup> Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2021, p.373.

<sup>190</sup> Ivi, p.376.



organizzazioni clandestine, le spie del duce riuscirono a carpire dovunque un'ingente mole di informazioni preziose<sup>191</sup>. Il regime aveva occhi e orecchie dappertutto e i cittadini ne erano consapevoli. Diverse fonti ci raccontano di come fosse presente nella popolazione la paura nell'esprimere il proprio dissenso anche nelle strette cerchie personali ed affettive. Questo universo informativo era scrupolosamente centralizzato e permetteva a Bocchini e i suoi collaboratori più stretti di esercitare un controllo sistematico sull'intero paese. La scientificità dell'organizzazione poliziesca era rappresentata da uno strumento efficacissimo: il Casellario politico centrale, «il più importante strumento di controllo dell'opposizione politica»<sup>192</sup>. Nel Casellario veniva raccolte, compendiate e costantemente aggiornate tutte le informazioni più rilevanti riguardo tutte le persone finite sotto la lente del regime. I sovversivi e tutta la loro rete di amicizie e conoscenze ma non solo, chiunque avesse mai adito a sospetti poteva avere la propria “cartella d'onore” (perfino i parroci venivano schedati e controllati). Nell'enorme schedario centrale venivano raccolti dati afferenti anche alla vita privata, i vizi nascosti, i dati sensibili di ogni individuo, solitamente utili armi di ricatto per costringerlo a confessare o a collaborare. La registrazione avveniva ossessivamente, di continuo, non c'era giorno che passasse senza la schedatura di un nuovo sospettato o l'aggiornamento di una cartella<sup>193</sup>. Interessante notare come il grande sistema repressivo e informativo del regime rimaneva saldamente sotto l'ombrello dello Stato: il Partito venne lasciato ai margini. Mussolini, sulla scia della propria ossessiva diffidenza, voleva tenere sotto il proprio controllo l'intero apparato: la costante personale supervisione delle informazioni raccolte e i frequenti e intensi incontri quotidiani con Bocchini ne sono una forte testimonianza.

---

<sup>191</sup> Ivi, 373.

<sup>192</sup> G. Tosatti, *Il Ministero dell'Interno e le politiche repressive del regime*, in *Lo Stato negli anni Trenta*, cit., p.137, cit. in Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2021, p.371

<sup>193</sup> Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2021, p.372.



**Figura 14. Arturo Bocchini.**

Nell'esaminare lo Stato di Polizia costruito dal regime, non si può non citare il caso dell'OVRA. Fiore all'occhiello dell'universo informativo fascista, «La sezione speciale OVRA della Direzione Generale della PS, dipendente direttamente dal Ministero dell'Interno», riprendendo la dicitura apparsa in un comunicato dell'Agenzia Stefani grazie al quale l'opinione pubblica ne venne per la prima volta a conoscenza<sup>194</sup>, fu un organismo specializzato nella repressione antifascista costituito nel senso della divisione della polizia politica. Operante inizialmente a Milano, rapidamente si espanse in tutto il territorio nazionale

<sup>194</sup> Domenico Vecchioni, *Le spie del duce*, Edizioni del capricorno, Torino, 2020, p.53.

suddividendosi in 12 “zone” e arrivando a dare impiego a 500-600 agenti in tutto. Quest’ultimi, però, potevano contare sull’appoggio dei cosiddetti “trombettieri” (in numero di migliaia), gli informatori occasionali, i delatori, che costituivano la base della loro attività e gli elementi di una capillare rete spionistica<sup>195</sup>. I metodi dell’OVRA non erano violenti. I suoi agenti accuratamente scelti espletavano funzioni strettamente investigative: reti di informatori, intercettazioni telefoniche, controllo della corrispondenza, ascolto di conversazioni nei luoghi pubblici erano gli strumenti del mestiere. A sporcarsi le mani erano gli altri organi a cui passavano il prezioso materiale investigativo, tra cui, il Tribunale Speciale<sup>196</sup>. Non di rado l’enigmatico e lugubre organismo si avvale di “cavalli di Troia” per sgominare le organizzazioni antifasciste clandestine: dissidenti politici che, catturati dalla polizia, decidevano di collaborare col regime, diventandone fedeli spie capaci di infiltrarsi nei gruppi sovversivi. È il caso dell’ingegnere antifascista Giobbe Giopp o dell’avvocato Carlo Del Re il quale, grazie alle sue aderenze all’interno della Massoneria antifascista di Milano, decise di vendere le importanti informazioni da lui acquisite alla polizia. Grazie al suo prezioso materiale informativo l’OVRA riuscì a imbastire la riuscitissima operazione contro il movimento antifascista Giustizia e Libertà, il quale si proponeva di organizzare clandestinamente la resistenza al regime<sup>197</sup>. Un ultimo appunto sul nome: non è mai stato specificato da nessuna fonte ufficiale il significato dell’acronimo. Come si evince dalle parole di Benito Mussolini citate ad inizio capitolo, la dicitura OVRA, assonante con la parola “piovra”, più che per indicare una specifica tipologia di servizi e apparati polizieschi, fu scelta per suscitare nell’opinione pubblica un senso di mistero, di enigma, funzionale a terrorizzare gli italiani attraverso una serie di suggestioni psicologiche. E ci riuscì alla grande: nella popolazione era diffusa la sensazione che l’OVRA, occhio e orecchio del regime, con i suoi “tentacoli” riuscisse a penetrare in ogni luogo, angolo, anfratto, dimora del paese, diventando ben presto sinonimo di pericolo e terrore.

---

<sup>195</sup> Ivi, p.54.

<sup>196</sup> Ivi, p.56.

<sup>197</sup> Ivi, pp.58-61.



**Figura 15. Gigantografia di Mussolini, Duomo di Milano.**

### **3.5 Una nuova gestione del potere: gli enti pubblici e gli Istituti Beneduce.**

Il processo di costruzione dello Stato fascista ebbe sempre un'unica linea direttrice: invadere attraverso i suoi apparati, la sua burocrazia, i suoi funzionari e

dipendenti ogni settore della vita degli italiani. In tal senso, il progetto fascista si è spesso definito con il termine “totalitario”: il suo fine era la conquista della società nella sua totalità. Da un punto di vista “antropologico”, il primo soggetto cui fu devoluto tale compito era il Partito Nazionale Fascista, ma, approfondiremo questo aspetto nel quarto capitolo della nostra ricerca. L’altro grande strumento attraverso cui cercò di realizzare il suo progetto totalitario era, ovviamente, l’organizzazione statale. Nell’economia, nella finanza, nell’assistenza, nella previdenza, nello sport, nella famiglia. Non c’era ambito che non dovesse essere toccato dall’intervento pubblico.

Una delle rilevanti trasformazioni che riguardò lo Stato sotto il regime e che ebbe una grande efficacia nella realizzazione della sua rivoluzione, fu l’ente pubblico. Durante il Ventennio, infatti, si assistette ad una proliferazione di enti pubblici dalle finalità e caratteristiche più diverse tra loro. Dal 1919 al 1943 vennero istituiti quasi 400 nuove strutture amministrative che rientravano nella suddetta categoria<sup>198</sup>. Ma quali erano le loro funzioni? Gli enti pubblici, economici e non, costituivano gli elementi di un «circuito di finanziamento alternativo e parallelo, rivolto (attraverso una raccolta obbligazionaria assistita dalla garanzia di Stato) a finanziare opere pubbliche, previdenza, servizi, comuni e province, settori strategici della produzione industriale»<sup>199</sup>. Soggetti di diritto pubblico, venivano istituiti ex lege, garantiti o finanziati dallo Stato, e controllati dai vertici governativi. Possiamo dire che essi costituivano un’amministrazione tecnico-finanziaria parallela a quella centrale legata ai ministeri tradizionali. Ciò che li differenziava da quest’ultime, infatti, era la libertà di cui godevano nell’organizzazione e funzionamento interno e nella loro flessibilità operativa. Infatti, queste strutture agivano secondo modalità d’azione imprenditoriali, di stampo privatistico, le quali si svincolavano dalle severe regole contabili che caratterizzavano le amministrazioni statali. Da qui anche la difficoltà della scuola giuridica italiana di addivenire ad una loro precisa definizione: erano soggetti di diritto pubblico, certo, ma seguivano logiche non assimilabili a quel campo da

---

<sup>198</sup> Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2021, p.399.

<sup>199</sup> Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, cit., Il Mulino, Bologna, 2021, p.94.

gioco. Inoltre, la conformazione, la struttura organizzativa, le finalità potevano cambiare radicalmente da ente ad ente, il che rendeva ancora più difficile elaborarne una disciplina unitaria. Le risorse finanziarie che convogliavano in queste strutture spesso arrivavano direttamente dai bilanci dello Stato o da titoli obbligazionari emessi sul mercato garantiti da quest'ultimo. Questa ingente mole di denaro veniva poi gestita con un certo grado di autonomia dall'ente, sottoposto ad una labilissima vigilanza dagli appositi organismi pubblici che si limitavano a riceverne i bilanci<sup>200</sup>. I flussi finanziari che si generavano attorno ad essi creavano una rete di domande, bisogni, gruppi di interessi attraverso le quali il fascismo riusciva ad occupare un posto da protagonista nell'universo socioeconomico della nazione.

In questo grande firmamento finanziario-amministrativo si trovarono a lavorare spesso personalità dalla spiccata esperienza e competenza, provenienti il più delle volte dal settore di interessi in cui l'ente agiva. Ma ai vertici dell'organigramma potevamo trovare anche alti funzionari dello Stato delegati per legge dai ministeri di competenza o a titolo di cooptazione individuale, figure appartenenti al mondo sindacale e politico, ecc.<sup>201</sup>. A tal proposito, possiamo esporre alcune considerazioni generali sulla dirigenza posta alla guida di tali istituti. Per quanto riguarda l'appartenenza sociale, le fonti ci mostrano una preponderante presenza di personalità di estrazione nobiliare o appartenenti all'alta-media borghesia<sup>202</sup>. L'aspetto più rilevante riguarda, però, la cultura professionale di questa élite amministrativa: molto più competente, articolata e trasversale rispetto a quella tipicamente giurisprudenziale nel seno della quale si era da sempre formata (e continua tutt'oggi a formarsi) la nostra Pubblica Amministrazione. Ciò spiega anche l'importante contributo che spesso queste figure, insieme ai funzionari ministeriali, diedero all'elaborazione e agli emendamenti dei testi normativi poi, ovviamente, approvati in sede politica<sup>203</sup>.

Erano diverse le tipologie di enti pubblici che nacquero o espansero la loro attività durante il ventennio: previdenziali (Infps), finanziari (Iri), culturali (Ond),

---

<sup>200</sup> Ivi, pp.401-402.

<sup>201</sup> Ivi, p.407.

<sup>202</sup> Ivi, p.409.

<sup>203</sup> Ivi, p.408.

sportivi, di propaganda (Istituto Luce), statistici (Istat) ecc. Un ruolo di spicco lo avevano i grandi enti finanziari e di gestione industriale, i cosiddetti “enti Beneduce”, ideati, appunto, da Alberto Beneduce, matematico ed economista che godeva di un assoluto prestigio presso il mondo industriale e politico, tanto da essersi accaparrato la stima incondizionata dello stesso Mussolini. L’idea di questi enti era quella di «creare una robusta intelaiatura di succedanei del Tesoro, che, assistita dalla garanzia di Stato, potesse drenare nel Paese risparmio altrimenti improduttivo e convogliarlo a fini pubblici»<sup>204</sup>. Uno degli “enti Beneduce” più importanti fu l’IRI, acronimo di Istituto per la ricostruzione industriale. Istituto con funzioni di politica industriale, interveniva con operazioni di salvataggio delle banche e delle aziende fallite ad esse collegate. In parole povere l’istituto agiva come «ospedale delle aziende malate»<sup>205</sup>, per usare l’espressione di Guido Melis. Nelle operazioni di soccorso finanziario industriale, il presidente Beneduce, insieme al suo brain trust dirigenziale, imponeva alle aziende la revisione dei propri conti e la necessaria operazione di risanamento, senza entrare, però, nella gestione diretta e lasciando loro ampi margini di autonomia<sup>206</sup>. Nell’ambito dell’IRI, in particolare, si trovarono ad operare le eccellenze dell’intero settore in cui gravitava. Beneduce e i suoi uomini di fiducia riuscirono a selezionare accuratamente il miglior personale che potevano ricavare dai ministeri economici, banche, istituti privati del credito, personalità eminenti del settore industriale, tecnici e ingegneri qualificati, ognuno con un proprio specifico compito<sup>207</sup>. Furono, un esempio di buona gestione. Infatti, grazie alla stima e fiducia che Beneduce e la sua cerchia di fidati godevano presso l’ambiente governativo, riuscirono (non con pochi sforzi) a reggere le costanti pressioni politiche, operando quotidianamente secondo criteri di efficienza e meritocrazia, tenendo i propri organismi al di fuori di logiche clientelari. La proliferazione degli enti pubblici e l’azione degli istituti Beneduce furono strumenti fondamentali per la costruzione dello Stato imprenditore fascista: il generale processo di

---

<sup>204</sup> Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, cit., Il Mulino, Bologna, 2021, p.476.

<sup>205</sup> Ivi, p.475.

<sup>206</sup> Ivi, p.475.

<sup>207</sup> Ivi, p.481.

«entificazione in camicia nera»<sup>208</sup> fu, probabilmente, l'unica rivoluzione del fascismo realmente riuscita.



**Figura 16. Alberto Beneduce.**

## **CAPITOLO 4**

# **LA RIVOLUZIONE TOTALITARIA E IL PARTITO FASCISTA**

### **4.1 Il grande pedagogo: un laboratorio di totalitarismo**

---

<sup>208</sup> Ivi, cit., p.399.



Il Partito è l'organizzazione capillare del regime. [...] Esso arriva dovunque. Più che esercitare un'autorità, esso esercita un apostolato [...]. È il Partito con la massa dei suoi gregari che dà all'autorità dello Stato il consenso volontario o l'apporto incalcolabile di una fede<sup>209</sup>.

Il Pnf fu, insieme allo Stato, uno dei cardini attraverso i quali il fascismo cercò di attuare la propria rivoluzione. L'obiettivo era quello di conquistare la totalità della società, penetrare in ogni ambito della vita dei cittadini, plasmare la comunità nazionale secondo la sua volontà e ideologia. L'orientamento totalitario, ravvisabile fin dalle prime formulazioni della dottrina fascista e nei suoi metodi di lotta politica, prevedeva la trasformazione antropologica del popolo italiano attraverso una fascistizzazione completa dei costumi, della politica, delle istituzioni pubbliche e dei valori morali. Il fascismo, del resto, era sempre stato latore di una religione politica, più che di un'ideologia sistematica e razionalistica, dove il mito ebbe sempre un ruolo importantissimo. La sacralità conferita alla "nazione", alla "patria", al "sacrificio", alla "morte", alla "romanità", all'"impero" e la liturgia dei riti, dei canti, dei simboli, delle spedizioni, crearono un universo a cui le camicie nere prestavano spesso una fede cieca e assoluta. Il credo fascista, applicato nella rovente lotta politica dell'epoca, forgiò una massa di sostenitori intolleranti e integralisti, convinti di detenere una verità superiore e determinati a imporla al resto della società ad ogni costo. Il partito fascista, declinando la propria organizzazione in una milizia civile al servizio della nazione, condusse una guerra santa contro tutti gli infedeli che non condividevano i valori della sua religione. Con il suo esercito di accoliti, fu responsabile della militarizzazione della politica, applicando nello scontro politico i metodi e la mentalità del mondo bellico<sup>210</sup>.

Una volta giunto al potere, il compito di trasformare e fascistizzare la società, integrare le masse nelle istituzioni pubbliche, fagocitarle nelle sue organizzazioni e articolazioni periferiche, instillare la mentalità fascista nella popolazione, fondere il privato nel pubblico, propagandare i valori del credo fascista, omologare la cultura nazionale attraverso i precetti della sua dottrina, fu affidato

---

<sup>209</sup> Emilio Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci editore, Roma, 1995, p.173.

<sup>210</sup> Emilio Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci editore, Roma, 1995, pp.138-140.

al Partito Nazionale Fascista. Il nuovo pedagogo degli italiani, dunque, doveva affrontare un'ardua missione: creare l'uomo nuovo fascista, eliminando le varietà sociali e ostacolando la libera formazione della coscienza individuale, ridurre ad un solo ed esclusivo prototipo, quello fascista, i cittadini italiani, pronti ad obbedire e sacrificarsi per la volontà del regime e del duce. Già, il duce. Il mito del duce, quale condottiero della rivoluzione, costruttore del nuovo Stato e mistico fondatore del Fascismo, fu il principale collante che tenne in equilibrio per tutto il ventennio le due principali istituzioni del regime. Fu nella figura di Benito Mussolini che avvenne l'integrazione e la particolare fusione tra Stato e partito.

Riteniamo si possa denominare il sistema politico fascista, nella sua concreta realtà storica, come cesarismo totalitario, [...] una dittatura carismatica di tipo cesaristico, integrata in una struttura istituzionale basata sul partito unico e sulla mobilitazione delle masse, e in continua costruzione per renderla conforme al mito dello Stato totalitario, consapevolmente adottato quale modello di riferimento per l'organizzazione del sistema politico, e concretamente operante come codice fondamentale di credenze e di comportamenti per l'individuo e per le masse.<sup>211</sup>

Questa preziosa definizione di Emilio Gentile, ci aiuta a comprendere la natura della rivoluzione totalitaria e culturale che il regime cercò di attuare per mezzo del partito e il nuovo ordine sociopolitico che instaurò nella vita degli italiani. Nonostante la determinazione di conquistare interamente la società e la mentalità degli italiani, però, il fascismo non riuscì mai interamente nel suo intento e dovette incontrare molte resistenze, ostacoli e compromessi: la costruzione dell'impalcatura totalitaria si rivelò un successo in taluni aspetti, in altri un totale fallimento. Tuttavia, sarebbe un errore sminuire la portata di tale processo di trasformazione. Perché, anche se il fascismo non fu in grado di raggiungere il grado di perfezione che si era preposto, è indubbio che quello totalitario fu un esperimento in continuo divenire, un progetto mai accantonato, una direzione e un fine verso il quale il regime fu sempre orientato<sup>212</sup>.

La ragion d'essere del Partito nella costruzione della dittatura fascista comprendeva due funzioni principali: la socializzazione fascista degli individui e delle masse e la selezione della classe dirigente in camicia nera. Per riuscire nel

---

<sup>211</sup> Emilio Gentile, *La via italiana al totalitarismo*, cit., Carocci editore, Roma, 1995, p.155.

<sup>212</sup> Emilio Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci editore, Roma, 1995, pp.156-157.

proprio intento, il PNF architettò un'organizzazione capillare, tentacolare, la quale operò uno sforzo costante nel tentativo di inquadrare e mobilitare la totalità della popolazione<sup>213</sup>. Potremmo asserire che l'istituzione più rappresentativa del movimento fascista era subordinata, o meglio, «al servizio» dei poteri dello Stato ed i compiti che espletò durante il ventennio furono di natura prevalentemente educativa, propagandistica, organizzativa e formativa. Per quello che concerne il governo socioeconomico del Paese, il Partito, tranne qualche eccezione, non godette mai di un'autonomia decisionale, dovendo piuttosto occuparsi di implementare le direttive che giungevano da Roma, dagli organi di governo e, in particolare dal duce, diventando progressivamente un elefantiaco apparato burocratico più che politico. Anche il segretario nazionale, nonostante godesse di un rilevantissimo potere ed era il sommo vertice dell'intera organizzazione, dovette sempre fare i conti con la volontà di Mussolini prima di imprimere la propria politica nella gestione della struttura. Detto ciò, la grande macchina del partito si rivelò una presenza costante e spesso realmente asfissiante nella vita di ogni cittadino italiano. Per comprendere al meglio l'architettura dell'organizzazione capillare realizzata dal PNF possiamo focalizzare la nostra lente analitica sui Gruppi rionali, i quali costituivano l'articolazione basilare e maggiormente periferica dell'intera struttura. I Gruppi rionali comprendevano tutti i fascisti di una specifica zona della città; grazie alla loro divisione in Settori, a loro volta segmentati in Nuclei, composti dai Capifabbricato, non vi era angolo, palazzo e quartiere che non ricadesse sotto il controllo di un membro del partito fascista. Grazie a questa strutturazione così pervasiva, ogni singola famiglia e individuo poteva essere schedata, conosciuto e irregimentato nelle organizzazioni e politiche del fascismo. Allo stesso tempo, la parcellizzazione della catena gerarchica periferica del partito serviva per dare una sistemazione professionale e una quota di potere a tutti i fascisti militanti come ricompensa per il loro servizio e fedeltà. Quest'ultimi venivano scelti soprattutto tra gli squadristi di vecchia data. Attraverso i gruppi rionali, il Partito organizzava anche le proprie attività culturali, ludiche e assistenziali, soccorrendo all'uopo le famiglie meno abbienti ed esercitando dunque la funzione imprescindibile di costruzione del consenso nei

---

<sup>213</sup> Ivi, pp.147-150.

confronti del regime<sup>214</sup>. Ovviamente, le sue attività di welfare sociale si rivolgevano spesso verso i ceti popolari e proletari, dove l'opera di fascistizzazione poteva incontrare non poche difficoltà.

Una funzione cruciale per il consolidamento del regime era l'educazione e la fascistizzazione delle giovani generazioni. Il tema era di grandissima rilevanza per la sopravvivenza del fascismo, perché avrebbe garantito la continuazione della rivoluzione delle camicie nere nei successivi decenni e anche dopo la futura morte di Benito Mussolini, creando una nuova classe dirigente completamente dedicata alla causa totalitaria. Il partito, ovviamente, ebbe un ruolo fondamentale. Inizialmente, l'educazione fascista dei ragazzi con un'età compresa dai 6 ai 18 anni venne affidata all'organizzazione dei Balilla e degli Avanguardisti dell'Opera nazionale Balilla, entrambe alle dipendenze del partito. Quando poi passarono sotto la competenza del ministero dell'Educazione nazionale, il Pnf si occupò di guidare i Fasci giovanili di combattimento, organizzazione che inquadrava e formava i giovani dai 18 ai 21 anni e li preparava al loro ingresso nella vita politica del regime. Infine, nel 1937 venne istituita la Gioventù italiana del littorio che, sotto il controllo del partito, fagocitò tutte le associazioni giovanili precedentemente create. Il segretario nazionale ne era il comandante generale. All'inizio degli anni 40 la GIL contava circa 8 milioni di affiliati<sup>215</sup>. In questo enorme laboratorio educativo, il Partito aveva la responsabilità di instillare nella mente dei giovani di ogni età il credo fascista. Passava di qui la creazione del nuovo italiano e della nuova classe dirigente. Sotto il controllo del Pnf, un'altra organizzazione di primo piano nell'universo culturale giovanile fu quella dei GUF, i Gruppi universitari fascisti, i quali si occuparono di fascistizzare il mondo accademico delle università. Il partito guardava sempre con attenzione (e spesso anche con diffidenza) al mondo dei GUF perché in essi si trovavano i giovani intellettuali fascisti più fervidi e ideologizzati che spesso costituirono un prezioso serbatoio a cui attingere per rinnovare i quadri del fascismo. Come abbiamo avuto di vedere nel primo capitolo della trattazione, i Gruppi universitari fascisti esistevano già dal 1920 e la loro organizzazione, oltre che della patente di

---

<sup>214</sup> Ivi, p.196.

<sup>215</sup> Ivi, pp.199-200.

anzianità, poteva vantarsi di aver allevato nel suo senso i più fervidi sostenitori della rivoluzione fascista. Interessante rilevare come il loro mondo fu spesso caratterizzato da un certo grado di spirito critico, dialettica intellettuale e libertà d'espressione più unica che rara nell'universo del regime. Per questo i GUF non mancarono di suscitare qualche preoccupazione ed essere guardati con diffidenza dai "piani alti"<sup>216</sup>.



**Figura 17. Parata di giovani balilla schierati davanti a Benito Mussolini**

Sempre inerente all'attività di propaganda, infiltrazione sociale e costruzione del consenso da parte del partito, non si può non accennare all'organizzazione dell'OND, l'Opera Nazionale del dopolavoro. L'associazione venne costituita per occuparsi del tempo libero dei lavoratori, organizzando attività sportive, ludiche, culturali, turistiche, offrendo servizi a prezzi popolari<sup>217</sup>. L'intento era chiaro: da una parte, il regime mirava ad acquisire consenso nella grande massa dei proletari e lavoratori dipendenti, spesso i più refrattari al processo fascistizzazione; dall'altra, si poteva tenere sotto controllo l'opinione pubblica di un'importante fetta della popolazione, ostacolandone la libera associazione nel tempo libero. Nel mondo lavorativo, l'OND rappresentava quella volontà ossessiva del regime di costruire un consenso reale, interiore alle politiche del fascismo. Ma il Partito utilizzò anche strumenti più invasivi e coercitivi per obbligare i lavoratori a

---

<sup>216</sup> Ivi, pp.201-2.

<sup>217</sup> Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci editore, Roma, 2015, p.165.

aderire al regime. Uno di questi era l'iscrizione obbligatoria al Pnf con il relativo acquisto della tessera come condicio sine qua non per poter svolgere alcune professioni. Destinatari della norma furono tutti gli impiegati della pubblica amministrazione inclusi i magistrati di ruolo<sup>218</sup>. Spesso il requisito della tessera veniva richiesto anche nel lavoro privato, ad esempio, operando come un discrimine per l'assunzione dei lavoratori disoccupati o per assegnare migliori remunerazioni, vantaggi professionali o promozioni<sup>219</sup>. Col progredire del regime, la tessera del Pnf assunse una rilevanza pari ad una carta di identità, in base alla quale il cittadino poteva godere o meno di fondamentali diritti e libertà civili.

Il Partito conobbe il suo periodo di massima espansione e penetrazione nella vita dei cittadini italiani sotto la quasi decennale segreteria (dicembre 31-ottobre39) di Achille Starace, durante la quale divenne una struttura onnipresente, ipertrofica e ossessivamente invadente. Sotto la sua guida venne condotta al parossismo la politica di fascistizzazione totalitaria della società civile. Nell'espletamento della funzione di creazione dell'uomo nuovo fascista, Starace moltiplicò e perfezionò l'universo liturgico e introdusse innumerevoli innovazioni nella vita del partito e degli italiani, le quali spesso ebbero l'obiettivo di regolare i dettagli più minuziosi del loro agire sociale. Il Segretario cercò di modellare in senso fascista le abitudini, i costumi, le tradizioni, la cultura del popolo intero. Dalle disposizioni che regolavano il modo di portare l'uniforme fascista, alle innaturali trasformazioni introdotte nel linguaggio, fino alle estenuanti parate e manifestazioni di massa in cui il popolo era chiamato a parteciparvi formalmente irregimentato e fascisticamente bardato, l'asfissiante presenza del Partito in ogni ambito esistenziale degli individui divenne una realtà quotidiana e incontrastabile.

Dunque, la pedagogia totalitaria del Partito diede i suoi frutti? Riuscì forse a realizzare la sua prefissata finalità di creare un'adesione di massa, reale e sincera, alle politiche del regime? Fu in grado di plasmare la mente del popolo italiano, a penetrare nell'anima e nel cuore degli individui, costruendo una società

---

<sup>218</sup> Emilio Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci editore, Roma, 1995, p.187.

<sup>219</sup> Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci editore, Roma, 2015, p.171.

totalitariamente fascista? La rivoluzione fascista ebbe successo o fallì miseramente? La risposta la daremo nei seguenti capitoli.

## **4.2 La macchina imperfetta del PNF: il partito in periferia**

[...] questa povera Italia assassinata da mille campanilismi, si sfalda nel regionalismo che fa da sé; il regionalismo si disintegra nel provincialismo e questo precipiterà nel comunalismo di Portolongone, che si proclamerà asse della storia mondiale<sup>220</sup>.

In questo capitolo, come nei successivi, concentreremo la nostra lente analitica sull'attività del partito in periferia, cercando di comprendere concretamente il suo grado di efficienza, l'abilità nell'implementazione delle politiche decise dal centro, i problemi e dissidi interni, gli ostacoli, i compromessi che dovette affrontare con i vecchi equilibri di potere locale, l'interazione e la risposta delle diverse comunità cittadine al loro operato. Attingendo dall'illuminante opera di

<sup>220</sup> Benito Mussolini, *Disciplina*, in «Il Popolo d'Italia», 25 Settembre 1921 cit. in Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci editore, Roma, 2015, p.51.

Paul Corner, *Italia fascista – politica e opinione popolare sotto la dittatura*, andremo a scorticare quella che è stata la realtà quotidiana del partito e quindi del regime, andando oltre la sua autorappresentazione, oltre i proclami, i filmati, la propaganda. Il nostro obiettivo è quello di rispondere ai quesiti lasciati aperti nel precedente capitolo, ovvero cercare di capire se il fascismo, attraverso il grande pedagogo del partito, riuscì nella concretezza della vita quotidiana a creare i “nuovi italiani” e a creare una sincera forza attrattiva nei confronti popolazione. Per quanto ci sarà possibile, cercheremo di indagare l’opinione popolare sotto la dittatura, adottando la prospettiva dei cittadini i quali, nelle diverse realtà locali, dovettero concretamente fare i conti con il partito, i suoi funzionari, i suoi gerarchi, i suoi uffici di collocamento, i suoi sindacati e le sue camicie nere, con i nostalgici dello squadristico e dei manganelli.

Uno degli elementi che caratterizzò il fascismo fin dagli anni dell’esplosione dello squadristico e del suo addivenire un fenomeno di massa, fu l’estremo localismo e la conseguente parcellizzazione di fini, obiettivi e atteggiamenti presenti nella sua costellazione. Il movimento spesso nasceva attorno un comune, una città, o, al massimo, una provincia, dove dirigeva la propria azione politica nella lotta contro un nemico locale, cercando di acquisire un’egemonia territoriale e raccogliendosi attorno alla figura di un leader “diretto”, carismatico, che era in grado di organizzare e guidare le squadre d’azione del posto. Per l’evidente assenza di astrattismo intellettuale e un chiaro orientamento ideologico, ma soprattutto per il dinamismo e la vocazione all’azione diretta che connotava la maggior parte della massa fascista negli anni della sua espansione, le camicie nere, spesso, non avevano alcun tipo di interesse nella politica nazionale. Semmai, vi era un generale e diffuso sentimento qualunque di odio viscerale verso la casta operante a Roma, che sfociava in un’aspirazione di sovversione e disobbedienza alla pubblica autorità. Da Trieste, dove il fascismo fece leva sui sentimenti xenofobi e antislavici, a Ferrara, dove si rivolse contro le organizzazioni socialiste che dominavano il mondo del lavoro nelle compagnie, a Cremona, dove l’azione era diretta a sgominare le organizzazioni proletarie “bianche” di ispirazione cattolica, fino al fascismo urbano di Milano, dove il conflitto assunse ovviamente



altre connotazioni rispetto alle zone rurali, esistevano diversi tipi di fascismo<sup>221</sup>. Il movimento, per la sua natura militare e contingente, finì inoltre per legarsi a filo stretto e rappresentare gli interessi degli imprenditori e gli agrari locali che elargivano profumati finanziamenti per riacquisire il potere perduto ed eliminare la minaccia socialista dal proprio orizzonte. L'alleanza economica con le classi dei ricchi possidenti e gli industriali fu così stretta che in molti casi il finanziatore assumeva il controllo della politica del Fascio del luogo<sup>222</sup>. Questo non mancò di provocare una delle fratture interne al movimento che rimasero presenti lungo tutto l'arco del Ventennio. Una frattura che si declinava nella contrapposizione tra il fascismo diciannovista, antagonista del popolo massimalista quanto delle aristocrazie plutocratiche e la ricca borghesia, e il fascismo prettamente conservatore e reazionario, vigile difensore dell'ordine costituito e cane da guardia delle classi più abbienti. Il carattere municipalistico del fascismo, dunque, è sempre stato una caratteristica genetica del movimento e fin dagli anni della sua rapida espansione fu chiaro quanto l'elemento periferico ne condizionasse la politica nazionale. I successi ottenuti dallo squadristico agrario nelle diverse realtà della pianura padana e il largo consenso e flusso di denaro che faceva convogliare nelle casse del movimento, costrinsero Mussolini a scendere costantemente a patti con le rivendicazioni e i modi di agire dei fascismi provinciali, i cui obiettivi spesso contrastavano totalmente con la direzione politica da lui intrapresa. Il boicottaggio del Patto di pacificazione e la ribellione nei confronti del duce che rischiò di creare una spaccatura irreversibile all'interno del movimento, sono gli esempi più rappresentativi di quanto l'ottica nazionale del fascismo fosse stata spesso subordinata alle istanze localistiche dei suoi aderenti. Uno dei fenomeni più rilevanti che discesero dal localismo fascista fu l'emergere dei "ras", personalità carismatiche le quali, imponendosi come capi delle squadre di una determinata città o provincia, acquisivano un'influenza e un potere enorme nel dirimere i conflitti socioeconomici della zona. Costoro sfruttavano il proprio potenziale offensivo per acquisire uno prestigio e una solida autorità nelle vicende della politica locale, creando una giurisdizione parallela a quella dello Stato di cui erano i giudici supremi. I ras provinciali, forti del seguito che avevano presso gli

---

<sup>221</sup> Ivi, p.36.

<sup>222</sup> Ivi, p.41.

squadristi, arrivarono a contestare senza indugio la patria potestas di Mussolini sul movimento. Una politica di disarmo, di pacificazione, di normalizzazione del fascismo avrebbe comportato la fine di tutte le loro ambizioni personali. Il fenomeno dei ras e del provincialismo fascista portò ad una segmentazione e personalizzazione del fascismo, la quale fu una delle maggiori cause delle continue faide interne che costellarono la vita del regime durante tutto il ventennio. Se il potere locale dei piccoli dittatori, fin dagli esordi del fascismo, veniva legittimato sulla base del carisma personale e gestito per soddisfare la propria ambizione, la nascita endemica di molteplici fazioni rivali pronte ad azzuffarsi per la conquista del feudo, situazione che caratterizzò ogni contesto periferico sotto il regime, non è un fenomeno che può cogliere di sorpresa. Non accadeva di rado che diversi leader locali, sostenuti da schiere di squadristi e rappresentando diversi interessi economici, si contrapponevano vicendevolmente per acquisire il controllo del territorio. Spesso le lotte per il potere si ammantavano di una veste ideologica. Il conflitto, in tal senso, si declinava nell'eterno scontro tra la fazione che si vantava di appartenere al fascismo "vero", "puro", rifacendosi agli ideali diciannovisti e milanesi e la fazione che, salita al potere, era accusata di aver sfruttato il movimento per la propria ambizione stringendo alleanze con le vecchie caste dei possidenti e degli industriali.

Il campanilismo e l'eccessiva frammentazione del fascismo costituì un serio problema per la sopravvivenza dello stesso ancora ben prima della marcia su Roma. La mancanza di unità d'intenti, la polverizzazione degli interessi politici, l'autonomia delle province rispetto alle direttive date dal centro rischiarono di porre fine all'ambizione del movimento di salire alla guida del paese. Mussolini e la dirigenza milanese lo sapevano molto bene e incontrarono numerose difficoltà nel loro sforzo di centralizzazione. Infatti, la battaglia principale che il fascismo dovette ingaggiare negli anni della sua espansione non era rivolta contro i nemici esterni ma interni: la crisi del Patto di pacificazione, la costituzione in partito, il processo di istituzionalizzazione, l'imposizione di una struttura gerarchica e del principio di disciplina furono conquiste interne di immensa portata che gli permisero di arrivare al potere. Queste battaglie scaturirono proprio dal problema del locale. Un problema, però, che non venne mai risolto definitivamente e che

caratterizzò costantemente la vita del regime per tutto il Ventennio. Come vedremo meglio in seguito, le guerre intestine al partito fascista per la spartizione del potere, i feudi personali, le faide nelle diverse realtà di periferia, condizionarono gravemente l'immagine e l'efficienza del custode della Rivoluzione fascista, compromettendo la sua funzione di fascistizzazione delle masse.

### **4.3 Le lotte per il potere: il fenomeno del beghismo.**

Nei resoconti confidenziali degli informatori, nei rapporti dei prefetti, nelle relazioni delle pubbliche autorità che giungevano dalla periferia al centro, il quadro che emerge sul partito fascista nelle diverse realtà locali durante tutto l'arco del Ventennio fu spesso raccapricciante. Pressoché ovunque, una patologia cancerogena ammorbò le funzioni vitali del partito: il "beghismo". Con tale termine si vuole descrivere la situazione di conflittualità endemica all'interno del fascismo per la conquista del potere politico locale. In quasi tutte le federazioni provinciali, il partito fu costantemente caratterizzato da lotte di fazioni in guerra tra loro per acquisire una posizione di supremazia. Le cause di queste lotte, per la stragrande maggioranza dei casi, erano il frutto della rivalità tra leader locali per

la soddisfazione delle proprie ambizioni personali. Non di rado, acquisirono anche un carattere ideologico, connotandosi come un conflitto politico tra diverse correnti e politiche interne al fascismo, ad esempio, tra gli intransigenti della rivoluzione fascista e i moderati. Beninteso: anche quando la contrapposizione assumeva tale veste, le ragioni principali che ne muovevano i protagonisti erano spesso di natura squisitamente personale. In molti casi, sotto i conflitti intestini si celavano interessi economici, gruppi di potere, contrapposizione di classi, ambizioni: possidenti terrieri, ricchi imprenditori, commercianti ed esercenti cercavano sovente il sostegno di un membro del partito che potesse favorire i loro affari o danneggiare il proprio concorrente. Le “beghe” personali nelle lotte di fazione giocarono dunque un ruolo fondamentale<sup>223</sup>. Del resto, il fascismo aveva eliminato la concorrenza politica non solo soffocando il pluralismo partitico ma sterilizzando la libera discussione anche al proprio interno. Le linee le dettava il centro, ovvero il governo e le federazioni dovevano eseguirle. La competizione politica all’interno del partito, dunque, non poteva che connotarsi secondo motivazioni di potere e interesse economico.

Il fascismo aveva acquisito manu militari il potere politico per sovvertire un regime liberale e democratico a suo dire incapace di realizzare una comunione d’intenti all’interno del Paese, di compiere l’unità nazionale, e responsabile, a causa delle sue politiche liberali e compromissorie, di seminare divisioni e creare conflitti tra i cittadini italiani rovinosi per la grandezza della nazione, fallendo miseramente nel garantire pace e ordine sociale. Il beghismo, dunque, rappresentò una delle più grandi contraddizioni della rivoluzione fascista: da una parte, i conflitti politici anziché attenuarsi dominarono la vita politica del Paese, causando problemi di efficienza e paralisi gestionale in periferia e determinando un certo scollamento tra le istituzioni politiche e il popolo, sempre più disinteressato alle politiche del regime<sup>224</sup>; dall’altra, soffocata qualsiasi possibilità di contrapposizione ideologica e libera espressione del pensiero, la maggior parte delle beghe locali traevano la propria origine da motivazioni che con la causa fascista avevano ben poco a che fare, danneggiando gravemente la credibilità del

---

<sup>223</sup> Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci editore, Roma, 2015, pp.104-5.

<sup>224</sup> Ivi, p.108.

partito e della sua missione<sup>225</sup>. Una ragione del persistere delle lotte di fazione per tutto il Ventennio fu la politica di espulsioni ed epurazioni decise dall'alto a partire dalla segreteria di Turati. Squadristi troppo rumorosi, personalità scomode al regime, politici finiti al centro di scandali, figure nemiche di determinati gruppi di interesse, diversi erano coloro che da un giorno all'altro potevano veder finita la propria carriera politica a seconda della volontà del segretario nazionale. Tutto ciò generava un senso di incertezza nella vita politica del partito che esacerbava alcuni comportamenti di malamministrazione<sup>226</sup>. Spesso, infatti, chi acquisiva il potere in periferia, dal dirigente del Fascio locale al federale provinciale, era spesso poco incentivato a dedicarsi con solerzia e spirito di abnegazione al proprio ruolo di responsabilità, cercando invece di trarre il maggior vantaggio personale dall'assunzione dell'incarico politico. Mentre i fascisti rimasti esclusi dalla vita politica, si raccoglievano attorno ad una fazione (spesso capeggiata da un leader) la quale faceva di tutto per sabotare l'attività del partito e determinare la caduta dell'avversario salito al potere, costituendo un «partito nel partito»<sup>227</sup>. Sapere che la propria carriera politica sarebbe potuta finire da un momento all'altro per effetto delle purghe decise dall'alto, non giovava alla riduzione di tali atteggiamenti.

La città di Savona costituisce un caso di scuola per le dinamiche del beghismo. Per vent'anni la provincia fu dominata dalla lotta eterna tra fazioni rivali formatesi attorno ai due principali leader fascisti locali: Alessandro Lessona, nominato segretario federale nel 1927, politico influente all'interno del regime destinato a diventare sottosegretario al ministero delle Colonie, e Francesco Giuseppe Amilcare Dupanloup, personalità molto importante del fascismo locale, ex console generale della milizia ed eroe di guerra, espulso dal partito per motivi di indisciplina. La cerchia di accoliti di Dupanloup, rimasta fuori dalla gestione del potere, cercò per anni e anni di spodestare e sabotare l'establishment locale rimasto legato alla figura del potente Lessona<sup>228</sup>. Tutte le fonti testimoniano chiaramente che la profonda diatriba nella vita del fascismo savonese continuò a

---

<sup>225</sup>

<sup>226</sup> Ivi, pp.110-12.

<sup>227</sup> Ivi, p.114.

<sup>228</sup> Ivi, pp.115-16.

logorare il partito per tutti gli anni del regime con il risultato che, secondo il rapporto riassuntivo del nuovo federale nominato nel dicembre del 1941, «nulla è stato fatto in 20 anni di Fascismo»<sup>229</sup>. Da rilevare è il fatto che in tutti i rapporti confidenziali riguardanti Savona, non si faceva mai menzione di contrasti ideologici e tutto veniva fatto risalire alla semplice rivalità tra le due fazioni in competizione per il potere. Dietro la faida, come spesso accadeva, vi erano ovviamente reti di interessi economico-finanziari. Paradigmatico fu anche il caso di Bondeno (Ferrara): il prefetto fu costretto a sciogliere il fascio locale e la Milizia poiché erano decisi a farsi la guerra tra loro. La causa della discordia era rappresentata dalla spartizione di ruoli e incarichi politici: la lotta «traeva la sua unica ragione d'essere dall'interesse»<sup>230</sup>. Sotto tale conflitto, si nascondeva il desiderio degli agrari locali che finanziavano i miliziani a impadronirsi dei sindacati fascisti per sottrarsi alle condizioni stabilite nella contrattazione provinciale tra il partito e le organizzazioni sindacali; il fascio, da par suo, era deciso a difendere gli accordi sottoscritti dalla propria federazione facendosi passare come il difensore dei lavoratori. La Milizia non ci pensò due volte ad armarsi predisponendosi sul piede di guerra. L'intervento del prefetto e l'azione di ingenti rinforzi di polizia riuscirono ad evitare il peggio e risolvere la questione<sup>231</sup>. Questi casi dimostrano che, come sempre, i conflitti intestini avevano un carattere eminentemente locale, e nascevano dalla contrapposizione di diversi gruppi di interesse, da rivalità sociali, dalla competizione per il controllo politico del territorio, dal desiderio di poltrone e stipendi: assumere il controllo del partito in periferia significava conseguire un enorme potere, tra cui il controllo delle nomine per importanti incarichi nell'amministrazione pubblica o fascista, nelle società private e nei loro consigli di amministrazione, nei sindacati ecc. Si venivano così a creare reti clientelari di cui il federale ne era il vertice supremo. Ovviamente, il gruppo salito al potere cercava con ogni mezzo di rendere la vita difficili ai propri nemici, così come quest'ultimi si adoperavano con ogni mezzo ad ostacolare l'attività. Si parla a tal riguardo di “cannibalismo”: le continue faide e beghe di

---

<sup>229</sup> ACS, PNF, SPEP, b.20, Nota per il segretario del PNF, 13 dicembre 1941, cit. in Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci editore, Roma, 2015, p.117.

<sup>230</sup> ACS, MI, DGPS, PS 1928, b.198, Ferrara, Capo della polizia a prefetto, 10 luglio 1928, cit. in *ivi*, p.126.

<sup>231</sup> Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci editore, Roma, 2015, p.126.

fazione portavano il partito verso la sua stessa distruzione, generando paralisi gestionale, immobilismo politico, mancanza di finanziamenti a livello locale, perdita di sostenitori, un senso di sfiducia generalizzata nella popolazione, l'allontanamento delle persone più volenterose e competenti<sup>232</sup>. I fascisti più fedeli alla causa erano i primi a staccarsi dalla militanza attiva. Questo processo emerge da numerose testimonianze. Ad esempio, il prefetto di Siena nel 1931 pose all'attenzione del governo il problema di come i continui dissidi nella vita del partito locale avevano determinato «il continuo allontanamento silenzioso ma eloquente degli uomini fino ad ieri attivi, fascisti autentici, rappresentanti della maggioranza delle camicie nere sensi»<sup>233</sup>. Piacenza è l'ennesimo manifesto di federazione sconquassata per anni dalle beghe. I federali in carica dovettero costantemente fare i conti con la fazione raccolta attorno alla figura di Bernardo Barbiellini-Amidei, ex- ufficiale dell'esercito con posizioni fasciste integraliste e radicali, il quale non mancò mai di creare dissidi nella vita locale del partito<sup>234</sup>. Nel 1937 il prefetto della provincia fece notare come erano in molti quelli che si tenevano fuori dalla vita politica «per timore di essere coinvolti in lotte faziose»<sup>235</sup>. Nel governo della res publica il fascismo, dunque, esacerbò i mali che si era proposto di risolvere a suon di manganelli. Non aveva fatto i conti, però, con i mali che affliggevano sé stesso.

---

<sup>232</sup> Ivi, p.130.

<sup>233</sup> ACS, PNF, SPEP, b.21, Siena, Rapporto per il mese di settembre 1931, cit. in ivi, p.130.

<sup>234</sup> Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci editore, Roma, 2015, p.118.

<sup>235</sup> ACS, PNF, SPEP, Prefetto Montani a ministero dell'Interno, 1° maggio 1937, cit. in Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci editore, Roma, 2015, p.120.

#### **4.4 Partito o Stato? Stato!**

L'idea centrale del nostro movimento è lo Stato. [...] La nostra formula è questa: tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato.<sup>236</sup>

Il ventennio fascista fu caratterizzato non solo dalle turbolenze provocate dalle lotte intestine, ma anche dai conflitti di competenza e di potere tra le figure del partito e i funzionari dello Stato. Lo Stato, infatti, non aveva assolutamente fatto marcia indietro dopo l'avvento del fascismo, semmai si era espanso e rafforzato ulteriormente. Anzi, possiamo pacificamente asserire che il fascismo affidò le chiavi dell'ordine pubblico in periferia ai poteri statali. A livello provinciale, il prefetto continuò ad essere una figura assai ingombrante per lo strapotere dei federali, dei ducetti locali e delle camicie nere, troppo inclini ancora a fare di testa propria e a considerarsi i signori del feudo. Del resto, il fascismo aveva fatto della legge del più forte il proprio orizzonte morale: il potere è di chi riesce a prenderselo. Non bisogna stupirsi, dunque, come anche sotto il regime fascista molti squadristi e gerarchi continuarono a pensarla in tal modo, sforzandosi costantemente di eliminare e screditare la fazione avversaria o scontrandosi apertamente con l'autorità dello Stato e i suoi funzionari in periferia.

---

<sup>236</sup> Benito Mussolini, Discorso per il terzo anniversario della Marcia su Roma, 28 ottobre 1925, Milano.



Ad ogni buon conto, Il «primato del prefetto»<sup>237</sup> sul partito nella gestione del potere, emergeva inequivocabilmente. Con la riforma legislativa introdotta nel 1926 in materia di ordine pubblico, furono notevolmente ampliati i suoi poteri e gli furono attribuite prerogative che ebbe solo durante la fase eccezionale della Prima guerra mondiale (ad esempio, a differenza del federale, il prefetto aveva la facoltà di mandare la gente al confino senza processo). Tale primato venne anche sancito “ufficialmente”: una circolare governativa del 1927 lo definì «la suprema autorità dello Stato»<sup>238</sup> a livello provinciale. Un’ulteriore prova della supremazia dell’autorità statale su quella del partito la possiamo ravvisare nella figura del podestà fascista, vertice politico dell’amministrazione comunale, figura istituita al posto del sindaco elettivo dell’età liberale. La figura del podestà rivestiva un ruolo di spessore nelle vicende politiche locali, ed è interessante notare come venisse nominato per decreto reale sulla base delle indicazioni del prefetto o del Ministero dell’Interno, mentre il federale era relegato ad una funzione meramente consultiva. Il prefetto, inoltre, poteva revocargli l’incarico ad nutum: scrive Corner che «sotto molti aspetti il podestà era un dipendente del prefetto»<sup>239</sup>. Inoltre, nella stretta dipendenza che legava le due figure pubbliche, giocava un ruolo cruciale anche la provenienza sociale. Infatti, poiché non era prevista una remunerazione per la carica del podestà, il ruolo veniva ricoperto da personalità altolocate che solitamente condividevano la medesima appartenenza sociale e culturale del prefetto e che poco avevano in comune con i rappresentanti del fascismo. Non c’è da stupirsi, dunque, come tra i due si sviluppasse spesso una solida alleanza escludendo tacitamente dall’esercizio della giurisdizione locale gli uomini del partito. I federali, ovviamente, più volte lamentarono il fatto di avere un ruolo meramente consultivo nella nomina del podestà, pretendendo di ottenere un potere di veto o la facoltà di nominare dei candidati propri<sup>240</sup>. A quanto pare Mussolini non si fidava troppo delle sue camicie nere: le federazioni provinciali del partito, pur godendo di rilevanti poteri e competenze, ebbero sempre un ruolo meramente esecutivo delle politiche stabilite a livello centrale.

---

<sup>237</sup> Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, cit., Carocci editore, Roma, 2015, p.83.

<sup>238</sup> Ivi, p.83.

<sup>239</sup> Ivi, cit., p.85.

<sup>240</sup> Ivi, p.86.

Com'era prevedibile, le camicie nere furono recalcitranti nel rispettare le competenze e i poteri dell'autorità statale, soprattutto quando questa era incarnata da persone le quali, per mentalità e formazione, apparivano ai loro occhi come rappresentanti dell'epoca passata. Ma lo stesso problema, in realtà, si aveva anche con la cooptazione di prefetti fascisti, a dimostrazione del fatto che i dissidi non avevano ragioni ideologiche e sociali ma di esercizio del potere a livello locale<sup>241</sup>. Del resto, partendo dalla constatazione che il fascismo aveva conquistato lo Stato e imposto il proprio regime agli italiani, i federali non riuscivano a scorgere il motivo per cui la loro autorità poteva essere messa in discussione da un funzionario pubblico. A complicare il quadro dei conflitti di competenza ci pensava una legislazione nel merito quasi inesistente e un atteggiamento vago del governo centrale, il quale, pur prediligendo l'autorità prefettizia, non prese mai una posizione netta e definitiva, risolvendo la questione talvolta a favore dell'uno, talvolta a favore dell'altro, assegnando funzioni e prerogative al prefetto e altre al leader del fascismo locale<sup>242</sup>. Si venne così a creare un eterno dualismo giurisdizionale a livello provinciale tra partito e Stato, federale e prefetto, milizia e forze di polizia. L'incertezza legislativa e l'ambiguità del governo nel definire la questione acuiva notevolmente la lotta tra i diversi poteri in gioco, ognuno dei quali desideroso di far valere la propria supremazia sull'altro. Un altro versante su cui si declinava il conflitto tra prefetto e federale era quello della competenza della classe dirigente del partito. La qualità del personale fascista in periferia fu spesso un problema per il regime e i prefetti, forti della propria superiorità culturale e professionale, insistevano sulla questione per stabilire il loro primato e guardare dall'alto al basso l'uomo nuovo fascista, spesso di «modeste cognizioni e possibilità»<sup>243</sup>. In numerosi rapporti tornava spesso il leitmotiv di una classe sociale fascista sprovvista degli strumenti necessari per esercitare un ruolo politico e amministrativo. In relazione alla nomina dei podestà comunali, ad esempio, venne spesso rilevato come i requisiti minimi d'istruzione per ricoprire l'incarico lasciassero fuori una buona parte delle figure legate al movimento<sup>244</sup>.

---

<sup>241</sup> Ivi, p.92.

<sup>242</sup> Ivi, p.89.

<sup>243</sup> ACS, PNF, SPEP, b.14, Piacenza, 8 gennaio 1938, cit. in ivi, p.94.

<sup>244</sup> Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, cit., Carocci editore, Roma, 2015, p.95.

Diverse fonti lamentano lo stesso problema anche per l'espletamento della carica di federale. Per citarne una, a Padova, nel 1931, un informatore riportava l'insorgenza di gravi problematiche legate alla «difficoltà di designare un successore alla carica di Segretario Federale per la penuria nella Provincia di uomini politicamente integri ed autorevolmente capaci [...] e soprattutto disposti ad accettare responsabilità»<sup>245</sup>. I motivi erano sempre gli stessi: gli uomini più preparati e competenti spesso non avevano alcuna intenzione di accostarsi alla politica per paura di rimanere fagocitati nelle lotte di fazione, nei conflitti di competenza, nelle reti clientelari che affliggevano la realtà locale del fascismo, astenendosi così dalla vita pubblica. Inoltre, lo sviluppo elefantiacco del parastato e la proliferazione degli enti pubblici crearono numerosi posti di lavoro prestigiosi e ben remunerati i quali generavano spesso una notevole forza attrattiva nei confronti delle eccellenze culturali e professionali del paese. Si comprende, dunque, la ragione per cui Mussolini fece molto più affidamento sul rappresentante dello Stato che del partito nella gestione del potere locale. Tasto dolente per il Pnf, il suo rapporto di subordinazione nei confronti dello Stato emergeva nitidamente anche dalla questione inerente alle funzioni di polizia e del sistema repressivo, affidata quasi esclusivamente alle amministrazioni centrali guidate da Arturo Bocchini. Il partito, infatti, possedeva tiepidi strumenti per la repressione dell'opposizione. Innanzitutto, gli Uffici provinciali investigativi (UPI) della MVSN, l'unico apparato con funzioni poliziesche all'interno del partito, dipendevano in ogni caso dal ministero dell'Interno. Inoltre, se da una parte i fascisti potevano arrestare le persone e interrogarle nelle sedi del fascio locale, dall'altra, per dare l'avvio ad un procedimento formale, sarebbero dovute subentrare le canoniche procedure amministrative gestite dagli apparati statali<sup>246</sup>.

---

<sup>245</sup> ACS, PNF, SPEP, b.11, Padova, Estratto della relazione del mese di maggio 1931, cit. in *ivi*, p.96.

<sup>246</sup> *Ivi*, p.82.

#### **4.5 L'opinione popolare: una lealtà condizionata.**

Abbiamo avuto modo di vedere come il fascismo, attraverso l'attività del partito, il grande pedagogo, custode ed ecclesia del credo fascista, avesse l'obiettivo di fascistizzare le masse e integrarle nel proprio progetto totalitario. La rivoluzione nazionale e antropologica che voleva perseguire abbisognava, ovviamente, di un'adesione convinta, sincera, fideistica da parte del popolo italiano. Riuscì il regime a realizzare il suo scopo? Rispondere a questa domanda, ovvero capire quale fosse il reale grado di consenso politico sotto la dittatura fascista, un sistema politico in cui non era permesso esprimere pubblicamente le proprie idee, in cui le opposizioni venivano criminalizzate e perseguite penalmente, il pluralismo politico e civile soffocato, non è compito semplice. Tuttavia, attraverso alcune tipologie di fonti prodotte in enormi quantità durante la dittatura, è possibile farsi un'idea dell'opinione popolare, posto che il popolo non può essere considerato (né allora, né adesso, né mai) nella sua totalità, come un'entità unitaria, e questo vale ancor di più per le nostre considerazioni. Ad ogni modo, per riuscire nel nostro intento ci avvaleremo di due tipi di fonti: le lettere indirizzate alle istituzioni centrali (spesso direttamente a Mussolini), che fungevano sovente da valvola di sfogo, da «cahiers de doléance» dei cittadini che volevano interloquire con l'autorità per segnalare e deplorare gli eventi che accadevano nel proprio contesto locale a livello politico (spesso le lettere erano anonime per paura delle ritorsioni: una prova della loro sincerità); gli innumerevoli rapporti confidenziali che le pubbliche autorità e la tentacolare rete di spie e informatori del regime produssero

in quantità smisurata. Il paradosso del fascismo fu proprio questo: il regime aveva una necessità vitale di conoscere gli umori della popolazione, sia per eliminare le eventuali opposizioni, sia per conoscere lo stato del processo di fascistizzazione delle masse ma, poiché aveva soffocato la libertà d'espressione, tale necessità era di difficile soddisfazione. L'unico modo, dunque, di raccogliere determinate informazioni era quello di carpirle segretamente tramite le proprie spie. Nessuno veniva risparmiato: in ogni classe e contesto sociale poteva celarsi l'occhio e l'orecchio del regime. Altro elemento da considerare di non poca importanza ai fini della nostra analisi è l'atteggiamento di nicodemismo diffusissimo nelle popolazioni soggette a dittatura: chi nutre un'opinione avversa nei confronti del regime spesso preferisce non palesare mai le proprie posizioni per paura di ritorsioni, assumendo atteggiamenti esteriori di formale sostegno e appoggio al potere politico. Ad esempio, come emerse in alcuni rapporti, era diffusa la battuta popolare secondo cui la sigla del Pnf significasse "per necessità familiare"<sup>247</sup>: chiedere la tessera del partito spesso non significava aderire convintamente al fascismo dato che era uno strumento per acquisire alcuni fondamentali vantaggi economici e sociali.

Nella nostra analisi ci concentreremo soprattutto sugli anni '30: la costruzione della dittatura era ormai compiuta e il progetto totalitario arrivò al suo apice. A partire dal 1929-30, però, si può registrare nei rapporti degli informatori e dei prefetti la rilevazione di un certo malumore popolare, incominciava ad essere osservato un sentimento di distacco delle masse nei confronti delle istituzioni fasciste, soprattutto a livello locale. La crisi economica giocò ovviamente un ruolo fondamentale. Ma è interessante notare come il giudizio che i cittadini riservavano nei confronti delle istituzioni cambiava notevolmente a seconda dell'efficienza con cui il partito cercava di far fronte alla situazione, offrendo alla comunità una serie di servizi per disoccupati e indigenti tramite le proprie organizzazioni assistenzialiste. Il popolo pretendeva che il regime facesse qualcosa: la presenza di un potere totalitario poteva essere tollerato solo in presenza di una corrispettiva assunzione responsabilità, solo in presenza, quindi, di risultati concreti e di una

---

<sup>247</sup> Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci editore, Roma, 2015, p.195.

gestione in grado di offrire tutela e sicurezza. Quando il partito in periferia sembrava non essere in grado di offrire un valido sostegno alla propria comunità locale, l'opinione popolare si faceva severa<sup>248</sup>. Reggio Emilia 1929: un informatore segnalava che la popolazione era caduta in uno stato di depressione e si sentiva completamente abbandonata dalle istituzioni fasciste; Causa di questo comune sentire era la scarsa solerzia del partito, rovinato dalle lotte di fazione<sup>249</sup>. Nel 1931, a Padova, un fiduciario rilevava «un'apatia generale [...] dominano gli interessi particolari. Fede poco appassionata»<sup>250</sup>. Nella stessa città, per la grave crisi che attraversava la federazione provinciale, giunse in città un commissario speciale, il quale riscontrò nella comunità patavina un sentimento di totale disaffezione politica, «apatia generale verso la cosa pubblica», «poco calore di fede», e nei riguardi del partito «disorganizzazione assoluta». Questo atteggiamento generale era da ravvisare, ancora una volta, alla lacerazione intestina del partito. Nello stesso anno, un sentimento di «apatia» e «un silenzio gelido» sono le parole usate in un resoconto confidenziale per descrivere l'accoglienza delle masse napoletane durante la visita di Mussolini<sup>251</sup>. Altrettanto negativo un documento informativo che testimoniava la situazione del fascismo a Riace: il combinato disposto del «nullismo» del federale («una vera nullità») e la depressione economica, fecero divenire le masse «disilluse, senza alcuna fiducia» e «intralciate nella loro vita quotidiana, offese»<sup>252</sup>. Negli anni '30 a Torino, città che fu per tutto il Ventennio eccezionalmente recalcitrante al processo di fascistizzazione, il partito era così malvisto dalla popolazione che, secondo alcune fonti, i suoi funzionari, quando non era necessario esporlo, nascondevano il proprio distintivo in pubblico per non sentirsi a disagio<sup>253</sup>. Si respirava in città una forte «diffidenza» che sfiorava l'antifascismo. A partire dai proletari della Fiat che, nel '32, con il loro raggelante silenzio fecero irritare a tal punto Mussolini da fargli abbandonare il palco mentre teneva un suo discorso all'interno dell'azienda, fino alle classi borghesi e altolocate, la cui maggioranza era rimasta «fedele alle

---

<sup>248</sup> Ivi, p.199.

<sup>249</sup> Ivi, p.200.

<sup>250</sup> ACS, PNF, SPEP, b.11, Padova, 8 febbraio 1931, cit. in Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci editore, Roma, 2015, p.200.

<sup>251</sup> ACS, PNF, SPEP, b.11, Napoli, 20 marzo 1934, cit. in Ivi, p.200.

<sup>252</sup> ACS, PNF, SPEP, b.18, Informatore, 1931, cit. in Ivi, p.201

<sup>253</sup> Ivi, p.203.

vecchie dottrine liberali e ai legami con le vecchie personalità politiche della regione» come recitava un memorandum del 1934, la città sembrava completamente impermeabile al regime<sup>254</sup>. Erano parole e fatti molto significativi che testimoniavano il totale fallimento della rivoluzione fascista di penetrare nella società torinese, a tal punto che si poteva avere «la sensazione di essere in una città non fascista»<sup>255</sup>. Tuttavia, «apatia», «disillusione», «rassegnazione» e altre parole di questo tenore comparivano frequentemente nei rapporti provenienti da moltissime altre realtà locali.

La conquista dell’Etiopia, avvenuta fra l’ottobre 1935 e il maggio 1936, con la conseguente fondazione dell’impero è sempre stato presentato come il periodo di maggior consenso verso il regime, di maggior unità fra il popolo e la dittatura fascista. Del resto, l’impresa era stata pensata da Mussolini proprio per riportare l’Italia al centro del panorama internazionale e mobilitare totalitariamente le masse verso il fascismo. Le immagini ufficiali della propaganda furono molto abili nel mostrare il fervore patriottico, le adunate oceaniche, l’entusiasmo dilagante di quei giorni. Moltissimi rapporti confidenziali, ci mostrano tuttavia una realtà differente: in una parte consistente della popolazione era diffuso un sentimento di distacco e scarso interesse, se non di stanchezza e preoccupazione. Un informatore fascista nel giugno del 1935:

è diffuso [...] un senso di inquietudine e di disappunto [...], in generale si può affermare che l’opinione pubblica non è, in questa contingenza, favorevole al Governo. Si ha la sensazione netta che, in definitiva, si tratta da parte nostra di una spedizione guerresca di conquista, e si tende a dare piuttosto ragione che non torto alle critiche che i nostri giornali riportano comparse nella stampa estera a nostro riguardo<sup>256</sup>.

In diversi resoconti emergeva soprattutto la generale messa in discussione della “missione civilizzatrice” che ufficialmente connotava la campagna etiope: era chiaro a molti che fosse un’aggressione ingiustificata per realizzare fini politici e propagandistici. Circolavano, inoltre, seri dubbi e perplessità circa le risorse e

---

<sup>254</sup> ACS, PNF, SPEP, b.25, Torino, 7 maggio 1934, cit. in *ivi*, p.201.

<sup>255</sup> ACS, PNF, SPEP, b.25, Torino, 23 gennaio 1940, *Ivi*, p.207.

<sup>256</sup> ACS, MI, DGPS, AGR 1920-45, Mobilitazione classe 1911, 20 giugno 1935, cit. in Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci editore, Roma, 2015, p.212.

l'utilità che la conquista dell'Etiopia avrebbe garantito all'Italia. Insomma, per una serie di motivi, la popolazione appariva generalmente contraria all'impresa bellica<sup>257</sup>. Molta preoccupazione destava «la freddezza dei giovani nei confronti dell'imminente campagna africana»; un'altra fonte testimonia:

Ho sentito studenti di Padova lagnarsi del Governo Fascista come quelli di Milano [...] e ripeto che anche tra di essi non c'è nessun entusiasmo per la guerra. Si dice poi che molti giovani si siano affrettati ad iscriversi all'Università [...] nella speranza di sfuggire così a richiami sotto le armi<sup>258</sup>.

Non proprio l'immagine di una gioventù entusiasta e galvanizzata dalla politica imperialista del regime! In riferimento all'adunata nazionale organizzata il 2 ottobre 1935 per mobilitare la nazione in favore dell'impresa, i fiduciari riportano numerose lamentele del popolo circa l'eccessiva minuziosità organizzativa cui i cittadini andarono incontro. In molte realtà locali dovette adottare misure coercitive per assicurare una partecipazione di massa all'adunata. Tramite un rigido sistema di conta, in ogni gruppo rionale potevano essere individuati gli assenti, i quali potevano subire multe e ritorsioni fisiche. Un informatore di Milano spiegava che si era dovuto ricorrere a metodi così coercitivi perché «i gerarchi temono che si ripeta quanto comunemente avviene e cioè l'assenteismo alle manifestazioni non solo della popolazione ma degli stessi iscritti al Partito»<sup>259</sup>. Nonostante la partecipazione totalitaria all'adunata (fra i 10 e 20 milioni), molte fonti furono caute nel rilevare una sincera adesione. Un fiduciario, nel riportare conversazioni di fascisti colte tra la folla e le sue generali impressioni, sosteneva:

Essi si presentano per disciplina di Partito, non certo per convinzione [...]. La folla ha ascoltato il discorso stesso compostamente ed in silenzio, quasi rappresentasse più un incubo che un incitamento. [...] l'animazione insolita che è seguita, non è frutto d'entusiasmo, quanto invece di uno stato di agitazione e di preoccupazione<sup>260</sup>.

---

<sup>257</sup> Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci editore, Roma, 2015, p.212.

<sup>258</sup> ACS, MI, DGPS, Polizia politica, 5 ottobre 1935, cit. in Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci editore, Roma, 2015, p.213.

<sup>259</sup> ACS, MI, DGPS, Polizia politica, Milano, 1° ottobre 1935, cit. in *ivi*, p.214.

<sup>260</sup> ACS, MI, DGPS, Polizia politica, ottobre 1935, cit. in *ivi*, p.215.



Una fonte rilevò «un senso di rassegnazione e scoramento» e stanchezza nella piazza. In un'altra testimonianza si legge: «Entusiasmo manifestato? Niente»<sup>261</sup>. E ancora, un osservatore cremonese scriveva a Mussolini che:

All'adunata sono venuti perché avevano paura di bastonate o di rappresaglie; gridavano, non per entusiasmo, ma perché erano stanchi di aspettare<sup>262</sup>.

Dunque, un dato è certo: molte fonti (non tutte, ovviamente) furono concordi nel ritenere che la popolazione italiana era contraria alla guerra e sicuramente poco patriotticamente infervorata dalle politiche di potenza e imperialiste del regime. L'irreggimentazione delle masse e l'entusiasmo nazionalista furono supportate da una forte politica coercitiva spesso non rivelatrice di una reale adesione popolare.



**Figura 18. Mussolini, 1936.**

Ma i guai maggiori per il regime non erano rappresentati solo da queste manifestazioni di dissenso. Nella popolazione incominciò a svilupparsi un forte astio e sentimento di ripugnanza nei confronti degli atteggiamenti dei funzionari di partito che detenevano il potere locale. Il “portamento napoleonico”, gli abusi

<sup>261</sup> ACS, MI, DGPS, Polizia politica, Milano, 20 ottobre 1935, cit. in Ivi, p.216.

<sup>262</sup> Ivi, p.216.

di potere, la corruzione, l'incompetenza erano tutti elementi che contribuivano a minare fortemente la credibilità del fascismo agli occhi della comunità. L'establishment locale appariva sempre più come una casta totalmente scollata dai problemi del popolo e dedita all'arricchimento personale. Numerose furono le lettere anonime di cittadini che si lamentavano di ciò con l'autorità. Una di queste, nel 1935, definiva la federazione di Perugia un «covo di ladri»<sup>263</sup>. L'illegalità all'interno del partito era un fenomeno endemico e sotto gli occhi di tutti e questa era sicuramente dovuta ad una certa consuetudine all'impunità di cui i fascisti godevano ampiamente. Nella maggior parte dei casi, chi riusciva a prendere il potere a livello locale, arraffando tutto ciò che poteva, sfruttando per i propri vantaggi personali la carica che ricopriva, conduceva uno stile di vita eccessivo, smodato, totalmente al di fuori dei limiti consentiti dalla remunerazione prevista<sup>264</sup>. Tutto ciò generava nella popolazione un senso di rabbia, frustrazione, e totale distacco non solo dalla politica locale, ma anche da quella nazionale. Uno degli informatori più accorti, attendibili e precisi di tutto il regime fascista, la spia n.52, nel 1937 scriveva che a Milano le voci circolanti sulla soppressione del partito fascista venivano commentate con espressioni di giubilo dalla generalità delle persone, convinte che sarebbe finalmente finita l'epoca degli abusi<sup>265</sup>. La situazione era talmente compromessa che a partire dalla metà degli anni '30 (se non ancora prima) moltissimi rapporti testimoniano uno totale scollamento tra la popolazione e il partito. Un informatore descriveva così lo spirito popolare nei confronti del fascismo:

Segnaliamo fedelmente questo preoccupante fenomeno di apatia e di assenteismo da parte della popolazione. [...] Noi abbiamo la precisa e netta sensazione che la depressione degli spiriti di fronte alle drammatiche difficoltà materiali contingenti abbia raggiunto il suo punto cruciale, [...] creando [...] un clima spirituale di fatalismo musulmano freddo, diffidente ed ostile<sup>266</sup>.

---

<sup>263</sup> ACS, PNF, SPEP, b.8, Perugia, 1935, cit. in Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci editore, Roma, 2015, p.224.

<sup>264</sup> Ivi, p.225.

<sup>265</sup> ACS, MI, DGPS, Polizia politica, Voci di trasformazioni sul partito, Milano, 11 gennaio 1937 cit. in ivi, p.230.

<sup>266</sup> ACS, PNF, SPEP, b.8, Rapporto sulla situazione in provincia, 20 marzo 1934, cit. in Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci editore, Roma, 2015, p.232.

A Padova, nel 1937, si segnalava che «In occasione del discorso del DUCE a Tripoli, sono stati installati gli altoparlanti nelle due piazze delle frutta (sic) e delle erbe, i quali, come al solito, parlavano al vento»<sup>267</sup>. L'aria di totale indifferenza, di "fatalismo musulmano", pervadeva ormai larghi strati della società, generando una «generale ripugnanza per la politica in sé», presente tanto nelle classi popolari, quanto nella borghesia produttiva, così come negli ambienti finanziari, come non mancò di notare lo stesso De Felice<sup>268</sup>.

Mussolini, il quale si era sempre distinto per la sua accortezza e fiuto politico, per la sua scaltrezza machiavellica, per la sua capacità di annusare gli umori popolari e cogliere lo spirito del tempo, sembrava aver perso completamente la bussola. Le sue velleità imperialiste e militariste, non supportate da un esercito ed un'economia in grado di reggere gli ingenti sforzi bellici, deteriorarono ulteriormente la situazione. A seguito dell'intervento nella guerra civile spagnola, la mancanza di materie prime, l'aumento dei prezzi, e la crisi generale dell'economia gettarono il popolo in uno stato di ormai completa rassegnazione. Per non parlare della firma del Patto d'acciaio del 1939 che sanzionò l'alleanza militare con la Germania di Hitler considerata comunemente come il nemico tradizionale. «Il popolo si è ridotto a calcolare se sia migliore una egemonia tedesca oppure inglese ed una forte percentuale simpatizza per quest'ultima»<sup>269</sup>, «il nuovo patto con la Germania è stato accolto da tutti in modo veramente ostile, questo disgusto è apertamente manifestato non solo nel popolo, ma negli stessi autentici fascisti e Sansepolcristi»<sup>270</sup>: questo era il clima generale. Inoltre, la prospettiva di una nuova guerra mondiale generò malumori e profondi timori in tutti gli strati della popolazione. Mai il dissenso e la disillusione nei confronti del regime toccarono vertici così alti come alla fine degli anni '30. Un informatore riportava che ormai «il popolo in generale non crede più a niente» e che quando la gente andava a comprare il giornale, spesso si rivolgeva all'edicolante con espressioni del tipo «dammi sei soldi di chiacchiere» oppure «dammi sei soldi di

---

<sup>267</sup> ACS, PNF, SPEP, b.8, Rapporto sulla situazione in provincia, Padova, 20 marzo 1937, cit. in *ivi*, p.233.

<sup>268</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il duce*, cit., p.221, cit. in *ivi*, p.237.

<sup>269</sup> ACS, MI, DGPS, Polizia politica, 28 agosto 1939, cit. in *ivi*, p.269.

<sup>270</sup> ACS, MI, DGPS, Polizia politica, 29 maggio 1939, cit. in Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci editore, Roma, 2015, p.268.

bugie», mentre i giornali francesi erano molto richiesti<sup>271</sup>. Nel frattempo, l'impoverimento generale stava affamando le classi sociali meno abbienti. Alcuni beni di prima necessità cominciarono a scarseggiare e nelle code chilometriche che si formavano per acquistare un poco di caffè, si poteva catturare meglio che altrove l'opinione pubblica. Un fiduciario, dopo aver stilato un lungo ed esauriente elenco di lamentele popolari concluse il rapporto dicendo che «questo vi dimostra cosa può nascere da una conversazione iniziata sul fatto che scarseggia il caffè»<sup>272</sup>. Dappertutto erano chiare le cause della penuria: «Mussolini si è voluto prendere l'Africa. Ha fatto morire molti poveri figli di mamma, gettato miliardi. Abbiamo l'impero della miseria». Una spia riferì le conversazioni raccolte in un ristorante romano: «ad un operaio non basta quel che ora percepisce ma non ci basterebbe se gli danno il doppio», e un suo interlocutore: «se i nostri caporioni dicono di darci vuol dire che ce lo danno, e ci continuano a darcelo ma in quel posto e senza sputo»<sup>273</sup>. Gli infiniti rapporti che giungevano alle istituzioni del regime riferivano tutti la stessa identica situazione. A rendere ancora più estenuante la situazione, ci pensarono le politiche di Achille Starace, segretario nazionale del Pnf per quasi un decennio. Sotto la sua guida il partito, tramite le sue organizzazioni, le innumerevoli parate, marce, manifestazioni, eventi pubblici, tramite il controllo maniacale, le disposizioni che imponevano puntigliosi codici di comportamento, la crescente militarizzazione e irregimentazione, diventò un'istituzione sempre più penetrante ed asfissiante per gli italiani. Molte delle ridicole innovazioni che Starace cercò di apportare per fascistizzare le norme sociali più innocue e comuni venivano salutate con risa e motteggi. Ad esempio, il “passo romano” introdotto nell'esercito e nelle parate venivano definito comunemente il “passo dell'oca”; il saluto romano in ogni contesto sociale veniva visto come una ridicola imitazione dei nazisti; la sostituzione linguistica del “Voi” al posto del “Lei” scatenò, oltre ad incontrare una totale inosservanza, l'ilarità generale (gli studenti universitari di Firenze incominciarono a chiamare Galileo

---

<sup>271</sup> ACS, MI, DGPS, Polizia politica, Forlì, 29 maggio 1939, cit. in Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci editore, Roma, 2015, p.259.

<sup>272</sup> ACS, MI, DGPS, Polizia politica, Torino, 6 maggio 1939, cit. in Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci editore, Roma, 2015, p.261.

<sup>273</sup> ACS, MI, DGPS, Polizia politica, 25 maggio 1939 cit. in Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci editore, Roma, 2015, p.256.

Galilei “Galielo GaliVoi” e altri episodi simili)<sup>274</sup>. Le politiche totalitarie staraciane, più che attrarre le masse, generavano in esse un senso di profonda irritazione quando non erano oggetto di ironie e dileggi. Inoltre, in molti avevano la sensazione di vivere in un regime di terrore, di essere costantemente sorvegliati, controllati, ascoltati, diffidando persino dei propri familiari amici e colleghi.



**Figura 19. Achille Starace.**

In questa situazione disastrosa per il consenso popolare, incominciava a scricchiolare sempre più anche il mito del Duce. Se il partito e i suoi gregari avevano perso da tempo l'appello nei confronti della popolazione, la figura di Benito Mussolini continuò a godere nel corso degli anni di un largo favore in buona parte dell'opinione pubblica. Numerosissime erano le lettere che si appellavano al Duce come al giudice supremo e *deus ex machina*, in grado di risolvere tutti i problemi e restaurare un po' di giustizia. All'interno del Fascismo era l'unica personalità in grado di manovrare gli equilibri di potere, all'esterno

---

<sup>274</sup> Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci editore, Roma, 2015, p.253.

quella che godeva di una generale popolarità. “Se lo sapesse il Duce” era una frase ricorrente nelle conversazioni popolari raccolte dagli informatori a testimonianza di quanto poco fosse messa in discussione la sua responsabilità per i crimini e le inefficienze del regime e del partito<sup>275</sup>. Il popolo, però, iniziò ad aprire gli occhi. Molti informatori incominciarono a rilevare la caduta del mito. Un fiduciario molto esperto del regime, scriveva che a Firenze «si dice che [...] il Duce è morto moralmente, nel senso che non vi è più fiducia nel Suo acume politico». Un altro ancora: «sembra cessata e rotta quella continuità ideale che vi è sempre stata fra il Duce e il suo popolo»<sup>276</sup>. La sudditanza nei confronti di Hitler, poi, veniva vista come la prova più inconfutabile della perdita della sua proverbiale abilità politica e battute del tipo «Si stava meglio sotto Mussolini» erano molto diffuse tra la popolazione<sup>277</sup>.

Dalle letture di queste e altre innumerevoli fonti emerge in modo lampante che la Rivoluzione fascista, intesa come processo di fascistizzazione sociale, di integrazione totalitaria delle masse nelle istituzioni del regime, di creazione di una comunità di italiani completamente fedeli alla causa del regime, si rivelò il più grande insuccesso del fascismo. In generale, il sostegno che le masse diedero al regime non derivava da una reale adesione alla dottrina fascista, ma si declinava in una lealtà condizionata al raggiungimento di determinati obiettivi di benessere economico e sociale. Un benessere che il regime e il partito non riuscirono a garantire.

---

<sup>275</sup> Ivi, p.275.

<sup>276</sup> ACS, MI, DGPS, Polizia politica, Milano, 28 agosto 1939, cit. in Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci editore, Roma, 2015, p.283.

<sup>277</sup> ACS, MI, DGPS, AGR, b. 7F, Roma, 17 dicembre 1938, cit. in Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci editore, Roma, 2015, p.254.

## **CONCLUSIONI**

Ripercorrendo le vicende esposte nella prima parte della nostra tesi, possiamo riassumere brevemente i fattori cruciali che permisero al fascismo di conquistare il potere, rispondendo alla domanda di ricerca che ci eravamo posti nell'introduzione. Come si spiega, dunque, la presa del potere da parte di un movimento violento, sovversivo, caratterizzato da una dirigenza politica senza alcuna autorevolezza, una confusione ideologica controproducente e un consenso iniziale pressoché inesistente? Giocarono un ruolo fondamentale diversi elementi:

### 1) La situazione economica contingente e l'eredità del conflitto bellico.

All'indomani della Prima guerra mondiale, l'economia italiana era disastrosa, i disoccupati si contavano nell'ordine di milioni. Cresceva l'insoddisfazione e la frustrazione di intere classi sociali, a partire dai reduci i quali, tornati in patria, spesso non riuscirono a ricollocarsi nella società civile. Uno stato di malessere che colpì in particolar modo il mondo della piccolo-media borghesia.

### 2) La conflittualità sociale e il clima da guerra civile.

La conflittualità che caratterizzò la situazione politica italiana durante il biennio rosso toccò vette difficili a immaginarsi e la violenza era entrata a far parte della vita politica degli italiani nelle parole e nei fatti. La cultura dell'epoca vedeva il successo di ideologie estremiste che, profetizzando un futuro migliore ai confini dell'utopia, portarono le masse a giustificare l'utilizzo delle armi per la realizzazione dei propri fini politici. Questo portò ad una situazione da guerra civile che vedeva la contrapposizione fra intere classi sociali caratterizzate da visioni e interessi divergenti. La borghesia, uno dei protagonisti del conflitto sociopolitico, terrorizzata dall'idea di perdere la "guerra" dinnanzi ai colpi dei massimalisti, era disposta a tutto per difendere il proprio mondo e il benessere economico acquisito. Il fascismo fu il movimento che seppe cogliere al meglio le istanze di tutela e la frustrazione sociale di questi ceti in cerca di una nuova rappresentanza politica.

### 3) Il partito-milizia.

Aspetto cruciale per comprendere il successo del movimento. Il fascismo si caratterizzò fin da subito per l'utilizzo sistematico di metodi militari e terroristici i quali si rivelarono molto efficaci per sgominare gli avversari e imporre la difesa di taluni interessi economici. Tra gli obiettivi principali dei primi Fasci di combattimento vi era la costituzione di milizie pronte a dare l'assalto contro i nemici politici e la pubblica autorità. Il culto della violenza entrò a far parte del DNA del movimento e tramite una rete di simboli e suggestioni ritualistiche,



generò una forza attrattiva nel mondo degli ex combattenti, dell'esercito, degli arditi, dei futuristi, dei giovani più audaci, venendo a costituire così un esercito di accolti abituati pronti al sacrificio e dediti all'azione militare. Grazie ai finanziamenti delle classi sociali imprenditoriali le fila della milizia fascista crebbero sempre più e il fascismo divenne un fenomeno di massa forte di un'organizzazione militare che gli altri partiti non detenevano.

4) La leadership carismatica del capo.

Il prestigio e l'autorevolezza di Benito Mussolini, anche se non da subito accettata in toto da tutto il movimento, unita alla mancanza di figure della stessa caratura che potevano creare alternative politiche e causare spaccature irreversibili, fu un elemento che permise al fascismo di superare le sue divisioni e le correnti e marciare unito verso il proprio obiettivo. Inoltre, il carisma di Mussolini fu un elemento fondamentale per la conquista di un largo consenso politico da parte del fascismo, e la sua figura politica generò speranze anche in quei borghesi che ripudiavano i metodi squadristici.

5) La totale inadeguatezza della classe dirigente.

Come abbiamo avuto modo di vedere, il fascismo non avrebbe avuto successo in presenza di una classe politica capace di comprendere la gravità della sua minaccia, in grado di risolvere adeguatamente le sfide del presente e determinata a far rispettare la legalità. Il fallimento della politica italiana di allora si declina in diversi modi: la mancanza di comprensione di ciò che stava accadendo dovuta ad una miope sottovalutazione del fenomeno; l'illusione di risolvere una guerra civile e il problema della violenza sociale e politica tramite blande e compromissorie strategie politiche; la totale mancanza di autorevolezza degli uomini di governo che non ebbero la forza di assumere decisioni politiche coraggiose e, forse, impopolari, ma necessarie per il bene della collettività; l'impossibilità di costituire forti maggioranze parlamentari per fronteggiare la gravissima minaccia fascista a causa dei trinceramenti ideologici dei partiti antagonisti.

6) L'appoggio della forza pubblica.

Difficilmente un movimento rivoluzionario riesce ad avere successo in presenza di una forza pubblica compatta e determinata a ostacolarne la presa del potere. Il fascismo, al cui primo fuoco sarebbe crollato, come giustamente sostenne Badoglio poco prima della Marcia su Roma, poté contare su un diffusissimo sentimento filofascista presente in tutti i gradi e gerarchie dell'esercito e sulla evidentissima simpatia ed esplicita parzialità di tutte le forze dell'ordine. Il movimento fascista riuscì ad avere la meglio sugli avversari potendo compiere le proprie gesta criminali indisturbato, in un clima di totale impunità, dinnanzi alla passività o attiva complicità delle forze armate.

Per quanto riguarda il consolidamento del potere, la costruzione del regime dittatoriale e l'obiettivo di integrazione totalitaria delle masse nelle istituzioni fasciste, possono valere le seguenti conclusioni. Innanzitutto, il fascismo riuscì a mantenersi al governo del paese per un ventennio grazie all'evidente compromesso che fece con le vecchie istituzioni e gruppi di potere come la Monarchia, e (ma non abbiamo avuto modo di vederlo) il Vaticano. Abbiamo dimostrato come, al di là dei proclami e delle intenzioni rivoluzionarie iniziali, il regime dovette accettare la piena collaborazione con la classe dirigente liberale per poter gestire le leve del potere statale. Del resto, la scelta fu obbligata in mancanza di un adeguato e competente personale dirigenziale reclutabile tra le fila del movimento. I funzionari e gli alti vertici dello Stato che mandarono avanti la macchina statale sotto il regime furono a tutti gli effetti per mentalità, *modus operandi* e formazione uomini del passato. Questo vuol dire che non servirono lealmente il regime nel governo del paese? Assolutamente no. Ma la fascistizzazione della classe dirigente italiana fu un processo ben lontano dall'essere realizzato. Analoga considerazione valgono anche per l'ordinamento giuridico e la legislazione. Certamente furono introdotti importanti innovazioni e vennero fatte riforme di totale rottura col vecchio ordine liberale: le leggi liberticide che consolidarono l'architettura dittatoriale, il ruolo dominante dell'esecutivo e l'esautoramento del Parlamento, l'inserimento nello Statuto del Gran Consiglio del Fascismo come organo costituzionale, il regime del partito unico ecc. Tuttavia, la maggior parte dell'universo normativo proveniente dall'ordinamento precedente rimase completamente inalterato sotto il regime

fascista e la cultura giuridica, sotto la veste pubblica di una trasformazione in senso fascista, in realtà continuò a mantenere ben salde le sue radici nella tradizione. Dunque la chiave del consolidamento del potere fascista fu, in parte, la continuità. Possiamo affermare che le trasformazioni più significative che il fascismo apportò nella grande macchina statale furono: 1) la creazione e la strutturazione di un efficientissimo apparato poliziesco repressivo che riuscì a controllare capillarmente e con metodi accurati la popolazione, e ad eliminare ogni forma di sovversione e opposizione politica (l’Ovra il fiore all’occhiello dell’intera organizzazione); 2) la crescita esponenziale delle amministrazioni parallele, del “parastato” (tratto che continuerà a caratterizzare l’edificio pubblico anche in età repubblicana) attraverso l’istituzione di numerosi enti pubblici che riuscirono ad occupare tutti i settori della società italiana, elargendo finanziamenti e offrendo servizi di ogni tipo alla cittadinanza. Dunque, in relazione alla gestione del potere Statale, possiamo dire che la Rivoluzione fascista si realizzò per metà: a fronte di significative e radicali trasformazioni, in molti ambiti fu evidente la totale assenza di rottura e la chiara continuità con la tradizione liberale. Concentrando la nostra attenzione analitica sull’altro grande obiettivo del fascismo, ovvero il consolidamento del potere tramite la fascistizzazione delle masse, l’integrazione totalitaria della società nello Stato, la trasformazione antropologica degli italiani, l’educazione della gioventù (che sarebbe dovuta diventare la futura classe dirigente in camicia nera), insomma, se dobbiamo valutare il compito di realizzare una reale e sincera unità tra il popolo italiano e il fascismo, va detto con chiarezza che l’impresa si rivelò completamente fallimentare. Non che il regime non avesse mai avuto un largo consenso. Ma, soprattutto a partire dalla crisi del ’29, l’impoverimento generale della nazione, la follia imperialista di Mussolini, le politiche staraciane di fascistizzazione totalitaria, il controllo asfissiante del regime in ogni ambito civile, determinarono un graduale distacco tra il popolo e il fascismo e una “generale ripugnanza per la politica in sé” in tutti gli strati della società. Il Partito Nazionale Fascista fu il principale responsabile dell’«apatia» politica, diffusa in tutto il paese, nei confronti delle realizzazioni del regime: a causa delle continue lotte di fazione per la conquista del potere locale che condannarono spesso le federazioni e i fasci alla

totale inattività, a causa degli smodati arricchimenti e la corruzione endemica, a causa dell'incompetenza amministrativa e scarsa moralità della classe dirigente fascista, il Partito perse ogni tipo di fiducia e credibilità determinando il fallimento della rivoluzione antropologica che si era prefissato di realizzare e finendo col danneggiare gravemente l'intera architettura totalitaria del regime.

## **INDICE DELLE FIGURE**

Figura 1. Mussolini, 1919.

Figura 2. Incendio dell'hotel Balkan ad opera degli squadristi triestini, 1920.

Figura 3. Squadristi di Legnano, 1920.

Figura 4. Da sinistra a destra: Tito Zaniboni (Psi) e Giacomo Acerbo alla firma del patto.

Figura 5. Dino Grandi

Figura 6. Legionari dannunziani, 1919.

Figura 7. Occupazione di palazzo Marino, Milano 1922; D'Annunzio al centro col braccio alzato.

Figura 8. Mussolini con i quadrumviri.

Figura 9. Una colonna di camicie nere alle porte di Roma.

Figura 10. La folla di fascisti davanti al Quirinale. Marcia su Roma.

Figura 11. Devastazioni ad opera di squadristi in un quartiere della capitale; Marcia su Roma.

Figura 12. Discorso di Mussolini alla Camera dei deputati, 1925.

Figura 13. Benito Mussolini e Vittorio Emanuele III, 1928.

Figura 14. Arturo Bocchini.

Figura 15. Gigantografia di Mussolini, Duomo di Milano.

Figura 16. Alberto Beneduce.

Figura 17. Parata di giovani balilla schierati davanti a Benito Mussolini.

Figura 18. Mussolini proclama l'impero d'Italia, 1936.

Figura 19. Achille Starace.

## BIBLIOGRAFIA

Giulia Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci editore, Roma, 2015.

Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Feltrinelli, Milano, 2019.

Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma-Bari, 1989.

Emilio Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il Partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci editore, Roma, 1995.

Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2021.

Marco Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-bari, 2006.

Camillo Pavan, *Caporetto: storie, testimonianze, itinerari*, McGraw-Hill, 1986.

Domenico Vecchioni, *Le spie del duce*, Edizioni del capricorno, Torino, 2020.